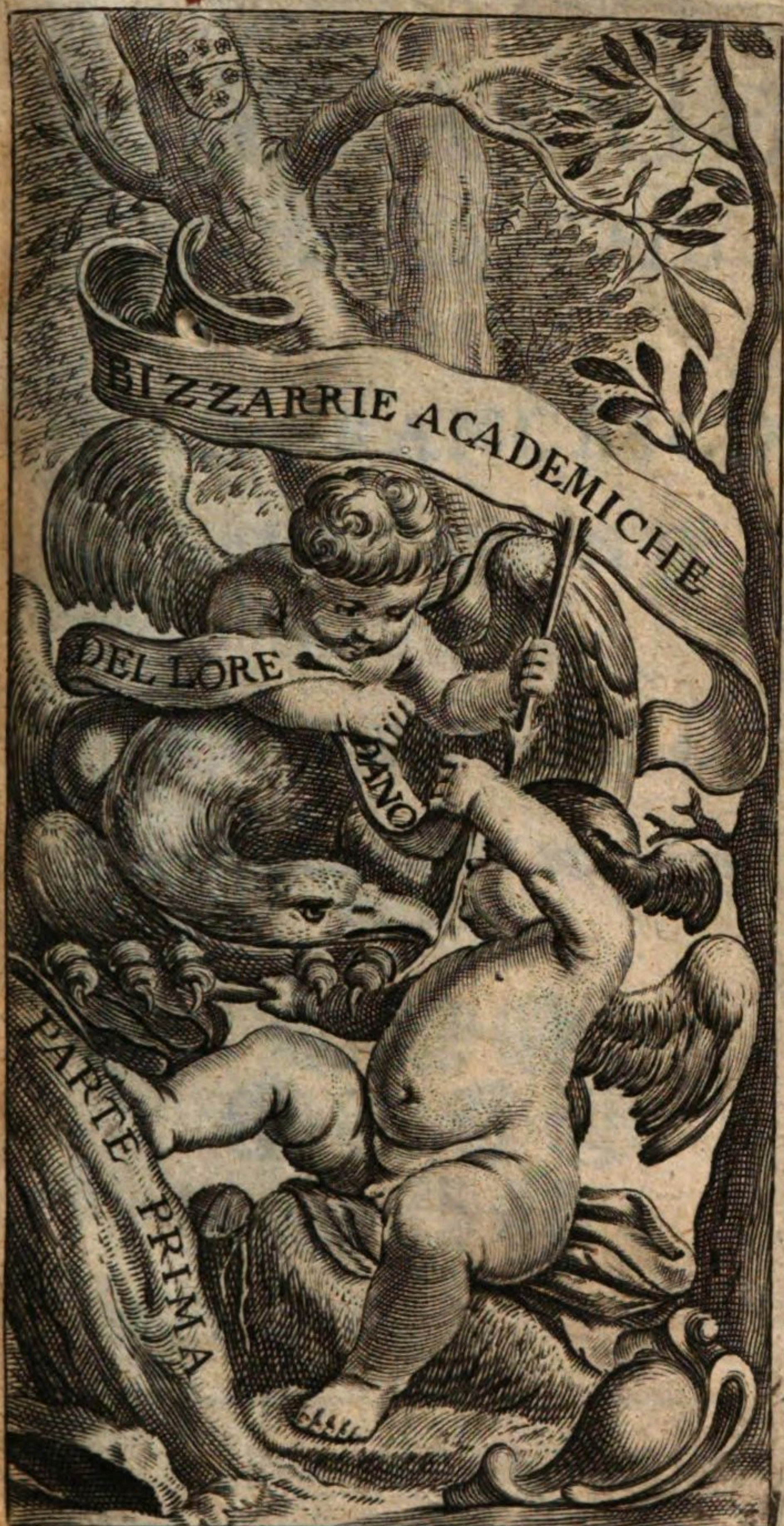




F. Ruschi Inue

J. P. Pinelli Venet. Fecit

MISSISSIPPI
ACADEMY OF
SCIENCE

BIZZARRIE

ACADEMICHE

DI

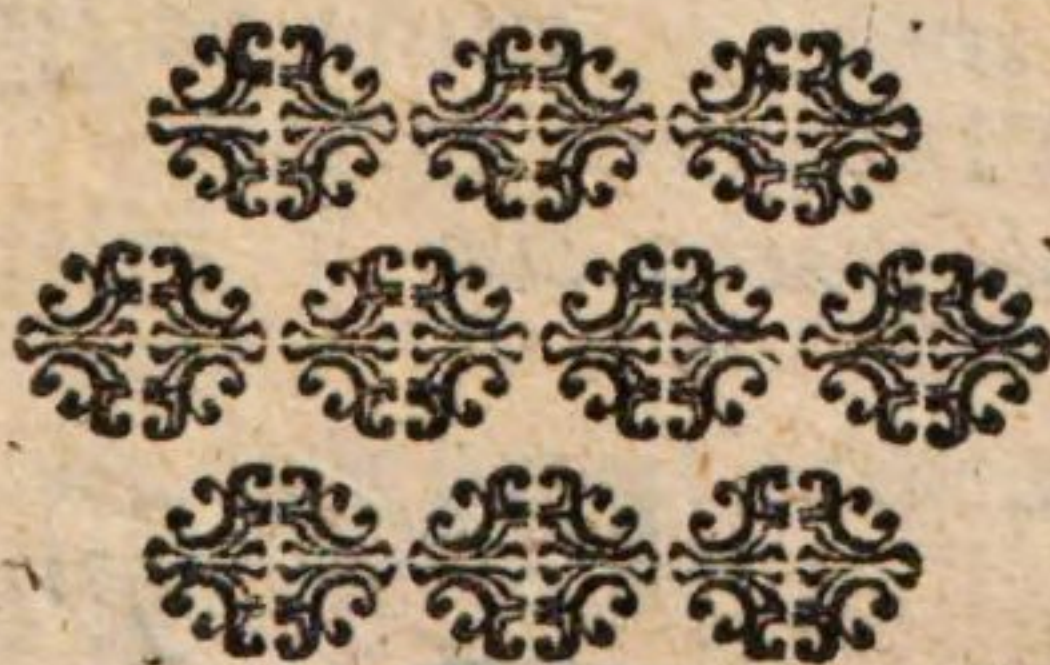
GIO. FRANCESCO

LOREDANO

Nobile Veneto.

PARTE PRIMA.

Con altre compositioni del me-
desimo.



IN VENETIA, M DC XLVIII.

Ad istanza dell'Academia.



BIZZARRI

ACADEMICH

D. H.

GIO. TRAFACCO

LOKEDANO

Noble Veneto

PARTI PRIMA

con altre composizioni del
dell'Autore

101497520



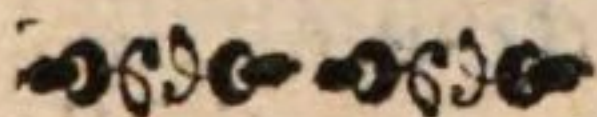


RACCONTO

DELLA PRIMA PARTE.

Delle

BIZZARRIE ACADEMICHE.



E l'arrosire sia inditio di Vir- tù.	pag. 9-
Perche Marte dall'antichi- tà sia finto Amante.	12
Se i furti, o i doni felicitino maggiormente l'Amate.	17
Che moralità si può cauare del giuoco delle Carte.	21
I pregiuditij della bella Creanza.	27
Gli Amori Sagrileghi.	32
Perche i vecchi dormano per ordinario meno dei giouani.	49
Perche i Medici procurino hauer la Bar- ba grande.	53
Perche Pitagora prohibì l'vso delle Fa- ue.	56
Qual colore conuenga più alla faccia d'un Amante.	60

A 3 A qual

TAVOLA

A qual conditione di persone riesca più spiaceuole la morte.	64
Da quai segni conobbe Scilla l'indole di Caio Giulio Cefare.	69
Se sia bene, che gli Amanti si sognino con le loro Amate.	73
Se la bellezza d'un volto sia il vero oggetto d'Amore. Introduttione al Problema.	77
Se la lontananza sia il vero rimedio d'Amore. Introduttione al Problema.	82
Ringratiamento nel fine del Principato.	85
Per qual causa gli Antichi finsero Minerva vnita à Nettuno.	86
Che non vi sia la maggior'infelicità quanto l'esser'amato.	89
Perche il maritarsi si denomini più dal Mare, che da altra cosa.	109
Se la donna, che hà vn solo Amante può, chiamarsi Casta, e Pudica.	116
Di che cosa s'habbia a vestire Amore.	118
Che la maledicenza sia stimolo all'operationi virtuose.	124
Se la Rosa può prefagire felicità, ò infelicità nell'Amore.	126
Risposta ad vn Cartello.	131
Se al virtuoso conuenga l'esser'Amante.	133
Qual cosa pregiudichi maggiormente alla conseruatione dell'Academie.	136
Perche i Grandi per ordinario non fauoriscono i Virtuosi ridotti in necessità.	140
Se	

DELLE BIZZARIE, &c.

Se sia più degno di lode quell'Amante,
ch'è per natura timido non fugge gli as-
falti, ò quello che per se stesso audace
incontra i pericoli amorosi. 142

Se meriti lode maggiore, ò l'honestà ne
gli amori, ò la sobrietà nelle viuande.

145

Che la donna sia più fedele all'huomo, che
l'huomo alla donna. 148

Della speranza. 152

Se si può baciare l'amata senza lasciua, ò
sensualità. 158

Che cosa sia vn bacio alla Fiorentina, e da
che habbia hauuto origine. 163

Perche in Cipro dipingessero Venere con
la Barba. 165

Perche la Testudine sia posta a i piedi di
Saturno. 168

Venere perche vnita con le Parche. 171

Perche habbia dispiaciuto a Dio il riso di
Sarrah, e non quello d'Abraamo. 176

Se sia meglio l'amare, ò l'esser amato Intro-
duttione al Problema. 179

Se sia più infelice il Cortegiano o l'Aman-
te. 185

Se sia più biasimeuole la Prodigalità, ò l'A-
uaritia. Introduttione al Problema 190

Perche il Sole tra gl'atri Vasi sia figurato
tenere quello della morte di Saturno.

192

La Madre accusata. 195

Se Sia più potente ad inamorare il canto, ò
le lagrime Per le lagrime. 206

Per il Canto. 217

TAVOLA.

Amante Geloso Sonetto.	231
Beltà caduca, Sonetto.	231
Labri di fuoco Madrigale.	232
Donna paragonata al Sole Madrigale.	232
Pittura del Signor Cavalier Tinelli Madrigale.	232
Cosa sia il bacio Madrigale.	233
Al sepolcro del Tasso Madrigale.	233
Insegna a bacciare Madrigale.	233
Sonetto al Cavalier Fra Ciro di Pers.	234
Risposta.	234
Al Signor Andrea Valier.	235
Risposta.	237

IL FINE.

DEL



DELLE
BIZZARRIE
ACADEMICHE

DI
GIO: FRANCESCO LOREDANO.
PARTE PRIMA.

SE L'ARROSSIRE
Sia inditio di Virtù.



HI crede, Illustrissimo Principe, che'l rossore sia inditio di Virtù, deue saper solamente arrossire. Io che ho prouati i pregiuditij del rossore, posso con ragione affermare, che sia più argomento di vitio, che di Virtù. Non può meritare vn'accidente, che prouiene da molte cagioni anche imperfette. Tanto più, che, ne gli accidenti di rado può meritare l'huomo. E che lode può conseguire da quelle cose, che non sono sue, che per accidente.

A S Chi

Chi arrossisce teme, così vuole Aristot.
a Rubescunt qui timore afficiuntur. Chi teme è pusillanime, e vile.

b Degeneres animos timor arguit.

Canta Virgilio. Dunque ci potrà affermare, che'l timore figliuolo della viltà sia testimonio di Virtù?

L'arrossire indica vergogna dell'errore. *Rubescunt*, dice Alessandro Afrodisseo *c qui pudet*. Chi si vergogna hà errato, e vorremo dunque credere, che sia effetto buono quello, che prouiene da vna causa cattiuu? Che le piante della Virtù nascano dai semi del vitio?

Chi hà le fiamme nel volto, deue tenere il fuoco nel seno, e chi potrà affermare, che non sia nera quell'anima, che stà sempre esposta a tanto calore? e che non sia estinto quel cuore, ch'è risposto in mezzo a i carboni?

L'arrossire è vn rimprouero delle colpe, quasi che il sangue del cuore venga nel volto a correggere, o a rafrenare gli errori della mano, o della lingua.

Chi arrossisce nō merita, perche quell'atto è violento, non volontario, e come non si può peccare senza l'assenso della volontà, così non si può meritare senza il concorso dell'animo.

L'arrossire è vn'effetto dell'ambitione del cuore, che vorrebbe forse trapassare nel discorso la lingua, ma non essendogli per-

*a Nel 4. della Politica. b Nel 2. dell'E-
 tica. c Prov. I. nu. 11.*

permesso di formare gli accenti, porta per farsi intendere quei caratteri nel volto.

I segni accidentali nel Cielo non fanno che indicare effetti maligni. Le Comete non possono predire, che male. La faccia dell'huomo è il Cielo del Microcosmo: segnata dunque da i rossori non potrà indicare Virtù.

Il rossore non è altro ch'vn concorso di sangue. *Rubor* dice Simplicio. *a, fit cum sanguis recurrit a corde ad faciem* L'ira, l'ambizione, la libidine, e mille altri vitij si cagionano dal concorso del sangue, e pure non meritano lode, e non indicano Virtù.

L'arrossire è imperfettione, e perciò la Donna, ch'è più imperfetta e più inclinata a gli errori dell'huomo arrossisce più dell'huomo.

Impallidiscono gli Amanti, perche conoscono, che'l rossore, non indicando Virtù, non può guadagnare gli affetti dell'Amata. E chi non paenterà della crudeltà di quel cuore che porta per insegna della sua fierezza anche il sangue nel volto?

Saggie in questa, più ch'in altra cosa le Donne. Non volendo che si scoprano quei colori dell'anima, si fanno rosse per non arrossire. Sotto i finti colori nascondono i veri, per non aditare a gli occhi di chi le mira i testimoni, rimproveri de i propri errori.

A 6 Per-

Perche permette, ò Signori, la Natura, che a gli huomini di età, & a vecchi in particolare cresca la barba, s'increspino le gote, s'imbianchino le guancie? Non ad altro effetto per mio credere; che per leuar loro il rossore; non conuenendo l'arrossire ch'ai fanciulli, & alle femine, come più soggetti alle colpe, & à gli errori.

Hò discorso per non arrossire, mentre tutti gli altri parlauano. Ho stimato bene il biasimar il rossore per non lodare me stesso, che sempre arrossisco di parlare in vn congresso così degno, tra soggetti, che con le glorie dell'eloquenza sdegnano l'imitatione.

Direi d'auantaggio, ma non voglio arrossire col vederui fastiditi.

PER CHE MARTE DALL' Antichità venisse finto Amante.

CON grandissima prudenza, Nobilissimi, e Virtuosissimi Academici, l'Illustrissimo nostro Précipe fa soggetto questa sera dei vostri Discorsi il proposto Problema, perche Marte Dio dell'armi si affoggetisca all'imperio d'Amore. Che conuenienza mai hanno insieme le guerre con la Pace; la forza coi preghi; la beneuolenza con l'ira, l'amore con l'odio; la morte con la vita? Come possono

no

no già mai placarsi a cenni dell'Amata coloro , che non vbbidiscono , che a i propri furori ; come potranno amar quell'otio che nemico del loro Genio ? Il Soldato è vn'ostentatore di libertà , l'Amante vn professore di seruitù , quello ripone le ragioni nella spada : questo fonda le sue speranze nell'affetto . L'amare è imperfettione , perche s'ama in altri quello , che manca in noi medesimi . Il combattere è Virtù ; perche gli huomini esercitando se stessi fanno proua della propria intrepidezza . L'amante auuilsce se stesso . Il Soldato abbassa gli altri . Chi ama finalmente , non intende ad altro , che alla propria distruzione . Chi combatte , si sforza di eternar se medesimo con gli acquisti , e con la gloria .

Con tutto ciò la prudenza non errante della dotta antichità mi persuade , che per molte ragioni con grandissimo intendimento , figurasse la fierezza di Marte vinta dalla forza d'vna bellezza . Per dimostrare la possanza d'Amore , che sà introdurre la seruitù ne i cuori più ribelli , ne gli animi più liberi . Per insegnarci , che la fortezza del corpo non ha resistenza contro gli affetti dell'anima . Per addottrinarci , che gli huomini , quanto più sono coraggiosi tanto più sono sottoposti a gli errori . Per darci a vedere , che la donna sola può tiranneggiare la libertà de gli huomini più fieri . E per indurci a fuggire questi allettamenti del senso .

fo, che vincono anco i furori del medesimo Marte.

La ragione però per mio senso più verisimile, e più propria è per dimostrarci la similitudine del Soldato, e dell'Amante. Il soldato deue esser di robusta gioventù per sostentare le fatiche. L'amante vecchio si guadagna tutte l'irrisioni, e tutti gl'improperi. Vdite Plato, *a* come fa a riprendere vn vecchio.

Tun'capite cano amas senex nequissime?
L'vn', e l'altro abbracciò Ouidio. *b*

Turpe senes miles, turpe senilis amor.

I soldati non hanno pazienza, nè anche per tollerare se stessi. Gli Amanti all'incontro sono composti d'impazienze. *Quam sint morosi, qui amant.* Dice Cicero-
ne. *c*

La continuatione ne i piaceri fa degenerare nel soldato la fatica, e la Virtù. *Degenerat labore, ac virtute miles assuetudine voluptatum.* Dice Tacito. *d* Il continuo possesso dell'Amata cagiona, che l'Amante con marauigliosa Metamorforfi cangia l'Amore in odio.

Il lungo conuersar genera noia.
Canta il Guarini. *e*

E la noia disprezzo, & odio al fine.

L'emulatione inanimisce il valore del soldato, e lo spinge ad imprese più gloriose. *Discretur labor* (dice Tacito)
fortes

a Nel Mercatore. b Nel 1. de Arte. e Nel l'epistole. d Nel 2. del Histo. e Nel Past. Fido atto. 1. sc. 3.

a fortes ignavosque milites d' stingu't, atque ipsa contentione accenduntur. E' indegno del nome d' Amante , chi con vna gelosa emulatione non procura d' auanzarsi nel merito col superar gli altri: Non est , dice Plutarco b, verus amator , qui caret zelotypia .

La virtù de i Capi inanimisce l'ardire del soldato . *Animi militum Imperatore in acie viso accenduntur . c* Che non fa nell'Amante la vista dell'oggetto amato?

— Di pauroso audace.

Rese Tancredi il disperato Amore. d

I Soldati seguono in ogni luogo i loro Capitani : l'istesso fanno gli Amanti con le loro amate . Ouidio afferma l'vn è l'altro : *e*

Militis longa est via mitte puellam,

Strenuus exempto fine sequetur Amans .

In somma potrei dire , che se l'audacia conuiene al Soldato , è necessaria anche nell'Amante : se quello viue di rapine , questo gode de' furti , se a quello la vigilanza è sicurezza , a questo è salute : se quello teme le cose apparenti , questo pone in dubbio le certe . Se la vittoria nel Soldato è dubbiosa , nell'Amante è incerta .

Mars dubius, nec certa Venus . f

Ma à che vò indagando ragioni per comprobare vn'opinione così vera, se l'istesso

a Nel . . dell' Hist. b Plat - c Dione Hist. d Tor. Tas. Gier. e Ouid. f Cuidio.

Stesso Amore v'è armato? Ecco il Petrarca. *a*

— *Era nel principio di mia guerra.*

Amor armato sì ch'ancor mi sforza.

& altroue. *b*

Quattro destier vi è più, che neue bianchi.

Sor' un carro di fuoco un garzon crudo.

Con arco in mano, e con saette a i fianchi.

Contra le qual non val elmo, nè scudo.

Mà non solamente da gli addobbi scoprire il suo genio, ma anco da gli effetti, e dalle sue medesime operationi fa mostra di se stesso, che non è altro, che Soldato.

*H*ora indora, & affina le sue armi per esercitarsi con maggior honore, lo disse il Petrarca. *c*

— *Suoi strali Amor dora, & affina.*

*H*ora con degna Politica riferisce in lungo gli abbattimenti.

Amor mi diè per lei sì lunga guerra.

*H*ora spiega con marauiglioso ardire le sue insegne. Ecco lo stesso Petrarca.

Tal'hor armato nella fronte viene

lui sì loca, & in pon sua insegna.

*H*ora sfida valoroso.

Che già vi sfida Amor ond'io sospiro.

*H*ora intrepido assalisce. *d*

Io temo sì de begli occhi l'assalto.

Nequali Amor, e la mia morte alberga.

Concludo dunque con Ouidio, che

Mi-

a Nella Canzone in quella par. &c. *b* Nel trionfo d'Amore cap. 1. *c* Nel son. 115. della 1. par. *d* Son. 31. par. 1.

Militat omnis amans. a
e che con molta auuedutezza finse l'anti-
chità Marte vinto d'Amore.

Scusatemi Signori, se con troppo tedio
mi sono dilongato nella materia presente.
Mi persuadeuo adulando me stesso, che
questo silentio, nascesse dal diletto, che
prendeste del mio Discorso, non dalla vo-
stra benignità, che honorasse, & compatif-
se le mie imperfettioni.

SE I FURTI, O I DONI
Felicitino maggiormente l'Amante.

CHE la felicità de gli Amanti consi-
sta nel riceuer in dono, e nel rapire
con furto i frutti, e i doni d'Amore, non
è, chi ne dubiti, Illustrissimo Prencipe,
Virtuosissimi, e Nobilissimi Academici.
Perche i desideri de gli amanti ferman-
dosi, come in loro sfera, nel possesso della
cosa amata godono vgualmente, e dei fur-
ti, e de i doni, che indicano dell'istessa ma-
niera vn volontario Principato, ed vna
amorosa tirannide. Furti veramente,
e doni, che, per esser adulatori delle
nostre compiacenze, ci ricreano gli oc-
chi con la bellezza, ci rallegrano il cuore
con la speranza, e ci solleuano l'animo
con la raccordanza de' diletti futuri. Ma se'l
furto, o se'l dono debba felicitar maggior-
mente

mente le contentezze dell'Amante, non sò, Illustrissimo Prencipe, nell'incertezza dell'opinioni di questi Signori proferire decisione, che vaglia.

Che aggradiscano più le cose, che dipendono dalla volontà dell'oggetto amato, mi fa decidere la questione a favore de i doni, Ma sospende la sentenza la consideratione, che le cose tanto più fauoriscono i diletti del nostro Genio, quanto più si guadagnano coi sudori delle nostre fatiche.

Sono ordinari quei diletti, che ci vengono offerti da prodiga mano, dall'altra parte sono poco grate quelle gratie, che si comprano co i furti.

La prontezza rende più desiderabile il dono, e l'impazienza del nostro desiderio più aggradibile il furto.

Per ordinario solamente, chi hà merito può riceuer il dono. Il furto amoroso però cadde quasi sempre ne gli animi Grandi.

Quello, che ci viene donato, si può creder commune con gli altri, mà anco tutti gli Amanti possono rapire.

Chi si lascia rubbare, si guadagna il nome di poco saggia. Chi offerisce se stessa, non può isfuggire il concetto di poca honesta.

Chi dona senza esser richiesta, auuulisce se stessa, chi sforza gli Amanti al furto, è troppo superba.

Chi pende da se stesso, non s'inganna nel-

nell'elettione , ma corre rischio di prouocarsi lo sdegno.

Ogni suogliato può riceuer doni; mà anche coloro, che non amano possono rubarli.

Non è cosa più soaue di quella, che prendiamo da noi stessi, sono però anco gratissimi quei frutti , che ci vengono offerti.

Amore se finge fanciullo per significare, che per placarsi pretende doni: si finge però anche cieco per lasciarci rapire quanto posside.

Mà vaglia pur il vero, ò Virtuosissima Radunanza , ch'è molto, più felice l'Amante , che rapisce, di quello , che riceue in dono i frutti d'Amore . E' più nobile è più degno, è più felice senza dubbio , chi ama , che chi è amato: lo afferma Aristotile , perche intende all'operatione , perche obliga il soggetto amato; e perche nell'Amante sempre si presuppone natura conoscitiua, e non nelle cose amate. *Conosci enim*, dice Aristotile *a*, *¶ amari etiam in carentibus anima existit at cognoscere*, *¶ amare rebus animatis*. Ma chi dubita, che non ami molto più chi con vn'amorosa impatienza rapisce, che chi attende in dono i fauori d'Amore ? Chi fa il furto , ama necessariamente chi riceue il dono, è amato; onde è necessario sacrificare questo senso alla verità, che sia più felice l'Amante, che

a Nel 2. della Morale cap. 9.

che rapisce, che quello, che riceue il dono.

Non ama, ò non sà amare, chi attende favori da vna donna, che pretende violenza anco nell'attioni volontarie, e bramare. Amore, e vno spirito d'impazienza. Cred'io, che habbia l'ali per accennare a gli Amanti la celerità che si richiede, per correre a rapire i favori. Egli medesimo e composto di furto. A mio fauore decise Guarini. *a*

Fatti pur ladro amor, ch'io ti perdono.

E ceda in tutto alla rapina il dono.

Non v'è cosa più contraria ad Amore, che la modestia. Chi non sà da se stesso fabbricarsi la felicità, rende odiosi gli stessi auspici della Fortuna. Vdite lo stesso Guarini. *b*

O' modestia molestia.

De gli Amanti importuna.

Ed il Tasso nell'Aminta. *c*

E spacciato vn' Amante rispettoso.

L'attendere i doni, e i favori dall'Amata è vn effetto di timore, e di modestia; rapirli è vn atto d'animosità, e d'ardire; onde quanto più è degno in Amore questo di quello, tanto è più felice l'Amante, che rubba, che quello, che riceue in dono.

Mà mi scusi la vostra benignità, se con troppo ardire hò abusato gli eccessi della vostra gentilezza, che con sì grato silenzio

a Mad. 72. b Nel Past. Fid. Att. 2. Sc. 1.

c At. 2. Sc. 2.

tio ha compatito , ed honorato le mie imperfettioni. Trattandosi di furti, non ho potuto non rubbarui questo hono-
re.

CHE MORALITA SI POSSA
cauare dal giuoco delle carte.

E Così ripiena d'inesauste misericordie la benignità, e la bontà di Dio, che nei mali più pessimi inuentati, ò prodotti dalla malignità della Natura, ò dalla malitia del nostro Genio, vuole, che prouui l'huomo i rimedi per la salute, & i solleui per lo suo male: onde permette, che nello stesso tempo offendano, e giouino, e che siano simili alle Cantarelle Vermicelli del Fico, che hanno nel ventre il veleno, e nell'ali l'antidotto. Quelle piante, che sono amarissime nelle foglie, hanno la dolcezza nel frutto. Gli Scorpioni, e le Vipere portano seco la morte, e la vita. Il Sole attrahe i vapori, e gli dissecca. La Terra, ch'è culla, è anco tomba de i mostri, e se gli produce, li sepelisce.

Non c'è male più pernicioso del giuoco delle carte, in cui, l'ira, l'inganno, le bestemie, e tutti i vitij si comprendono e s'uniscono; così biasmato dai Dotti, che Seneca *a* finge che Claudio Imperadore per es-

fer

a In Lud.

fer dedito al giuoco delle carte fosse da Eaco Giudice dell'Inferno condannato ad vna pena simile a quella di Sisifo : che si come Sisifo volta perpetuamente vn gran sasso ; così Claudio maneggiasse , perpetuamente le carte . E Dante fa che quel Giuocatore di Nauarra così risponda a Virgilio. *a*

Io fui del Regno di Nauarra nato .

Poi fui famiglia del buon Re Thebaldo .

Quiui mi misi a far baratteria ;

Di che io rendo ragione in questo caldo .

Così nociuo, *b* che viene interdetto dalle leggi ciuili, che per estinguerlo affatto non permettono attione alcuna , contro chi fosse , nel giuoco ingannato , ò batutto . Cicerone *c* volendo epilogar tutti i biasmi d'Antonio lo chiamò Giuocatore . *O hominem nequam, qui non dubitaret alea ludere .*

Con tutto ciò , che e' sia così abborrito dai Dotti , così pernicioso a i costumi , così abominato dalle leggi , contiene però in se tanti sensi allegorici , tanta moralità , che vguagliano , se non superano , i mali , che da lui si cagionano .

Ammaestrano le carte i Giuocatori medesimi a non toccarle , e chi primiero le diede il nome di carte , hebbe forse questo pensiero , quasi che fossero carte ripiene d'auuertimenti , che ci insegnassero

a Dell'Inferno Cant. 22. b Digest. de Alci. lib. c In Phil.

fero a fuggire i pericoli delle carte medesime. Che altro significano quei denari, se non quei, che si gettano, che si perdono, che si profondono nel giuoco, rimanendo, chi giuoca molte volte pouero, spogliato, e nudo. *Nudaque per lusus pectora nostra patent.* a

Che altro ci dimostrano quelle Coppe, se non che i giuocatori perdono a guisa d'ebrij l'intelletto, e la ragione? L'vn è l'altro, espresse l'auttore dell'impresa d'vna casa, che s'abbrucciaua con vn'huomo, che fuggiua dall'incendio col moto.

O P E S, E T A N I M V M. I bastoni, e le spade, di che altro ci auuertiscono, se non delle continue risse de gli sdegni, dell'implacabili inimicitie, che molte volte danno la morte a Giuocatori? Vdite Horatio b.

Ludus enim genuit trepidum certamen, & iram.

Ira truces inimicitias, & funebre bellum.

E Ouidio c parlando pure del giuoco.

Ira subit deforme malum.

Iurgiaque, & rixæ.

Gli Amanti cauano auuertimenti dal giuoco delle carte. Chi vuol vincere alle carte, si forzi d'hauer maggior punto de gli altri. l'Amante, che brama il possesso dell'amata, conseguirà la vittoria, se hauerà più punti, cioè più denari de gli altri. *Am*

ro

a Ouid. de Arte lib. 3.

b Lib. 1. Epist. 19.

c De Ar. lib. 3.

ro certandum, dice a quella buona femina. *a* C'è vn giuoco intitolato chi fa più perde. L'istesso s'isperimenta nelle cose d'amore. L'herbe gittato il seme si secano, dice Seneca. *b*

I Soldati, e i Capitani da Guerra imparano dal giuoco delle carte a vincere, e godono di guadagnar la vittoria anco giuocando. Onde fu chi disse d'Augusto appresso Suetonio. *c*

Postquam bis classe victus, naues perdidit.

Aliquando, vt vincat lusit assidue aleam.

Imparano i Religiosi dal giuoco delle carte la temperanza, la pouertà, è la pazienza, non essendo di douere, che vn'ottimo Religioso appetisca altro vino, desiderii altri denari, vfi altr'armi, ne altri bastoni, che quelli, che si fingono nelle carte.

Addottrina i Politici il giuoco delle carte; perche mostra loro quello, che debbono insegnarci nella pace, e nella guerra. Si ricercano nella guerra per reprimer la violenza dell'inimico, arme, e Soldati simboleggiati nelle spade, e ne i denari. Nella pace vi vogliono la giustitia, e l'abbondanza, e queste s'esprimono nelle coppe piene di vino, e nel bastone simbolo della Giustitia, onde i Romani a quest'effetto portauano auantia i censori le verghe: e non è altro, ch'vn bastone lo Scettro de i Re.

II

a Plut. Ap. b Epistol. lib. 1.

c Suet.

Il giuoco delle carte erudisce i Prencipi a non insuperbire cotanto della loro grandezza : perche finalmente accade loro quello, che intrauiene alle figure delle carte , che giuocate si mescolano anco co i punti più minimi . Le carte finito il giuoco si ripongono tutte nel mazzo senza niuna maggioranza . La morte rende tutti vguagli , nè hanno maggior veneratione l'ossa d'un Rè di quelle d'un semplice priuato . Il vento così disperde le ceneri d'Iro , come quelle d'Agamennone. Vdite Horatio.

Pallida mors æquo pulsat pede pauperum tabernas,

Regumque turreis.

E Boetio , *a*

Inuoluit humilia pariter, & celsum caput.

Aequatque summis infima.

E Claudiano . *b*

Omnia mors æquat.

E Seneca . *c*

Æquat omnis cinis.

Onde il Petrarca . *d*

Se non che i lenti passi indietro torse

Chi le disuguaglianze nostre adegua .

S'auuertiscono finalmente tutti gli huomini col giuoco delle carte a considerar le loro miserie, che per esser felici hanno etiãdio bisogno de i fauori d'vna cosa così vile, come sono le carte . Quanto veramente è lagrimabile la conditione di quell'huo-

B mo

a Lib. 1. Od. 4.

a 2. de Consol. Philos.

b 2. de Rap. Prof. c Ep. 91.

d Part. 2. Son. 48.

mo, che hà da sospirare gl'incontri della buona fortuna, anche in vna vilissima carta!

Le carte del giuoco figurate con denari, coppe, spade, e bastoni, simboleggiano, che gli acquisti delle ricchezze, l'entrate, gli Scettri, e gli eserciti sono scherzi, e scherni della Fortuna, per quali non dobbiamo, come di cose di poco momento in-
superbirci.

Si può dire, che per lo giuoco delle carte s'intendano le quattro Stagioni dell'anno. Le spade indicano la Primavera, nella quale tutti i Prencipi muouono l'armi. I denari figurano l'Estate, nella quale si raccolgono i grani, e l'entrate. Le coppe ripiene di vino significano l'Autunno. I bastoni sono simbolo del Verno, perche gli alberi nel Verno sono nudi a guisa di bastoni. Tanto più, che nel Verno sono necessari i bastoni per iscaldarsi. Potrei dire, che nel giuoco delle carte ci sieno le quattro Virtù più principali. Ne i denari s'intende la giustitia, che *sum unicuique tribuit*. Nelle coppe la temperanza. Ne i bastoni la prudenza. Che però si figuraua da gli Egittij con vn'occhio sopra vna verga e nelle spade la fortezza.

Mà non è di douere, che io amareggi più il gusto, che hauete riceuuto da i delicatissimi Discorsi di questi Signori, e ch'io rubbi il diletto alle vostre orecchie, che attendono l'opinioni di chi manca a discorrere.

I PRE-

I PREGI V D I T I I D E L L A
Bella Creanza.

IL Mondo è il maggior'inimico, che habbia l'huomo. Lo imprigiona con affetti così tenaci, che si scorda di se stesso. Lo lega con leggi così tiranniche, che tradisce il proprio arbitrio. Lo soggetta con violenze così inhumane, che diuiene distruttore di se medesimo. Nel Mondo la ragione è preuertita, la Giustitia corrotta, la Amicitia interessata, la Fede non conosciuta, e la Virtù disprezzata. Huomo infelice nato in vn Mondo per esser solamente continuo oggetto dell'odio, e dell'amore, dell'ambitione, e della lasciuiia, della crudeltà, e dell'ira. In somma in tutte le cose il Mondo contrasta all'huomo le felicità; ma nella falsità delle sue dottrine, e nell'ignoranza de i suoi insegnamenti lo rende propriamente infelice. E costretto l'huomo per vbbidire all'opinione del Mondo arrischiare temerariamente la vita, per vna parola, ò mal detta, ò intesa sinistramente. E necessitato confidare l'honore in vn sesso il più frale. E violentato nelle sue azioni, benche perfette, temere il giuditio degli altri, e ignorante, ed appassionato. Però il più vano precetto, la più cieca auuertenza, la più pazza dottrina è quella cō la quale il Mondo obliga l'huomo ad esercitare la Bella Creanza. Chiamata credo con que-

sto nome di bella, per coprire in gran parte le sue laidezze; ò per dar ad intendere, che non hà di bello altro, che'l nome.

Pare senza dubbio Paradosso a chi non allontana il giuditio dall'occhio. Ma chi non si lascia allettare da gl'inganni dell'apparenza, vederà, che la Bella Creanza è vn'incanto, che istupidisce la ragione; vna Sirena, che addormenta i sensi, per vcciderli; ed vna Pantera, che alletta le Fiere per diuorarle.

La Bella Creanza nuoce a i priuati, ed a i Prencipi; pregiudica a gl'ingegni; contamina l'honestà; ed è stata, ed è origine di tutte quelle miserie, che aggrauano l'infelicità dell'huomo. Eccoui le ragioni, che me la fanno creder tale.

Nuoce la Bella Creanza a gl'interessi de i Priuati; mentre sono costretti a tradire le sodisfattioni del proprio genio per mostrarsi ben creati. Sono violentati per vbbidire alle leggi della Bella Creanza a seruirsi di cibo, e di vino fouerchio fuori di tempo; a perdersi ne i pericoli, ne i giuochi, e nelle dissolutezze. Che però Plutarco *a* insegnando a non vbbidire a gli abusi della Bella Creanza esorta a non bere, benchè inuitato, e più tosto far dispiacere a gli amici, che giuocare. *In cena tibi saturo aliquis prębit. Noli verecūdia inepta ductus, per Bella Creanza vim tibi facere, sed deponere poculum. Alius inter pocula poscit, vt tesseris tecum ludat; abijce inanem pudorem, lascia*

a Plut. de Vitioso Pudore

scia la Bella Creanza, *neque metue dictoria.*

Che dirò io di quelli , che perdonano l'orecchie, e molte volte pregiudicano all'vrgenza de i loro negozi non volendo per Bella Creanza interrompere i ragionamenti di coloro, che li trattengono con ciancie inutili ? Vdite il consiglio del medesimo Plutarco. *a Incidisti in garrulum qui tibi inhaeret, ac te detinet : Non vsar Bella Creanza : Noli vereri, sed preciso colloquio propera, & age quod coepisti.*

Quanti quanti ; stanchi dai lunghi Discorsi de gli Academici ; partirebbero più, che volentieri se ne fossero fermati dalla Bella Creanza ? Quanti essendo infermi non chiamano il Medico più perito , per tema di non errare co'l Medico loro amico ? Quanti per quest'affetto raccomandano l'institutione de i figliuoli non a Maestri più dotti ; ma a i più sfacciati Pedanti, che vengono ad offerire l'opera loro ? Quanti arrischiano le sostanze raccomandando gl'interessi della propria facoltà per bella Creanza ad vn Auocato, che non farà il più perito , nè il più istruito nelle leggi ciuili ; ma perche non seruendosi di lui crederebbono di peccare contro le leggi della bella Creanza, essendo egli loro amico , ò figliuolo di qualche loro congiunto ? Tutti questi sono pensieri dello stesso Plutarco. *b Quippe agrotantes non peritum accersimus Medicum, pudore Bella Creanza, nobis familiaris moti : & liberis magistros loco bono-*

B 3 rum

a Loc. Cit. b Plut.

rum præficimus eos, qui nobis operam suam obtrudunt: & litis nostræ patrociniū non vtili, & in foro versato committimus, alicui, sed gratificandi studio, per Bella Creanza, amici alicuius, aut cognati filio eam ostentandi sui materiam offendimus.

Pregiudica la Bella Creanza a i Prencipi, perche non possono nè vdire, nè conoscere la verità. Sono di souerchio delicate l'orecchie de i Grandi; onde gl'huomini, per mostrarsi ben creati, non parlano loro, che con parole di feta. Non stimano Bella Creanza l'offendere l'animo del Prencipe con la verità spiaceuole a tutti; ma abborrita da chi comanda. *Morosa veritas, & austera* la chiamò Plutarco. E Galeno. *a Omnibus hominibus hic mos est, vt eos oderint, qui vera loquuntur.* Onde Persio. *b Sed quid opus teneras mordaci, radere vero: Auriculas? —*

E l'Ariosto. *c*

*Paſſo chi al suo Signor contradir vuole
Se ben dicesse, che ha veduto il giorno
Pieno di Stelle, e a mezza notte il Sole.*

Pouerì Prencipi costretti per Bella Creanza ad esser priui della verità, ch'è sola compagna indiuisibile di Dio.

E pernicioſa la Bella Creanza a gl'ingegni, non volendo gl'huomini correggere gli errori de gli altri, per non violare le leggi della Creanza. Stimano effetto d'vna grand'ingenuità il lodar tutto, e credono di meritare ogni lode, mentre non fanno
bia-

a Gal. b Persio. c Sat. I.

biasimare alcuno. Quella Bella Creanza hà introdotto, che tutti amano fouerchiamente la lode, ed odiano la riprensione: appagandosi più tosto, che gli altri mostrandosi ben creati tessano encomi alla loro ignoranza, e che gli ingannino con lodi false, che esser corretti con ammonitioni saluteuoli. E pensiero di Saluiano. *a Omnes admodum se laudari volunt. Nulli grata reprehensio est, imo quod peius multo est, quamlibet malus quamlibet perditus mauult mendaciter predicari, quam iure reprehendi, & falsarum laudum irrisionibus decipi, quam saluberrima admonitione seruari.* In somma tutti delusi dalla Bella Creanza de gli altri si persuadono di meritar ogni lode. Vdite Persio. *b*

— *An erit qui velle recuset:*

*Os populi meruisse. Et cedro digna locutus.
Linquere, nec scombros metuentia carmina, nec thus.*

Che però Plutarco *c* compassionando a coloro, che sono studiosi della Bella Creanza dice: come riprenderai vno, che non eserciti degnamente gli affari della Repubblica, e che pecchi in cose graui, mentre, per Bella Creanza, non vuol mostrare gli errori d'vn'oratione, ò scoprire l'imperfectioni d'vn Poema? *Quid facies*, dice egli, *amico Poema ineptum recitante, aut orationem ostendente ridiculè, fatuèque scriptum; scilicet laudabis, & adulatorum obturbantium cateruæ te socium, addes. Quomodo au-*

B 4 tem

a Salu. b Sat. c De Vitioso Pudore.

tem in magistratu, aut Republica delinquentem castigabis?

E doue troua più facilmente i suoi funerali l'honestà, che nella bella Creanza? Amore entra per gl'occhi all'offese del cuore. *Oculi*, dice Quintiliano *a sunt tota nostra luxuria*. E Propertio *b*

— *Oculi sunt in Amore duces*.

La conuersatione però è quella, che abbatte, e che soggetta l'anima.

Intrat amor mentes usu, & didiscitur usu.

Cantò Ouidio *c*, e Platone *d*.

Visus amoris principium, alit vero memoria, conseruat autem consuetudo.

E Filemone Comico. *e*

Primo videmus, tum subit mirarier Deinde contemplamur, & dein spes venit.

Ma non ci farà questa conuersatione, mentre non ci sia la Bella Creanza. Se l'Amante non riceue almeno corrispondenza ne gli sguardi, ne i saluti, e nelle parole, se non vede nell'amata atti di buona creanza, abbandona l'impresa, nè seguita più l'amore. Perche come canta il Prencipe de i Romanzat ori.

L'amar senza speme è sogno, e ciancia.

Onde Plutarco f chiamò la Bella Creanza pessima per il letto Coniugale, e per l'honore delle donne. *Pessima* queste sono le sue parole *thalami est, & gynæcei ad ministra*. *g* Che però Aladino appresso il Taffo

a Quint. b Prop. lib. 2. c Ouid. 2. Scen. d Plat. e Filem. Comic. f Lod. Ar. nel Fur. g De Vit. Pud.

fo *a* non diuenne Amante di Sofronia per la feuerità, per l'asprezza, e per la mala creanza, che lei portaua nel volto, e ne' gesti.

*A l'honestà baldanza, a l'improuiso
Folgorar di bellezze altere, e sante
Quasi confuso il Rè, quasi conquiso
Frenò lo sdegno, e placò il fier sembiante.
S'egli era d'alma, o se costei di viso
Manco seuera, ci diueniane amante;
Ma ritrosà beltà ritroso core,
Non prende, e sono i vezzi esca d'amore.*

In somma chi rubba il credito, le facoltà, e l'honore a i Mercanti, se non la bella Creanza? Se non esercitassero questo vitio d'esser ben creati col credere alle semplice parole, col prestar fede alle promesse inganneuoli de gli altri, lascierebbero a i Posterì i frutti delle loro fatiche. Perseo prestando denari ad vn'amico ne volse pubblica cautione memore del precetto d'Efiodo *b*

Quin etiā fratri testem ridens adhibeto.

Di che marauigliandosene l'amico, e dicendo, che'l Notaio era superfluo, replicò Perseo. Io mi seruo del Notaio nell'isborfar il denaro, per non hauerne di bisogno nel rimborsarlo. E veramente molti per timore delle leggi della Bella Creanza trascurano le debite cautioni, e sono costretti il più dalle volte a perdere l'amicitia, e i denari. Vdite Plutarco. *c Multi enim initio*

B 5 ob

a Tor. Tass. nella Gier. lib. Cant. 2. St. 20.

b Plut. de Vit. Pu. c Plut. de Vit. Pu.

*ob pudorem, Per bella Creanza. vitiosum
ommissa cautione, deinde lege agere suscepta
inimicitia opus habuerunt.*

Che cosa leua a gli Amanti il premio
delle loro fatiche: che cosa inganna la spe-
ranza de i loro sospiri, delle loro lagrime
se non la bella Creanza? Quando gli Amā-
ti con vn'audace insolenza non rubbano
alle donne, quello, che non vogliono con-
cedere, che di furto: quando per non tra-
uiare da i precetti della Bella Creanza at-
tendono dall'amate la ricompensa al loro
Amore, perdono il tempo, e ingannano
inutilmente se stessi. Le donne belle vo-
gliono gli huomini senza creanza. Chi sà
con l'amata esser ben creato non spera, e
non ama. *a*

E spacciato vn' Amante rispettosso.
Cantò il Tasso, ed il Guarino. *b*

O modestia, molestia.

Degl' Amanti importuna.

E prima di lui Ouidio. *c*

*Colloqui cum tempus adest fuge rustice
longe.*

*Hinc pudor, audacem forsque, venusque
iuuant.*

Che però il Marini *d* vantandosi della
mala creanza così cantò.

— Lasciar intatta

Da se partir amata donna, e bella

Non cortesia, ma villania s'appella.

Che cosa contamina la Giustitia se non
la

*a Nell' Aminta. b Nel Past. Fid. c Ouid.
de Art. d Nella Lira p. 3.*

la Bella Creanza! Mentre gli huomini vinti dalle lusinghe , e da i prieghi sono costretti per creanza sodisfare a gli amici anche nelle cose ingiuste . Che però Catone ancor giouanetto con vna mala creanza si liberò dalle violenze di Catullo . Godeua Catullo in Roma i priuilegi della prima nobiltà . Nel tempo, che egli esercitaua la Censura andò a supplicar Catone , ch'era Questore acciò che moderasse certa sentenza . Catone vedendo, che solamente la mala creanza lo poteua liberare dall'ingiustitia , disse a Catullo , che tutto humiltà lo violentaua co i prieghi . Sarà mala creanza, ch'io ti faccia, essendo tù Censore, strascinare quindi da i miei Ministri non volendo partire, ma pure conuengono vfarla per non contrauenire alla Giustitia.

Che cosa hà apparecchiato la Bara , e' l sepolcro , a coloro , che godeuano i riposi della medesima sicurezza se non la bella creanza. ~~a~~ Dione per bella creanza di non vedere quello , che si facesse Calippo , che gl'era amico, ed Hospite, tutto che sospettasse di tradimento perdè miseramente la vita . Antipatro figliuolo di Cassandro inuitò seco a cena Demetrio: Il giorno addietro rinuitato da Demetrio , stimò meglio d'arrischiare se stesso , che d'offendere la bella creanza, fidandosi di colui, che s'era fidato . V'andò, e nel più bello del conuito fù vcciso. Hercole figliuolo illegittimo d'Alessandro , nato di Barsinoe fù di chiamato

B 6 a ce-

a cena da Poliperco, che s'era conuenuto con Cassandro d'ucciderlo per 100. talenti. Si scusa. Hercole, ma temendo le leggi della bellacreanza volle andarui, e vi rimase strangolato.

Ma d'onde hanno hauuto origine le miserie del Mondo, e l'infelicità dell'huomo se non dalla bella creanza? La bella creanza ci hà fatti soggetti alla colpa, ed alla pena. La bella Creanza ci hà necessitati a soffrire l'ultimo delle cose terribili. La bella creanza finalmente ci fà guadagnare con fatiche a forza di merito quel Paradiso, che era nostro per effetto di gratia. Adamo uscito a pena dalle mani di Dio; che riferbaua ancora nell'orecchio il tuono di quella voce, che l'haueua arricchito dell'anima, non era per mio senso sottoposto alla colpa, non poteua peccare. La bella creanza sola inimica del genere humano è quella, che gli hà insegnato il peccato, che l'hà costretto, che l'hà necessitato a gli errori. Viene Eua, e lo priega a gustare di quel Pomo, tanto più desiderabile, quanto più vietato. La bella creanza violēta Adamo ad assaggiarlo tutto che il comandamento di Dio gli portasse i rimproueri alla coscienza. Non poteua il pouero Adamo disporre il suo cuore ad vna mala creanza con vna donna giouane, bella, e che all'hora all'hora gli era stata destinata per isposa.

O bella creanza vitio perniciosissimo, peste dell'vniuerso, e pessimo de' mali. Che però Creonte diceua a Medea, ch'era mol-

to meglio diuenirle inimico, che piangere poi in eterno gl'effetti della buona creanza. Così cantò Euripide. *a*

*Præstat iam nunc in visum me fieri tibi
Ob molliciem, quam postmodo gemere
meam.*

E Plutarco la chiamò: *Pessima custos puerilis ætatis*; Ed in vn'altro luogo. *Quam multis exitio fuerit hoc vitium, non est enumeratu facile.* Ed Homero. *b*

Sepe verecundis, ben creati, sua fert affectio damnum.

Doue all'incontro benedetta la mala creanza, che ci conserua la salute; che non ci rende soggetti all'adulatione, che non ci fa temere l'ingiustitia, che non fa pericolar l'honestà, che gioua a Priuati, ed a Principi, e che ci essenta da i pericoli del tradimento. Che però diceua Bruto, che haueua mal'impiegato il fiore della sua età colui, che non sapeua vsare vna mala creanza, negando qualche cosa. *c* *Brutus, dicebat male sibi videri eum florem ætatis collocasse, qui nihil negare auderet.*

La doue Archelao Rè di Macedonia conoscendo le Virtù, e i meriti della mala creanza richiesto da vn'amico d'vna Tazza d'oro la fece subito donare ad Euripide; e poi riuoltatosi a colui disse: Tu sei degno, che chiedendo non habbi; & Euripide all'incontro merita i doni senza dimandarli. Volle questo prudentissimo Rè, che'l giudicasse.

a Plut. nel loco cit. b Homer. c Erasmo negli Apot.

ditio l'obligasse al dono , non la bella creanza.

E perche credete Signori , che Diogene Cinico ; a cui la Filosofia istruiva l'anima con erudimenti diuini ; chiedesse in Ceramico i doni alle Statue, & a i Marmi. Lo faceua non ad altro fine , che per prouar in quelle pietre gli effetti della mala creanza ; cosa , che per infelicità del genere humano , non sapeua ritrouare ne gl'huomini.

Ed a che fine la Sapienza de gli Egitij , che fortì molte volte gli attributi della Diuinità voleua , che i suoi popoli adorassero gli Agli, e le Cipolle. Quelle Cipolle, e quei Agli , che Horatio *a* assegna per punitione a chi hauesse ucciso il Padre .

Parentis olim si quis impia manu

Senile guttur fregerit.

Edat cicutis allium nocentius.

Non per altro certo , che per esser istromenti della mala creanza. Perche chi si serue di tal cibo non può conuersare con gli altri con bella creanza , essendo quegli odori acuti spiaceuoli , & odiosi. Prudentissimi Egitij, Sapiientissimi Egitij, che quelle cose solamente credeuano meritar gli honori Diuini, che insegnauano a gli huomini gli atti della mala creanza , ò che gli rendeuano mal creati.

Ma à che vò mendicando auttorità profane , se l'istesso Dio con quella Sapienza non circonscritta dall'immensità hà tessuto encomi alla mala creanza , comandandola

a Epod. Od. 3.

dola a i suoi Discepoli. *Neminem*, dice egli, *a per viam salutaueritis.*

E s'io non haueffi effercitata la mala creanza con l'inuitar voi altri Signori ad vdire le mie debolezze, non hauerei hauuto l'honore d'esser'ascoltato: e se l'altre volte, ch'io hò discorso nell'Academia, non mi haueffero per bella creanza honorato di qualche applauso; non hauerebbero questa sera riceuuto il tedio da vn discorso senza arte, e senza facondia; nè io hauerei prouato il pregiudicio nel far pompa del mio poco sapere.

Hò detto lungamente per mostrarmi mal creato con la vostra pazienza, e con la vostra gentilezza. Discorrerei ancora, mentre la materia mi somministranuoue ragioni; ma io non posso soffrire la vostra bella creanza nell'applaudere co'l silentio alle mie imperfettioni.

GLI AMORI SACRILEGHI.

ARGOMENTO.

A Miclea Atheniese innamorato della Statua di Venere in tempo di notte nascosto nel Tempio lasciò in quei Marmi impressi i caratteri della sua dishonestà. I Sacerdoti conosciuto il Sacrilegio fecero ricorso a i Giudici. Questi fatta seguire la cattura del Reo volero, benchè conuinto, prima vdirlo,

lo, che condannarlo . Egli doppò alcuni atti d'humiltà così scusò i delirij di quel cuore, che non haueua potuto dimostrarsi continente nè anco con le Pietre .

GLI AMORI SACRILEGHI .

SE l'auttorità di chi accusa può render sospetta di colpe l'innocenza, sono vane le supplicationi, superflue le lagrime, odiose le speranze, e miserabili le conditioni degli huomini . Guai al Mondo se i Grandi potessero auttenticare le calunnie solamente co'l pretesto d'hauerle proferite . Non vi farebbe bontà, che non fosse posta in ombra, e costituita real al Tribunale della morte .

Ma in vn Senato d'Athene , oue la Giustitia non tiene gli occhi, che per rimirare i cuori , l'accuse non hanno forza di persuasione ne i petti di coloro , che giudicano . Questi vapori deil'opinione , e dell'ambitione humana non arriuanò a quel Cielo , oue risiede la vostr'anima , che osserua tutte le cose senz'alterarsi .

Benedetto dunque i miei accusatori , perche i lumi della mia integrità non poteuano campeggiare maggiormente , che nel nero d'vn'accusa , che costituendomi Reo mi fa con doppia gloria da i più saggi huomini del Mondo dichiarare innocente . Felice reità , che mi fà conoscere per quello , che senza lei non poteuo esser co-

no-

nosciuto. I veleni molte volte conseruano la vita, e le ferite donano la salute.

Sono, Sapientissimi Padri, costituito Reo per hauer saputo amare, per hauer amato vna Statua di Marmo, e per esserui in quella scolpita la somiglianza di Venera. Questi sono gli errori, queste le colpe, questi i Sacrilegi, che fouertiscono i Popoli, che mi fanno degno di tutti gli vltimi supplicij, e che chiamano l'accuse anche de i Sacerdoti.

Dunque solamente in Athene si castiga chi sà amare? O infelicità della nostra conditione, ò miserie del nostro secolo! Il saper'amare, ch'è vna qualità, che habbiamo appresa da gli Dei, con la quale gli stessi Dei si communicano a i mortali mi costituisce Reo, e Reo di Sacrilegio.

Inuidiano forse questi Sacerdoti alla mia felicità! Chi sà amare sà tutto, perche nell'amore si comprendono tutte le cose. Chi sà amare possiede tutto; perche non v'è cosa, che non si vinca, e che non si fuggi con l'amore. Amando pare, che la stessa impossibilità sia circoscritta trà i termini, e tanto più quando s'ama vna cosa innamabile. Non vorrebbero dunque i miei accusatori, ch'io sapessi amare, perche vorrebbero vedermi infelice; e perche temono, che sapendo amare più di loro, (amando le Pietre, ch'essi non fanno amare) possa leuargli quella riputatione, che si souo guadagnati co'l fingerli amanti.

Io già mai non mi sono creduto errare,
per-

perche amando mi sono persuaso d'vbbidire alle leggi della natura. Tutte le cose, che hanno senso, e che non hanno senso, hanno amore: Chi niega l'amore, niega l'essere, perche non farebbe venuto alla luce, se non fusse stato amore. Che cosa hà fatto vscire il Mondo dal Chaos, se non l'amore? Che cosa fa correnti i Fiumi, immobili i Monti, benigni i Pianeti, fauoreuoli i Cieli, se non l'amore; L'herbe, le piante, le pietre sono tutti frutti d'amore, e tutti amano. E chi non lo crede, per non vguagliarsi a cose così basse, non merita amore, per esser peggiore di loro.

Dunque solo all'infelice Atheniese farà conteso quello, che viene permesso in tutte le cose? Dunque a me solamente farà ascritto a reità quello, che a gli altri è obbligo di natura? Sapientissimi Padri m'immaginano più facilmente d'esser chiamato Reo per non hauer saputo amare, che per hauer amato.

Nè mi s'opponga, che vna Pietra sia stata il centro de i miei amori, perche merito lode d'hauer vn cuore, che sà amare anco le pietre. Ogni anima, ancorche vile, è presa da vn'oggetto amabile. Il Sole rapisce gli occhi di tutti. Mà è diuino quel cuore, che sà ritrouare bellezza degna d'amor anco ne i sassi: che nelle cose disprezzate da gli altri caua argomenti per esercitare il genio de i propri affetti.

Chi ama vn'oggetto dal quale può riceuere per contracambio l'amore, non ama
l'og-

l'oggetto, ama se stesso: perche si muoue ad amare non per seruire alla bellezza di colei, che ama, mà per adulare la compiacenza di quegli affetti, che bramano la corrispondenza di quel bello. Quello è vero amore, che nato in se medesimo cresce, s'auanza, e si conserua senza interesse. Io hò voluto amare vna Pietra, perche sò amare: e perche non sono così vile, che ami per esser amato.

Ancorche fosse biasimeuole l'amore io non posso non meritar applausi di cauto almeno, se non di continente. E doue poteua io maggiormente mostrare le mie incontinenze, che con vna Pietra, che non poteua nè ridire, nè arrossire alle mie dishonestà; se tali pure volete chiamarle?

L'amar vna donna è vn sacrificare il cuore all'inconstanza. Si sà, che la donna in vn baleno si muta, in vn momento si perde. La Statua non conosce mutabilità se non viene costretta dalle percosse d'vna mano, ò dalle violenze d'vn ferro.

Vengo accusato di sensualità, perche hò voluto amare vna Statua di Marino; quasi che i sassi siano più sensuali de gli huomini, e che sia minor peccato il peccare con vna Pietra, che con vna donna.

E felice colui, che sà amare senza gelosia, e che non teme, che gli altri con gli ossequij s'oblighino la volòtà di colei, ch'egli ama. Ciò non può farsi, che con vna Pietra, ch'è inalterabile con tutti.

L'amante è sempre tormentato dalle
que-

querele, da i prieghi, e dalle dimande di co-
lei, ch'egli ama; ed io dunque douerò meri-
tar castigo, per hauer obligato il mio cuore
ad vna bellezza inuariabile, che non pote-
ua già mai funestare i miei desideri, nè in-
quietare le mie dolcezze?

Ricercano l'amate da gli amanti, oro,
gemme, denari. Vendono le loro bellezze,
e mercantano con vsura vilissima i doni
del Cielo, e della Natura. Chi è pouero è
escluso da questi comercij, mentre il cuore
delle donne è tutto venale. Io, che non po-
teua raffrenare gli impeti della concupi-
scentia, m'era prouisto d'vn'amica, che con-
tenta della mia pouertà mi partecipaua tut-
te le sue dolcezze senza richiedermi pre-
mio; e per questo douerò meritare il ca-
stigo?

Mi seruirei d'esempi maggiori della mia
fortuna s'io non credeffi d'aggrauar le mie
colpe d'ambitione per hauer voluto imita-
re, e superare l'operationi d'vn Serse. Egli
amò vn Platano, tanto più indegno d'amo-
re, d'vn marmo, quanto che le pietre sono
più dureuoli, e meno sottoposte a gli acci-
denti del Cielo, e della Terra, di quello, che
sono le piante.

Sò, che da questo esempio ne argomen-
tate maggiormente le mie colpe; perche
Serse non hebbe ardire d'amare, nè di pro-
fanare vna Statua dedicata a gli Dei. S'à
me fosse lecito l'entrare nella censura de i
Prencipi; se non fosse errore il riprendere i
Rè, anche co'l pensiero, direi, che non amò

vna

vna Statua de gli Dei, perche non hebbe ingegno d'amarla: S'intese solamente dell'amore d'un Platano. Non seppe, ò non meritò di sapere più auanti.

Argomentate pure, ò Atheniesi quale douerà esser il mio amore con le vere deità, quando hò saputo amare etiandio le finite in vna Pietra.

Venere dunque non merita d'esser amata, bēche di Marmo? Il goderla viua farebbe vn partecipare le diuinità, e'l prenderse ne piacere, essendo di fasso è creduto sacrilegio? E sacrilego chi crede, che Venere non possa esser amata in tutte le forme. Inuidia la felicità à tutti coloro, che non possono parteciparla, che di tela, ò di Pietra. Non farebbe Dea se non fosse comunicabile à tutti in tutte le forme.

Confesso d'hauer amato Venere, e perche sò, che in questo Regno è Reo, chi non l'ama. Perche dunque ponete le Statue, se non volete, che s'amino? S'io hò voluto goderla l'hò fatto, perche l'amaua, sapendo molto bene, che non si può amare quello, che non si gode. Pauentano forse questi Sacerdoti la mia speculatione, che sapia godere d'vna Pietra; Spiace forse loro, ch'io habbia appresi nuoui modi per venerare le deità?

Io non poteua persuadermi, che si potesse fare più degno Sacrificio à Venere di quello, che l'hò fatt'io. Alle Deità si porgono le cose più care, e più loro conformi. A Pomona s'offeriscono i frutti, le spiche à
Ce-

Cerere, le lingue à Mercurio, & à Venere non sò si possa fare offerta più degna dell'incontinenze di quel cuore, che non può dimostrarsi pudico, nè meno con le Statue di Marmo.

Mi dò in preda alla marauiglia quando confidero, che questa Statua è stata percossa, e ripercossa da mille colpi da persone, anche più che vili sēza esser costituiti Rei; & io che portato da gli empiti di quel cuore, che se n'vsciua da tutte le parti, per venerarla, per hauerla semplicemente tocca sono creduto degno di morte? Dunque è lecito a i ferri di Prasitele quello, che non è permesso alle mani d'un'Atheniese?

S'io hò fatto errore, se merito castigo, lo merita prima di me Prasitele, che hà saputo far vna Statua, che etiandio di fasso incita alla libidine. Temerario Artefice, che hai voluto, che le tue fittioni contendino con le verità; che le Veneri finte innamorino, come le vere; e che l'Arte imiti in tutte le cose la natura.

O ciechi Atheniesi non conoscete i miracoli della vostra Venere. Vuole autenticarui il suo potere per dimostrarui, che anco di Pietra sà vincere gli huomini. Non si poteua credere, nè venerare maggiormente la possanza di Venere, se di Marmo non accendeua spiriti d'impudicitia ne i petti de gli huomini.

Sarebbe ordinario il merito di Venere, se ancorche finta, non hauesse potuto destare incentiui di sensualità. Ogni bellezza
vera

vera può innamorare . Le Statue di Marmo , se non sono di Venere non hanno simile virtù.

Aggrauano li miei accusatori il delitto , perche io l'habbia fatto in tempo di notte. Non fanno forse , che la notte serue per la contemplatione , e che i piaceri amorosi si partecipano la notte , e che la fruitione degli Dei non può goderfi, che la notte. Tanto più , che non voleuo esser distratto da quei diletti , che si godono maggiormente nella secretezza ; e che ingelosiuo , ch'altri apprendessero l'amare Venere nella maniera , ch'io l'amaua . Hò fuggito il Sole , perche non voleua, ch'vn'altra volta spiasse i segreti di Venere.

Esagerano , che nella Statua vi sia rimasto il segno della mia incontinenza . Quest'è vn'argomento infallibile , che la Dea habbia aggradito i miei sacrificij. Non terrebbe quelle macchie , se non le fossero di piacere , ò se non le raccordassero il piacere . Vuole forse, che da quei segni apprendano gli altri, come si debba amare Venere da gli Atheniesi . Il castigarmi faria vn'offendere quella Deità, per la quale mi castigate; quasi ch'ella, senza i fulmini della vostra Giustitia , non hauesse i furori d'vn Marte per rintuzzar'ogni offesa.

Venere non può castigare , chi l'ama , e chi sà godere delle somiglianze del suo bello anche in vn Marmo . Hauerej molti esempi nel mio caso , che non furono nè meno ripresi, non che castigati. Alchida da Rho-

Rhodi arse d'un Cupido, e con esso isfogò l'ardore de' suoi desideri, lasciando in quello i segni della sua dishonestà.

Vn'altro pure Atheniese fece pazzie per una Statua di Marmo della Fortuna; ma le mie infelicità non ammettono gli esempi. Quello, ch'è stato degno d'ammirazione negli altri, non aggiunge alle mie miserie altro, ch'l castigo. Questi furono compatiti per hauer amato la Fortuna, ch'è desiderata da tutti, e l'Amore, che si ritroua in tutte le cose; & io farò condannato per hauer amato la Dea Venere, ch'è Signora di tutti, e che si comunica a tutti. Non si condanna chi ama il figliuolo, & è reità amare la Madre.

S'io, ò Atheniesi, haueffi cuore, che sapeffi piangere, come sà amare, sperarei, che le mie lagrime v'induceffero a compatirmi. Ma benchè il piangere sia permesso a gli Amanti io non sò piangere, perche sò di non hauere errore, che mi prouochi al pianto. Chi piange si duole. Io non hò dolore d'esser Reo, perche mi farebbe felicità il morire per quella Venere, che sperarei di godere viua nel terzo Cielo, come l'hò adorata finta nel Tempio.

Non deuo nè anche piangere per non render sospetta la mia innocenza, quasi che la giustitia de' i vostri voti potesse esser mossa a pietà dalla tenerezza delle mie lagrime.

Giudici io non hò errato, che per troppo amore; se pure può chiamarsi fallo l'amare
con

con eccesso le Deità . S'è però fallo l'amar vna Statua , il godere d'vna Venere di Marmo, qual maggior castigo mi si può dare, che il lasciarmi continuare ad amarla ? L'amare senza speranza d'esser riamato è il maggior castigo, che possa riceuere vn'anima più che empia. Qual maggior pena può tormentare chi ama, che amare vna Venere di Marmo? Qual maggior punitione può riceuere vn cuore , ch'esser costretto all'adoratione, & alla fruitione d'vn sasso !

Ma hò detto d'auantaggio alla benignità di quei Giudici, che trattandosi d'Amore non possono, che compatirmi . Sò, che non vorrano castigarmi per quell'eccesso d'affetto , per il quale la Deità medesima m'hà lasciato impunito , e ne hà voluto conseruare il segno indelebile.

P E R C H E I V E C C H I

Dormano per ordinario meno
de i Giouini.

PAre senza dubbio , che il sonno sia più proprio de i vecchi, che de i giouini. La natura de i vecchi è fredda . Così vuole Aristotile. *a Senectus frigida est.* All'incontro il dormire più lungamente è proprio di quegli animali, che sono più freddi. *Dormiunt diutius*, dice Alberto *b*, *Animalia illa, que sunt frigida.* Dunque a i vecchi conuerrebbe più il sonno , che a i giouini . Ma

C

in-

a *s. de Ge. Anim.* b *De son. & Vig. li. I.*

insegna l'isperienza in contrario, e lo dice Aristotile *a*. *Senes vigiles sunt*. Onde Cornelio Gallo Cantò: *b*

*Ipsa etiā cūctis requies gratissima somnus
Auolat & sera vix mihi nocte redit:*

*Cogor per mediam turbatus surgere noctē
Multaque ne patiar, deteriora pati.*

Credo però, che molte possano essere le ragioni, perche i vecchi dormano per ordinario molto meno de i giouini.

Il sonno, benché sia freddezza, hà però origine dal calore; perche i vapori scorrendo per le vene al capo, s'infrigidiscono per la frigidità del ceruello. *Somnus*, dice Aristotile, *c infrigidatio, etsi cause sint calidae, quia vapores per venas ad caput eleuati infrigidentur in capite*. Onde quanti più faranno i vapori mandati al ceruello, tanto più s'inciterà il sonno. Ma chi dubita, che non siano molto maggiori i vapori de i giouini, che quelli de i vecchi, e perciò dormano molto più i giouini. Onde Aristotile *d*. *Dormiunt*, dice egli, *vehementer pueri, quia nutrimentum sursum fertur omne*.

Il cibo ne i vecchi, oltre che per ordinario è molto meno, che quello de i giouini, si cangia però per lo più in escrementi, e non genera spiriti fourabbondanti, come ne i giouini, che ascendano il ceruello, e che cagionino il sonno. Onde Aristotile *e*. *Senes excrementis abundant, & vigiles sunt*.

I vecchi per la loro debolezza, e frigidità

a Sect. 3. prob. 33. b Cor. Ga. c Loc. cit. d Loc. Cit. e Loc. cit.

tà tardano assai più de i giouini la concottione de i cibi. *Senes*, dice pure Aristotile *a*, *quia frigidiores sunt, & debiliores, & ad concoquendum ineptiores longi temporis spacium reddidit*. Onde chi non sà, che tanto maggiormente potranno resistere alla vigilia, quanto meno faranno digestione del cibo, essendo il cibo la prima, e più natural causa del sonno. *Dormire*, dice lo stesso Aristotile *b*, *contigit animal, quia dum alitur, ascendit vapor ab alimento ad caput, & ubi absumtus fuerit, quia ad cerebrum ascenderat vapor, redit vigilia*.

La vecchiezza è vn'infirmità insanabile accompagnata da mille pensieri, e da mille accidenti tutti infelici. Sentite Boetio *c*.

Venit enim properata malis inopina senectus,

Et dolor aetatem iussit inesse suam.

E Soffocle *d*.

Infirma, difficilis

Senectus, amicis inuisa, cui vniuersa

Mala super mala cohabitant.

Non è dunque marauiglia, se i vecchi oppressi dal peso di tanti mali, dormano meno de i giouini.

Sono i vecchi, come afferma Aristotile *e*, timidi, standosene sempre in ombra d'esser traditi. Onde Cornello Gallo cantò *f*.

Stat dubius, tremulusque senex, semperque malorum

Credulus, & stultus, quæ facit ipse timet.

C 2 Che

a Loc. cit. b 1. de Pl c Li. 1. de Cons Phylos. d Nell'Ed. e Nella Rettor. f Cor. Ga.

Che però questa forse farà la cagione, che dormano molto meno de i giouini; non hauendo il sonno il maggior'inimico del timore.

Scaccia il sonno il timore.

Cantò il Prencipe de i Romanzatori *a*, e'l Marini nella sua Arianna *b*.

Tosto all'hor la paura il sono scaccia.

Non v'è cosa della quale temano maggiormente i vecchi, che della morte. Conoscono in quelle rughe, in quella canitie i solchi, e l'ingiurie del tempo; e che s'auuicina quel giorno estremo pieno d'horrori, e di tenebre. Dormono dunque meno de i giouini, perche fanno, che il sonno è immagine, anzi fratello della morte. Onde Platone *c*. *Dormiens nemo vllius pretij est multo magis, quam qui non viuit.* E Cicerone *d*: *Nihil morti tam simile, quam somnus.*

Le cose, quanto più s'approssimano al suo principio, tanto più operano con maggior forza. Il sasso vicino al centro corre più precipitoso. Il sonno non è altro, che vn'otio dell'anima, se crediamo ad Aristotile *e*. *Somnus*, dice egli, *est otium animæ.* L'anima senza dubbio all'hora sarà meno otiosa, che s'approssimerà più alla sua origine. Sarà più vicina certo al suo principio l'anima d'un vecchio, che quella d'un giouine, e per conseguenza meno otiosa. Quindi è che i vecchi dormono molto meno de i giouini.

PER-

a Lod. Ar. nel Fur. b Idil. Fa. c De Leg. Dial. 7. d De offi. li. 12. e 1. Eth. c. 13.

P E R C H E I M E D I C I

Procurino hauer la barba grande .

LA barba è ornamento della faccia humana, che aggiunge all'huomo veneratione, e bellezza, come vuole Aristotile. Anzi è quasi indegno del nome d'huomo, chi non hà la Barba; non hauendo di questa il maggior testimonio, che attesti la sua virilità. *Vir sum*, dice Arriano *a*, *sic me conuenias, sic mecum loquere, aliudne queras inspice signa*. E Clemente Alessandrino *b* parlando pure della Barba, *Hoc viri signum, per quod vir apparet*. E Musonio *c*. *Barbam signum esse viri*. Di qui è, che i Medici per essere veramente creduti huomini (potendo forse per i molti homicidii; dar'ad intendere diuersamente) pongono grandissima cura nella Barba.

Vantano i Medici, che la loro scienza sia ripiena di diuinità, rubbando con effetti sopra naturali per ordinario gli huomini dalle mani della morte. *Ars Medica*, dice il Ficino *d*, *& diuinitus accepta est, & diuinitus exercetur*.

Arcem aliam Deus, & rerum natura repperitrix.

Instituere sacram, qua languida corpora morbo.

Eriperent quouis propriae rediture saluti.

Cantò vn Poeta. Volendo dunque i Me-

C 3 di-

a Epict. l. 1. *b* Li. 2. *Ped.* *c* Stobeo. *d* Mar. Fi.

dici ostentare forse questa loro diuinità procurano vna Barba grande, ch'è vn'insegnà, che viene donata da gli Dei. *Conueniens*, dice Arriano *a* parlando pure delle Barbe, *insignia deorum tueri, & ea non abijcere*.

I Medici, se vogliono dar da credere a gli altri di hauere Virtù basteuole, per donare la salute, e per allungare al dispetto delle Parche la vita a gl'infermi, onde non odano il rimprouero de *Medice cura te- ipsum* è di necessità, che mostrino vna sanità perfetta, & vna vecchiezza robusta; che però io credo, che a quest'effetto, nodriscano vna grandissima Barba, che li rende in apparenza più vecchi, che non sono. O pure, essendo la medicina vna scienza, che non s'apprende, che con lunghezza di tempo, vogliono i Medici con vna lunghissima Barba dimostrarfi più vecchi, e per conseguenza maggiormente isperimentati nell'arte loro.

La medicina se crediamo al Ficino *b*, hebbe principio da gl'indouini. *Medicina omnis exordium à vaticinijs habuit*, nel qual numero s'includono Stregoni, Negromanti, & altri di simil genere. Questi tali sempre vfaronò grandissime Barbe: anzi riferisce Aristotile, che alcune Profetesse di Caria haueuano la barba. Onde non è marauiglia, che i Medici; seguendo l'esempio di coloro, che diedero i precetti alla medicina habbiano cura d'vna lunghis-

a Loc.c. b Mar.Fi.

ghissima barba.

Si chiama la medicina sorella della Filosofia, *Medicina*, dice Isidoro, *a secunda Philosophia dicitur*. I Filosofi dalla Barba acquistano veneratione, e reputatione. Così scriue Plinio secondo *bd' Eufrate Filosofo. Ad hæc proceritas corporis, decora facies, demissus capillus, ingens, & cana Barba. Quæ licet fortuita, & inania putentur, illi tamen plurimum venerationis acquirunt*. Socrate fù chiamato da Persio *c* Maestro Barbato.

Barbatum hoc crede Magistrum dicere. Onde Giuuenale. *d*

Barbatus licet admoueas mille inde Magistros.

E Martiale. e

Democritos, Zenonas, inexplicitosque Platonas,

Quidquid, & hirsutis squalet imaginibus, Sic quasi Pythagoræ loqueris successor, & heres:

Præpendet mento, nec tibi barba minor.

Che però i Medici imitando i Filosofi nodriscono vna gran Barba.

f Appresso i Romani per testimonio di Plinio la Barba era segno di mestitia. Giulio Cesare, racconta Suetonio, *g audita clade Tituriana barbam, capillūque summisit*. *h* Fece lo stesso Ottauiano Augusto quādo intese la perdita delle Legioni, che seguivano il comando di Varro. Catone anch'egli, racconta Plutarco, che intendendo la

C

4

venu-

a Isid. *b* L. 1. *Epist.* 10. *c* Sat. 4. *d* Sat. 14. *e* l. 7. *Ep.* 27. *f* l. 5. *c.* 67. *g* Sue. l. 2. *h* In Cat. Minor.

venuta di Cefare contro la Patria si lasciasse in segno di dolore crescere la Barba. Onde di lui cantò Lucano. *a*

Vt primum tolli feralia viderat arma.

*Intonsos rigidā in frontē descendere canos
Passus erat, mestamque genis increfcere
barbam.*

Che però chi sà, che i Medici; volendo mostrarsi interessati nel dolore, che soffriscono gli infermi; per questo non procurino vna lunghissima barba.

Tutti i Medici, che per la loro scienza meritano gli attributi diuini furono espressi con la Barba. La Grecia restituì ad Esculapio la Barba, che gli haueua rubbata Dionisio. *Apolline barbatus colebant Hieropolitani.* Mercurio appresso Luciano si chiama, *labro, malisque barbatus.* Onde con gran ragione fanno lo stesso i Medici presenti, imitando gl'inuētori della medicina.

La Barba aggiunge fiducia. Pensiero d'Eliano *b. Hircus gregem, & ipsas capras antegreditur barba fiducia.* Onde non è marauiglia, che sia procurata dai Medici, che hanno giornalmente da combattere contro la morte.

PERCHE PITAGORA PROHIBI
l'vso delle Faue.

COn grandissima prudenza il Dottissimo Pitagora lasciò scritto ne' suoi
Sim-

a Nel 2. de Bel. Pun. b Hist. An. li. 7.

Simboli. *A Fabis abstineto*. Onde i Diali Sacerdoti in Roma haueuano per eccesso grauissimo il toccare, e'l nominare la Faua. *a Fabam tangere, aut nominare*, dice Alessandro ab Alessandro, *Diali flammī non licet*. E Pausania racconta d'alcuni popoli dell'Arcadia che *Fabam immundam, & impuram existimarunt*. *b*

Le ragioni si possono creder molte. Prima, perche la Faua è vn cibo grosso, humido, nociuo, che fa sognare cose cattive, Così afferma Antiocheo, riferito dal Minoè. *c Fabas malum succum ferre, in somnia turbulenta facere, eamque obrem Pythagoram Fabis abstinnisse*. E'l Volaterano. *A Pythgora quoque prohibetur, quod hac maxime natura inflet, ac sensus habet at*. *d*

Di più vedendo Pitagora, che nelle dimande de i Magistrati, s'adoperauano le Faue, essendo stati gli Atheniensi, come afferma Luciano i primi, che se ne seruissero; volendo auuertire gli huomini, che fuggissero l'ambitione, comandò per Metafora, che s'astenessero dalle Faue. Pensiero di Plutarco. *e*

Non è cosa, che imiti maggiormente i genitali dell'huomo della Faua. *Si viridem Fabam*, dice Luciano *f, folliculo exuas, apparere virilibus genitalibus similem*. Anzi vogliono alcuni, che macerata la stessa, e posta per qualche tempo al Sole; *seminis*

C s hu-

a In dieb. Gen. b de reb. Attic. c In Embl. Alciat. d Volat. lib. 6. e de Educat. liber. f Minoè loc. cit.

humani odorem contrahat. Onde chi dubita, che Pitagora non habbia voluto auuertirci à fuggire i fouerchi piaceri di Venerre? Hauēdo pure lo ſteſſo Pitagora ad vno, che lo richiedeuà *Quo tempore Veneri opera danda eſſet?* riſpoſto, *cum te ipſo fieri debiliorem, & imbecilliozem voles.*

Gli antichi dalla Faua pronofticauano le felicità. Superſtitione hereditata dalla ſimplicità di molti. Coſì afferma Plutarco *a* e lo riferiſce Aleſſandro ab Aleſſandro, che le Faue bianche denotauano coſe felici. Onde chi ſà, che Pitagora co'l prohibire le Faue non eſortaffe gli huomini ad aſtenerſi dalle coſe proſpere, che non poſſono, che accellerare la noſtra rouina? Filippo *b* Macedone riceuute in vn giorno tre feliciffime nuoue ſupplicò à gli Dei di qualche picciolo accidente ſiniſtro. Onde il Taſſo *c* coſì parla di coloro, che haueuano hauuto fauoreuole la Sorte.

Ne la fortuna proſpera insolenti

Fian volti à gli homicidi, à le rapine,

Et à gli ingiurioſi abbracciamenti,

La faua iſteriliſce le Pianta, e le Galline, onde potrebbe eſſere, che per queſto, come nociue al genere humano, foſſero ſtate prohibite da i Pitagorici. Opinione di Apolloniod *Putamina*, dice egli, *Fabarum ſteriles plantas efficere ſi radicibus earum apponatur, & Gallinas ſi crebro eas edant. Hanc ob cauſam fortasſe Pytagorei fabæ*
uſu

a Plut. in Pericl. *b* Plutarc. Apof. *c* Nella Gier. Lib. *d* Apol. Hiſtor. Atirab.

usu interdixerunt.

E chi sà, che Pitagora, con quell'intelletto, chi gli portaua la cognitione delle cose future, non volesse pronosticare a i Romani la rouina de i Fabij, che caderono sotto l'armi de i Veienti? Onde Ouidio .

Hæc fuit illa dies in qua Veiētibus armis.

Ter centum Fabij ter cecidere duo.

Vna domus vires, & onus suscepit urbis.

Sumunt Gentiles arma professa manus.

E che perciò gli esortasse ad astenersene non arrischiandoli tutti alla morte: e che doppò, ò per l'antichità, ò per l'inauerenza di chi hà trascritto in voce di *Fabijs*, non habbiano posto *Fabis*.

Le Faue, se crediamo a Plinio *b*, ficuocauano nel sagrifitio de i morti; costume praticato ancora ne i nostri giorni, e ne i fiori pur delle Faue si vegono caratteri mesti, e lugubri: onde potrebbe essere, che Pitagora; per leuare gli huomini dall'apprensione delle cose meste, e che portano all'imaginatione raccordanze infelici; esortasse astenersi dalle Faue. E per questa ragione n'era anche proibito l'vso a i Sacerdoti. Pensiero di Varrone *c* *Varro, & ob hæc Flaminem eam non vesci tradit, quoniam, & in flore eius literæ lugubres reperiuntur.*

Forse la Religione persuase Pitagora a proibire l'vso delle Faue, perche credeua egli, che l'anime de i morti, se ne stassero nelle Faue; e perche sempre gli antichi hebbero nelle Faue particolar Religione. Sen-

C 6 ti-

a 2. Fast. b Pli. His. Nat. lib. 18. c Loc. cit.

timento di Plinio *a*. *Faba, ob hoc Pythagorica sententia damnata, quoniam mortuorum anime sunt in ea, ut alij tradidere. In eadem peculiaris Religio.*

Io per me crederei, che quell'ingegno perspicace, che meritò dall'antichità attributi divini, habbia voluto con cose lontane dalla cognitione di quei tempi instruire la Posterità, ed in particolare coloro, che hauessero Fortuna, e Virtù d'interpretare i sentimenti reconditi de i suoi Simboli. Onde mi persuado, che intendesse, che gli huomini s'astenessero non a *Fabis*, ma à *Facbis*. Cioè dal fare le cose cattive due volte; mentre nelle prime si guadagnano tutti i fauori della compassione, e nelle seconde sono pochi gli estremi d'ogni castigo.

QVAL COLORE CONV ENGA
più alla faccia d'un Amante.

E Mio senso, che il color nero sia proprio solamente della faccia d'un Amante; e chi brama diuersamente, ò s'inganna, ò non ama.

Chi ama è nobile: perche Amore non auuentura gli strali, che ne i petti nobili.

Nobilitas sub amore iacet.
canta Ouidio *b*, e Dante. *c*

Amor, che'n cor gentil ratto s'apprende.

Nobilissimo all'incontro è il color nero;
per-

a Loc. cit. b Ep. 4. c Nel 5. dell' Inf.

perche è il più antico. *a Tenebra super universam terram*: perche conserua la vista; e perche contiene tutti gl'altri colori, dunque come più nobile, sarà proprio solamente d'un Amante.

L'Amante è morto: Vdite Plauto.

Vbi sum, ibi non sum, vbi non sum, ibi est animus.

Il veleno uscito da gl'occhi di bella Donna hauerà tolto la vita all'Amante, e non vorremo dunque che sia nero il volto dell'Amante ucciso dal veleno? Non vorremo dunque, ch'appariscano nel volto gl'indicij della sua morte?

L'amare è vna febre maligna, che corrompendo il sangue più perfetto leua la vita all'Amante. Non potrà dunque chi ama ucciso da vna febre pestilentielle portar in faccia altro colore, che'l nero.

E obbligo dell'Amante il procurare gli honori dell'amata, ma qual maggior honore può far l'Amante, che seruir per ombra a i lumi delle bellezze di chi ama? Il bello non conosce i suoi pregi, che nella disuglianza de i paragoni; e'l biāco nō sà cāpeggiare maggiormente, che appresso il nero.

Deu'esser nera la faccia d'un Amante, perche hà da seruire per Indice all'oro di vn bellissimo Crine.

Per il volto esala il cuore; onde se questo è tutto fuoco, è di necessitā, che nella faccia n'appariscano i segni. E qual maggior indicio può dar l'Amante del fuoco, che nutre
nel

nel seno , che co'l mostrare gli spenti carboni nel volto?

Il volto non può significar maggiormēte il dolore, che riceue per il male dell'anima, che co'l vestirsi di nero; nè l'amata può creder amante , chi l'ama se non vede lo scorruccio in quella faccia, che piange la morte del cuore .

Chi potrà negare, che nō sia Etiope quel volto, che stà esposto continuamente all'ardēza di due Soli. *a Omnia cōbusta nigrescūt.*

Quell' Amante, che non veste la faccia di nero offende il merito dell'amata , quasi che i raggi, che partono da suoi begli occhi non habbino della qualità di quelli del Sole, che offuscano doue toccano.

L'amante deue accomodare il volto in maniera, che possa mouere a pietà gli occhi dell'amata; ma qual colore è più atto ad impietosire del nero , che s'adopra anco trà gli horrori della morte?

Nella faccia debbono portare gli Amanti l'insegna de i loro desiderii , e che altro desiderano gli Amanti per isfogare i pruriti della loro concupiscenza, che vna notte simboleggiata nel nero di quel volto?

Deue esser nera la faccia d'un' Amante per accennare all'amata la segretezza de i suoi pensieri nascosti tra le tenebre del volto : ò pure per dimostrare la sua costanza , che è simile al color nero , che non può ricevere alteratione, nè mascherar se medesimo sotto nuoua apparenza , come fanno
gli

gli altri colori.

E obbligo dell'Amante d'inuigilare a tutti gli vtili dell'Amata, onde hauendo nero il volto conseruerà, ed vnirà la vista di colei, ch'egli ama, non lasciando disperdere, ò segregare quegli atomi purissimi, e quegli spiriti viuacissimi, che vengono fuori da gli occhi dell'Amata *a. Nigrum vim obtinet congregandi.*

Il color nero è segno d'vna infaticabile robustezza desiderabile grandemente all'amata: perche presuppongono vn gran calore in quel petto, che hà resa adusta anche la faccia. O vero argomento di grand'humiltà, che anco i pallori si siano partiti dalla faccia per ritirarsi al cuore alla riuerenza dell'immagine dell'amata.

Dal Frontispicio si viene in cognitione dell'opera: dalla facciata s'argomenta la qualità della fabrica: così non si può descriuere vn'Inferno Amorofo d'vn cuore, che con gli horori funesti del nero.

La pallidezza d'vn volto non è sempre indicio d'Amore; chi tradisce, e chi è tradito, chi teme, chi spera, e chi odia portano per ordinario i pallori nella faccia. Non potrà meritare vn'Amante con quel colore, che può prouenire da molte cagioni ignote etiaudio all'Amante medesimo.

Altri colori più viui non possono indicare Amore. E troppo oppresso l'animo d'vn'amante per iscoprire allegrezza nel volto. La faccia è la prima à significare le
pas.

passioni dell'animo, e le ferite del cuore; onde, e concludo, non credo, che possa ritrovarsi altro colore, che più conuenga all'Amante del nero.

A Q V A L C O N D I T I O N E
di Persone riesca più spiace-
uole la Morte.

E Mio pensiero, che a gli Amanti riesca più, che ad ogn'altro odiosa la morte.

La bellezza è l'oggetto de gli Amanti. *Oculi quam primum*, dice Filostrato *pulchritudinem sentiunt ob hanc ipsam vruntur maximè*. La morte all'incontro per testimonio d'Aristotile è la più difforme cosa del Mondo *a*. *Mors maximè omnium rerum est horribilis*, dunque spiacerà più a gli Amanti, che a gl'altri, come quelli, che oggettano la bellezza.

Pauenta più d'ogn'altro la morte l'amante, perche amando con eccesso l'amata non la vorrebbe render priua della fedeltà, e del seruaggio d'un cuore; ò pure ritenendo nel petto l'anima di colei, che ama, teme morendo d'abbandonarla, ò d'offenderla.

L'amante non aspira ad altro, che alla fruitione nel bello per generare. E la morte non hà altro per fine, che la corruttione del generato. Onde deue più d'ogni altro abhorrirla l'amante.

Non è chi più brami d'esser amato, che l'aman-

l'amante; teme dunque più d'ogn'altro la morte,perche sà , che i morti non sono, nè possono esser amati.

La complessione de gli amanti è fredda , e malinconica , dunque deuono riceuer maggiore horrore d'ogn'altro dalla Morte. Il Zimara *a* propone vn dubbio,perche a i Frati, e a i Preti riesca molto spiaceuole, e molto spauenteuole la morte , e ne rende questa ragione,perche sono di complessione più fredda, e più malinconica: *quia natura eorum frigidi cordis extat , & melanchonica est* . Onde essendo tali anco gli amati cō ragione la temono più de gli altri.

Teme più d'ogn'altro l'amante la morte, perche prouando i danni della separatione dell'anima , che viue nel petto amato non vorrebbe, che'l corpo fosse soggetto a gli stessi mali.

E odiosa la morte a gli amanti , perche hanno isperimentato i danni del morire alle volte con l'amata . Ne può ritrouarsi il più verace attestato dell'isperienza. Seneca *b* danna coloro , che biasimano la morte non l'hauendo isperimentata . *Nemo eorū , qui mortem accusant expertus est . Interim temeritas est damnare , quod nescias* . Chi ama gode più d'ogn'altro la felicità .

Che non si può gioir se non amando.

Dunque gli amanti temendo più d'ogni altro di perdere questa felicità,temono anche più de gli altri la morte .

Gli amanti amano il loro peggio ; nè la
ce-

cecità dell'amore lascia loro interualli per la conoscenza del loro bene. Vdite Ouidio. *a*

Sentit amans sua damna ferè, tamen ha-
ret in illis;

Materiam culpa prosequiturque sua.

E'l Marino. *b*

Pouerello men sano

Ama spesso il suo peggio.

Non è dunque marauigliarsi, se essen-
do la morte come vuole Seneca *c. Omnium*
dolorum, & solutio, & finis, non sia conosciu-
ta per tale dall'amante, e perciò abborrita.
Il timore è proprio dell'amante.

Cuncta timemus amantes.

Canta Ouidio *d*, & altroue.

Res est solliciti plena timoris Amor. e

Dunque essendo l'amante più timido de
gli altri, temerà ancora più de gli altri la
morte.

Gli amanti hanno maggior scienza de
gli altri, e chi più ama, più sà: non essendo
l'amore altro, ch'vna cognitione del buo-
no e del bello. Ecco il Tasso. *f*

Nella scola d'Amor, che non s'apprende.

E'l Marini. *g*

Gran Maestro dee certo esser Amore,

Che fa tosto Filosofo vn Pastore.

Dunque hauendo l'amante maggiore
intelligenza de gli altri hauerà etiamdio
maggior timore de gli altri, conoscendo
più di tutti gli horrori della morte.

E spia-

a 1. *Ti. b* Samp. *Idil. Pa. c* Sen. *Ep. d* Ouid. 7.

Metam. e *Ep. 1. Hier. f* Nella *Gier. can. 1.*

g Nella *Samp. Id. Past.*

E spiaceuole all'amante più ch'agli altri la morte; perche amando ancora non ha- uerà assaggiati tutti i diletti amorosi, e non hauerà riceuuti quei frutti, che si raccolgo- no con lunghezza di tempo ne i giardini d'amore, perche questi goduti, e cagionan- do fatietà rendono l'huomo non amante: e chi ama, pretende di nuouo di goder delle delitie amoroſe.

Gli amanti ſono ingiuſti, e qual'è il mag- gior ſegno d'ingiuitia, che amare più l'a- mata, che ſe ſteſſo, e ſforzarsi di tiranne- giar quegli affetti, che nati liberi non ſono ſottoposti, che a i propri arbitrij? Perciò dunque gli amanti temono più de gli altri la morte, perche è la più giuſta coſa del mondo. *Aequiſſima* (dice il Lipſio *a*) *hæc na- tura lex eſt, quæ pariter ligat omnes.*

Chi ama per ordinario, finche ama non hà prole della coſa amata, perche hauendo- ne l'affetto còpartito, e diuiſo rende l'huo- mo più fatio, che amante. Per queſto dun- que teme chi ama più de gli altri la morte. Perche nò laſcia viuo ſe ſteſſo ne i figliuo- li. Vdite il Zimara *b*, che io accennai di ſo- pra parlando pure de Religioſi, *Mortem præ alijs ægrè ferunt, quia prorsus, funditusque ſe interire animaduertunt. Quandoquidem, nec in propria, nec in poſteriorum memoria, conſiſtunt, ubi ex vita migrauerint.*

Diſpiace il morire a gli amanti, perche per lo più ſono giouini, a' quali rieſce mol- to difficile la morte, come ſenza amarezza, e ſen-

a Giu. Li. b Prob. 5.

• senza passione accade ne i vecchi. *Mors iuuenum*, dice Alberto *a*, *difficilis est supra modum*. *b Mors senum*, soggiunge il medesimo in vn'altro luogo, *non est amara*. E Pietro de Aluernia. *c Mors in senectute est sine tristitia*.

E rincresceuole la morte a gli amanti, perche obligati alla segretezza morti sono costretti a tener la bocca aperta. *Mortui*, dice il medesimo Alberto. *d aperiunt os*.

Sanno gli amanti che, *mortui non sunt lugendi*, e co'l Guarini *e*.

— *Che tosto*.

Il fonte delle lagrime si secca,

Ma'l fiume della gioia abbonda sēpre.

Onde dubitando di non esser pianti dalle loro amate temono più de gli altri la morte.

Spiace all'amante più che ad ogn'altro la morte; perche conosce il pregiudicio, che apporta il capitare nelle mani d'vna donna inesorabile, che non ascolta, nè prieghi, nè lagrime.

Che la morte finalmente, e concludo, riesca più odiosa a gli amanti, che a gli altri. Vdite il Petrarca. *f*

La morte è il fin d'vna prigione oscura

A gli animi gentili: à gli altri è noia.

Ch'hanno posto nel fango ogni lor cura.

Cioè a gli amanti, che idolatrano vn volto, che è terra, mischiata di fangue.

DA

a In 5. Ph. tr. 2. c. 7. b de Mors & Vit. to. 2. c. 7.

c De Iuu. & senec. d De An. li. 1. tr. 2. c. 7. e Nel

Pas. Fid. al. 5. Sc. 8. f Ne. Tr. della mor. c. 2.

DA QVA I S E G N I
conoscesse Scilla l'indole di Caio
Giulio Cesare.

S Cilla per mio auviso potè preuedere le
grandezze di Cesare ancor giouanet-
to; perche lo vedeua d'vna bellezza ecce-
dente le conditioni ordinarie. La bellezza,
Signori è quella, che sà pronosticare, e pre-
dire le fortune, e le grandezze de gli huo-
mini. Sapeua Scilla, che la bellezza è vna
tirannide de gli occhi, vna calamità de
cuori, vn centro, oue s'vniscono le linee de
pensieri: e vna violenza finalmente contro
di cui non v'è impossibilità, che non superi,
nè fortezza, che non soggioghi, che però
pronosticò le sue grandezze vedendolo
bello.

La bellezza si guadagna l'amore, e l'af-
fettione di tutti. Il fanciullo Nerone fi-
gliuolo di Germanico parlò in Senato, e
rapì il cuore per l'orecchie de gli ascoltan-
ti, non tanto per la memoria fresca di Ger-
manico, quanto per la modestia, e per la
bellezza. Ecco le parole di Tacito *a. Latas
inter audientium affectiones, qui recenti me-
moria Germanici illum aspici illum audire
rebantur, aderantque iuueni modestia, ac
forma principe viro digna.*

Cecina nella Germania superiore per
esser giouine, e bello si guadagnò gli animi
di

diquei Soldati. Ecco le parole di Tacito . *a*
Cecina in superiori Germania decora iuue-
ta . corpore ingens , erecto incessu studia mi-
litum alexerat. Che però disse il Giouio *b.*
Magram vim habet ad conciliandam be-
neuolentiam formæ venustas.

E la bellezza propria solamēte de i Prin-
 cipi , e fà odiare quei , che non la possengo-
 no. Della poca sodisfattione, che riceueua-
 no i Romani dall'Imperio, e dal gouerno
 di Galba , Tacito *c* non sà render altra ra-
 gione , che la vecchiezza , e la deformità
 dell'istesso Galba : e che i più belli doueua-
 no esser eletti Imperatori. *Ipsa ætas Galbæ ,*
et irrisui , et fastidio erat , Imperatores for-
ma , ac decore corporis comparantibus .

Tiberio , racconta il medesimo Tacito ,
 arrossiua , e temeuua di lasciarsi vedere , co-
 noscendosi, e vedendosi così deforme; anzi
 per euitare l'odio commune relegò se me-
 desimo nell'Isola di Capri , oue terminò
 la vita.

E di tanto merito , e così desiderabile la
 bellezza, che i Sueui, racconta Tacito, pon-
 gono studio particolare nelle chiome, e ne
 i capelli per parer belli, *ea cura formæ*, dice
 Tacito *d*, ei Principi l'vfano maggiore.

La bellezza è quella à cui la Fortuna di-
 spensa gli Scettri , ei Regni . Gaio Cesare
 mandato ad accommodar' i negozi del-
 l'Armenia , diede à quei popoli per Rè A-
 riobarzane , ch'era Medo così richiesti da
 loro per la bellezza . Ecco le parole di Ta-
 cito.

ai. Hist. b4. Hist. ci. Hist. d De Mor. Germ.

cito. *a Tum Caius Cesar componenda Armenia deligiur. Is Ariobarzanem origine, medum, ob insignem corporis formam, volentibus Armenis præfecit.*

I Cherusci dimandano da Roma il Rè, e supplicano Italico nipote d'Armenio per esser di bellissimo aspetto. Queste sono le pure parole del medesimo Tacito *b Eodem Anno Cheruxorum gens Regem Roma petiuit; e poco doppo soggiunge; Nomine Italus insigni forma præditus.*

La bellezza è quella, che dona le vittorie, e gli Imperi. Scipione Affricano *c* pose il morso alla maggior parte di quei popoli Barbari della Spagna più con l'ammirazione della bellezza, che co'l valore della Spada.

Bassiano, racconta il Sabellico *d*, si guadagnò la volontà de i soldati all'elettione dell'Imperio con la dignità del volto non con l'esperienza dell'armi.

La bellezza è quella, che ci esenta, e ci assolue dal Sagramento di fedeltà, ed honestà in qualche parte le ribellioni de i sudditi. In quella congiura contro Nerone, dice Tacito, che i Cittadini, i Senatori, i Cavalieri, i Soldati, e le donne concorreuano à gara à sottoscriuersi, non tanto per l'odio contro Nerone, quanto per l'affetto, che portauano à Gaio Pisone. *In qua (ecco Tacito e) certatim nomina dederant Senatores, equites, milites, feminae etiam cum odio Neronis, tum fauore in Caium Pisonem.* Ne
sog-

foggiunge poco dopo la ragione *Aderant etiam fortuita corpus procerum, decora facies.*

La bellezza finalmente è quella, che muoue à riuerenza, e a timore le mani più barbare, più empie, e più inimiche. *Pulchritudinis species*, dice Heliodoro *a*, e *vi pollet, vt prædonum ipsorum ingenium, moresque efferos ducat in obsequium.* E l'Giouio. *b* Formoso etiam barbaricæ manus verentur, & admirabilem aspectum immanis oculus mansuescit. E l'Anguillara in persona di Bibli. *c*

*E bello sour'ogn'altro; in vero è tale,
Che costringe il nemico anco a lodarlo.*

L'Ariosto di ciò ben conscio fà che Zerbino perdoni alla bellezza l'ingiurie ricevute da Medoro. *d*

*Hor Zerbin, ch'era il Capitano loro
Non pote a questo hauer più pazienza,
Con ira, e con furor venne a Medoro
Dicendo ne farai, tù penitenza.
Stese la mano in quella chioma d'oro
E strascinollo à sè con violenza,
Ma quãdo gli occhi in quel bel volto mise,
Gli ne venne pietade, e non l'uccise.*

Che però, e finisco, sapendo Scilla, che la bellezza si guadagna l'amore, e l'affetto di tutti; ch'è propria solamente de' Principi; che fà odiare coloro, che non la posseggono; che porta à chi la possiede gli Scettri, e le Corone, le vittorie, e gl'Imperi; che fà ribellare i sudditi, e muouere i propri nemici

a Lib. 2. b nell' Histor. c nelle Met. d nel Fur.

ci con gran prudenza ; preuidde in Cefare, ch'essendo bello in eccesso doueua esser Prencipe, Dittatore, e Monarca del Mòdo.

SE SIA BENE, CHE GLI
Amanti si sognino con le loro amate.

IL procurare l'interpretatione de i sogni è vn procurare le proprie miserie. Il sognarsi è pericoloso, infausto, & apporta mille molestie, e mille passioni. Il credere finalmente à i sogni è vn credere se stesso alla morte, onde stimo felicissimo i popoli Atlantici, che non sono sottoposti a sogni, e fortunatissimi quegli amanti, che non sognano mai.

Che il procurare l'interpretatione de i sogni sia vn procurare la morte, in Tacito, se ne veggono gli esempi. Firmio Cato volendo ritrouar occasione di far precipitar Libone, l'esorta a creder'a i Maghi, a i Caldei, & a gli Interpreti de i sogni a. *Firminus Cato Senator ex inimica Libonis amicitia inuenem improuidum & facilem inanibus ad Caldeorum promissa magorum sacra, somniorum etiam interpretes impulit.*

Che il sognarsi sia pericoloso infausto, e che apporti mille passioni si offerua ancora nel medesimo Tacito. Due Cauallieri Romani cognominari Pietra furono fatti uccidere, accusati da Suillio, perche vno di loro s'era sognato di veder Claudio con

D

vna

vna corona di spiche di grano voltate capo piede; altri vogliono, che fosse vna corona di Pampani. Ecco le parole di Tacito *a*. *Verum nocturnæ quietis species alteri obiecta tamquam vidisset Claudium spicea corona euinctum spicis retro conuersis. Quidā pampineam coronam albertibus folijs visam.*

Nerone ne i sogni era tormentato. *Com-mouebatur*, dice Xifilino, *afficiebaturque verberibus.*

Caligola prouaua giornalmente dai sogni spauenteuoli inquieto, il riposo della notte. *Excitabatur* (dice Suetonio *b*) *in somnijs, & miris quibusdam imaginibus vexabatur.* Cecina sì spauento per vn sogno crudele parendogli di vedere vscire dalle Paludi Q. Varo bruttato di sangue. *Ducem-que terruit* (dice Tacito *c*) *dira quies.*

Il creder finalmente à sogni è mortale. Cesellio Basso, mentre crede per vero quello, che vede in sogno corre à Tiberio con auviso d'hauer ritrouato vn thesoro. Si vfa ogni sorte di diligenza, finalmente perduto trà i roffori della vergogna, e trà i pericoli della propria imprudenza per ha-uer creduto à i sogni s'uccide. *Tandem posita vecordia non falsa ante somnia sua seque tunc primum elusum admirans, pudorem, & metum, morte voluntaria*, dice Tacito *d*, *effugit.*

Che però è mio pensiero, che sia molto bene per l'amante, il non sognarsi, anzi che
sia

a 11. *Ann.* *b* *Sue. Tr.* 12. *Cæs.* *c* 1. *Ann.*
d 21. *Ann.*

sia felicissimo, mentre nè per bene, nè per male in sogno si raccorda dell'amara.

Si può aggiungere, che gli amanti altro non sognano, che le cose fatte, ò pensate vegghiando. *Somnia fieri* (dice Cicerone *a*) *ex reliquijs inherantibus earum rerum, quas vigilans gesseris, aut cogitaris*. E'l Guarini *b* in questo senso chiamò i sogni.

Imagini del dì guaste, e corrotte

Da l'ombre della Notte.

E Claudiano *c*.

Omnia quæ sensu voluntur vota diurno.

Tempore nocturno reddit amica quies.

Dunque se il giorno hauerà goduto in vna lotta amorosa, che faccia lo stesso anche la notte, mi pare, che sia vn tormento, perche vedrà il corpo afflitto da douero, e false quelle dolcezze; se'l giorno hauerà hauuto tormenti, e passioni dall'amata, che debba etiandio affliggersi nel sogno, è souerchia infelicità, adunque nè per bene, nè per male stimo, che debba sognarsi l'amante.

Di più l'huomo deue andar'a letto spogliato d'ogni passione, senza quegli affetti, che possano apportare le perturbationi all'animo, per hauere cred'io i sogni più puri, più perfetti, e più veridici. Sic, dice Cicerone *d*, *ad somnum proficiscendum, vtnihil sit, quod errorem animis perturbationem afferat*: Non è possibile, che l'amante vada a letto senza esser angustiato da passioni, e

D 2 da

a 2. de Diuin. *b* Nel Past. Fid. *c* de Rap. Prof. lib. 3. *d* de Diu. 1.

da cure tormentose. Ecco Cicerone. *a* *No-
ui enim te, & non ignoro quam sit amor solli-
citus, atque anxius.* E Teocrito. *b*

Amor est curarum refertus.

Non potendo dunque l'Amante andar
à letto senza molestia di pensieri, e per con-
sequenza non potendo hauer i sogni puri,
e perfetti giudico, che sia bene, che non
sogni.

Chi vuole finalmente, e concludo, hauer
i sogni perfetti, è necessario, che assoluta-
mente si astenga dal gustare, e dal godere
della Fava. E pensiero di Cicerone *c.* *Ad
dormiendum quo in somnis rectiora videa-
mus preparato quodam cultu, atque victu
proficisci oportere, fabaque abstinere, quasi eo
cibo mens non venter infletur.* Ma qual sarà
quell'amante, che per vn sogno voglia pri-
uarsi della Fava, ch'è vn cibo senza cui si
viene odiosi a se medesimi. Dunque non
potendo gli amanti hauer' i sogni perfetti
senza gettar via le Faue, e non attrouando-
si per mio senso, chi voglia per vn sogno
priuarsi di cosa tanto degna, credo, che
all'amante non conuenga sognarsi

con l'amata. E concludo con

Epicuro il quale appresso

Tertulliano, *Vana,*

in totum somnia

iudica-

uit. d

SE

anell' Epist. b Ep. 1. c 2. & 4. de Din. d Tert.

S E L A B E L L E Z Z A
D'un volto sia il vero og-
getto d'Amore.

Introduzione al Problema.

C He la bellezza d'un volto; stimata dal-
l'opinione de i più saggi vn Paradiso
de gli occhi; fosse il vero oggetto d'Amo-
re riputai massima infallibile, e fuori della
giurisdittione del dubbio, e della disputa.
Perche non essendo amore altro, che vn
desiderio di bellezza persuadeuo alla mia
credenza, che questa sola fosse il suo cētro,
e la sua sfera. Aggiungeua fondamenti al
mio parere l'esempio d'Alessandro, ch'era
solito dire. *a Persicæ puellæ sunt dolores ocu-
lorum*, e di Ciro, che negò di mirar la bel-
lezza di Pantea; sapendo benissimo, che
non era bastante a fogggiogar la fortezza
del suo cuore altro, che la bellezza d'un
volto; confcio con Propertio, che *b*:

*Qui videt is peccat; qui non te viderit ergo
Non cupiet.*

Comprobauo anco la mia sentenza con
l'auttorità del Signor Abbate Grimani *c*,
che sotto nome di Ventilato con le mera-
uiglie della sua Musa, cantò la bellezza
d'vna Donna esser'istromento, onde Amo-
re con violente sforzo tiranneggiasse l'a-
nima.

D 3 Le-

a Plut. b Eleg. 21. li. 2. c Il Vent. nelle Ri.

*Letale albergator d'humido suolo
 Donnola affascinata immoto prende;
 Vipera sibillante in bocca attende
 Incantato da lei dolce v'signuolo;
 Cede à la siderite il ferro, e al polo
 Quella si volge, e'l mare al Ciel si rende;
 De gl'orbi errante il corso in van contende
 Al mobile primier rapido il volo;
 T'airapimenti aggiunti al moto, al lume
 Tragon forza da i raggi, onde il lor Duce
 Ne l'aria acque pesanti addur presume;
 Tal vaga donna in geminata luce,
 Ministra dell'ardor del cieco Nume,
 Sforza ogni arbitrio, e tirannia produce.
 Seguendo forse l'opinione di Socrate *a*,
 che chiama la bellezza d'un volto vna bre-
 ue tirannide dell'huomo.*

Il Sig. Paolo Vendramino *b*, che con la
 viuacità dell'ingegno, e con gli estremi
 della sua Virtù si v'è eternando nella gloria
 hebbe pensiero in vn Sonetto, che la Na-
 tura hauesse epilogato nel volto della sua
 donna tutte le bellezze del Mondo, acciò.
 che egli più miseramente ardesse d'amore

*Quando nacque costei, per cui son morto
 T'olse il bello natura a l'altre cose,
 E ristretto in quel volto a gli occhi esposse
 Quanto chiude di bet l'Occaso, e l'Orto.*

Bernardo Rota *c* chiama gli occhi della
 sua Donna strali, le chiome lacci, e la bocca
 prigione, che gl'impiagarono il cuore, che
 gli legarono l'anima, e che gl'inuolarono la
 liber-

*a Dio. Lae. nella vj. d'Arist. b Pao. Ve.
 nelle Ri. c Nelle Ri. sciel.*

libertà. Così cantò:

*Strali son gli occhi, e lacci i bei crin d'oro,
Carcere di perle, e di rubin la bocca,
Onde impiaghi, onde legghi, ond'imprigioni.*

Dunque non senza ragione Diogene solea chiamar le Donne belle Regine, poiché con la bellezza d'un volto s'vsurpano il dominio del cuore. Amore finalmente concludeuo frà me medesimo, non hauendo altro fine, che cose sensibili, e palpabili. (Onde cantò il Dottore Speranzi. *a*

Amor nasce d'Amore

Per gli occhi passa, & hà'l suo nido al core;

Dal senso prende l'ali,

Nel piacer si fa grande,

E se'l proprio gioir si nega al tatto

Tardi appar, piace poco, e fuggeratto.)

Stimaui decisa la questione, superflua la disputa, e sofistica ogni oppositione.

Ma veggo, che mi contende questa verità l'opinione di coloro, che stimarono la bellezza d'un volto vn'apparato mortale, che alletta solamente la curiosità di quegli occhi, che danno legge al giuditio. Perche chi fa oggetto de i suoi pensieri vna chioma, ch'è vn trofeo forsi di qualche impouerito sepolchro: chi crede due stelle quegli occhi, che pareggiano i veleni del Basilisco: chi adora vna faccia adulterata da mendicati colori; deue hauer sacrificata la ragione a i sensi, ò fatto il cuore Idolatra dell'appetito.

E indegna del nome d'amore quella pas-

D 4 fione

a Fr. Paol. Sper. nella Filin. Past.

sione, che non hà altro fine, che l'interesse. La bellezza deue esser fomento non oggetto. Il fine deu'esser dureuole non momentaneo. I fiori d'un bel volto presto si seccano. Sono herbe solari, che nascono, e tramontano con la giouentù. L'anima dicono questi tali è il vero oggetto d'Amore. Così dicea il Guarini *a*:

Il viuo è vero

Amor de l'alma, è l'alma: ogni altro oggetto
Perche d'amor è priuo

Degno non è dell'amoroso affetto.

L'anima perche sola è riamante

Sola è degna d'amor, degna d'amante.

Aggiongono, che il lasciarsi rapir i sensi dalla bellezza d'un volto non è altro, ch'una debolezza de i sensi, *Amor formæ b*, dicea S. Ambrosio *est obliuio mentis*. Concludono finalmente questi tali la loro opinione con due Sonetti bellissimi del Guarini *c*, ne i quali afferma, che se l'occhio humano hauesse giurisdittione souera le belleze dell'anima, quella del corpo farebbe oggetto di dispreggio, non d'amore. Così dice egli:

Se de l'alma splendente il sol cui diede,
D'alta bellezza il Cielo i primi honori
Si come i vani, e torbidi splendori
Di questa frate scorza il senso vede.

O qua'si desterian d'inuita fede
Ne i petti altrui marauigliosi amori!
Vita da vn sol voler haurian duo cori
E saria sol d'amore, amor mercede:

Ma

a Nel Past. Fid. b Negli Opus. c Sonnet. 42.

*Ma il cor , che a gli occhi crede , e che la
traccia*

*Segue del bello , il bel d'vn volto ammira
Perche prima s'incontra, e poi lusinga.*

*Quinci amante vaneggia, e'n van sospira,
E qual nuouo Ision , che nube stringa
Lascia il Sol di bellezze , e l'ombre ab-
braccia .*

Nell'altro cosi ragiona alle Donne.

*Donne s'altr'esca, che mortal bellezza,
Non procurate al mio nascente amore,
Vana ogni industria sia d'arder quel core,
Che caduca beltà non degna, ò prezza.
Anima impura à vile incendio auenza
Terrene forme in vn bel viso adore
Doue sol per destar lasciuo ardore
Arte inuoli à natura ogni vaghezza, &c.*

Confuso nella dubbiezza il mio animo
ricorre al giuditio di voi altri Signori Aca-
demici. La sublimità de i vostri spiriti, che
occupa tutti i luoghi dell'ammirazione, e
della lode non lascierà alcuna parte al desi-
derio per la decisione della sentenza.

S E L A L O N T A N A N Z I A
sia vero rimedio d'Amore.

Introduzione al Problema .

IL più potente antidoto , che preferui il
nostro animo dalla corruttione d'amore
è la lontananza. Perche amore non essendo
altro, ch'vn concorso d'occhi amorosi, che

D 5 man-

mandano fuori quelli spiriti viuacissimi, che vanno à ferir l'anima se crediamo à Platone, co'l dipartirsi dall'oggetto amato necessariamente suanisce l'amore, e si perde l'affetto.

E poi la nascita, e l'augumento d'Amore non conoscendo altroue i suoi principij, che dall'vso: onde dicea Ouidio *a*.

Intrat amor mētes vsu, & didiscitur vsu.
è certezza non contrastata dal dubbio, che mancando quest'vso con la lontananza manchi anco la beneuolenza, e l'affetto. Di che confcio Monsignor Gio. della Casa cantò. *b*

*Nulla in sue carte huom saggio antica, ò
noua*

*Medicina haue, che d'Amor n'affide
Ver cui sol lontananza, ed oblio giona.*
E'l Guarini *c*.

Che non si vince Amor se non fuggendo.
E D. Angelo Grillo.

Que sol nella fuga è la vittoria.
Ed altroue il Guarini *d*.

La lontananza ogni gran piaga salda.
Et Ouidio e trà la prudenza di quei ricordi, co i quali si sforza di trarre dalla seruitù d'amore le miserie d'un cuore gli comanda espressamente l'osservatione di queste parole.

*Tu tamē & quāuis firmis retinebere vinctis
I procul, & longas carpere perge vias.*

Che

a 2. Rem. *b* Gio. della Ca. nelle Rime. *c* Past. Fid. di Past. Fid. at. 3. Scen. 3. *e* De Rem. Am.

Che però Bartolameo Tatio volendo accennare, che lungi dalla presenza della sua donna cessaua il moto de i suoi dolori, formò per corpo d'impresa vn'horologio da sole co'l moto. IN VMBRA DESINO. E'l Bargagli ripose in vna impresa sotto la Luna, quando congiunta co'l sole s'asconde il suo lume, il Cinocefalo immerso in grandissimo sonno co'l motto: D O N E C R E D E A T, volendo dar'ad intendere, che come quell'animale priuo del lume della Luna resta priuo d'ogni operatione de' sensi sepolti nel sonno? così egli lontano dall'amata, ch'era il lume, che viuificaua i suoi dolori sopiua le cure in vna tranquillissima quiete.

Animato da questa credenza non mi curai d'esser fatto preda de i lacci d'amore; ma quando la feuerità della prigione mi fece desiderare con ardentissime brame la libertà, trouai menzognieri gli Auttori, ingannate le mie speranze, e prouai la lontananza fomento non rimedio d'Amore. Ne indagai la ragione, e fù questa, che amore altro non è ch'vna ferita dell'animo, e l'animo non riceue variatione dal mutar luogo. Onde cantò Horatio.

Celum non animum mutant, qui trans mare currunt.

Che però Seneca a dicea: *Tecum sunt, quæ fugis, emenda desideria, detrahe tibi onera cupiditatis: Et quidquid* (soggiunge il medesimo) *bene est non in loco, sed in homi-*

D 6 ne.

ne. Ed altroue. Non quò veneris, sed quis fuerit interest. E sefanta ragione dunque il concludere co'l Marini. a

*Che s'amor muta il ciel non cangia fede,
E se disgiunge i corpi vnisce i cori.*

Anzi la lontananza accresce amore, così cantò il Petrarca *b.*

E qual Cervo ferito di saetta

Co'l ferro auelenato dentro al fianco

Fugge, e più duolsi quanto più s'affretta.

Tal'io con quello stral dellato manco.

Che mi consuma, e parte mi diletta

Di duol mi struggo, e di fuggir mi stanco.

Concludo co'l Marini *c* finalmente Apollo del nostro secolo, il quale lontano dalla sua donna faceua vna marauigliosa Anotomia di se medesimo, dicendo:

Parte il mio piè, ma dal suo ben non parte

Lilla, il pensier, ch'è sempre in te riposto,

Nè da tè con lo spirto mi discosto

Quantunque gli occhi vadano in disparte.

Sarò quall'huom, ch'ambe le piante, e parte

Del seno ignudo in fredd'onda nascosto

E la fronte, e le spalle al sole esposto

Agghiaccia in vna, e suda in altra parte.

E farò come quei, che con la mente

Sogna affanno, e dolor da se diuiso

Ma co'l corpo riposa, e mal non sente,

Così presso, e lontano al tuo bel viso

Haurò l'alma beata, e'l cor contento

L'un ne l'Inferno, e l'altra in Paradiso.

Ma l'opinione de gli altri, che può facilmente riceuer fomento dalla loro imperfet-

a Lir.p.3. b Son.170. c Lir.p.1.

fettione, non hà da regular la prudenza de i giudicij di voi altri Signori Academici. Attendo dunque dall'auttorità de i loro pareri, che rendono eshausta d'encomi la lode, la decisione della sentenza.

R I N G R A T I A M E N T O

Nel fine del Principato.

OTtone, portando all'occafò col corso della fua vita gli splendori delle fue glorie, volendo lafciar viuo qualche lume di raccordo nella memoria del Nipote, gli traffe da gli arcani più interni della fua affettione quelle parole, che non doueffe nè porre affatto in oblio nè raccordarfi fempre d'hauer'hauuto vn Zio Imperatore.

Il medefimo raccordo hora a me, Signori Academici, la mia conofcenza nel fine di quefto Principato portato all'occafò dall'offeruanza inuolabile delle leggi di quell'Academia. Perche fe la rimembranza di queft'honore fi perdesse, darei fegno di non tener viuo le partite di quei debiti, a quali m'obligò la vofta benignità nell'honorarmi quefto luogo; e fe la memoria fi fpecchiasse fempre in quefta raccordanza il modesto sentimento di me medefimo diuerrebbe ambitione.

Onde con quefte due norme afsegnatemi vna dal mio debito, e l'altra dalla mia modestia, douerei supplicar l'humanità di voi altri Signori all'efcufatione de gli errori

rori cōmessi nell'amministratione di questa carica, ma farebbe vn condannare d'imprudenza la vostra elettione, ò fare rea la mia conoscenza della vostra benignità.

La censura però non hauerà luogo in questa mia vltima attione, e se non riportassi altro merito delle funtioni di questa farà il rendermi meriteuole di giudicio nell'elettione d'un successore dignissimo dell'Imperio, che sopra i vostri animi mi concede la vostra volontà.

Ad vn'eccesso di straordinaria bellezza era destinato il pomo d'oro delle tre Dee, & ad vn'eccesso di fourabbondante Virtù si deue hora l'honore della preminenza di voi altri Signori.

Questo è il Signor Steffano Magno, che porta con la grandezza del nome la sublimità del merito, & in cui la lode si confessa pouera d'encomi per ornare il suo valore. A questi per tanto cedendo l'eminenza del mio luogo fò riuerente oblatione della mia vbbidenza.

PER QVAL CAVSA GLI
antichi fingessero Minerua
vnita à Nettuno.

VN Metafisico direbbe, che quest'vnione significa la sapienza, ch'è infinita a similitudine d'un vastissimo mare. Comprobandolo ciò con l'auttorità di Valerio Massimo, mentre disse *immensa sapientia*, e con

e con Aristotile *a*, *Sapientia est cognitio primarum, & altissimarum causarum.*

Altri direbbe, che Pallade per esser Vergine è la vita contemplatiua, e che per Nettuno Dio del Mare d'onde vengono le merci s'intende la vita attiua. Che però gli Atheniesi Maestri di tutte le cose, volendo darci vn'esempio della vita attiua, e contemplatiua se gli figurassero insieme.

Vn Padre Predicatore direbbe, che vuole significare la Virginità sotto nome di Pallade combattuta a guisa d'vn mare Regno di Nettuno, da varie procelle d'infinita tempeste. Con l'auttorità di Gregorio Nazianzeno. *Hoc, dice egli, genus vite, ut prestantius, & diuinius, ita maioris quoque laboris, & periculi.*

Vn Fisico direbbe, ch'altro non vogliono inferire, che la generatione e la corruzione. Per la generatione Nettuno Dio del Mare feracissimo: per la corruzione Minerva, perche i soldati con le guerre rouinano la generatione.

Vn Morale direbbe, che in quest'unione si dimostra la potenza della virtù, che non può riceuer giogo di soggettione a similitudine del Mare, che trionfa della stessa superbia.

O vero ci auertisce, che chi hà virtù hà anco ricchezze, e che al Sauio nulla manca. *Nihil, dice Seneca b, sapienti necesse est.*

O vero per darci ad intendere, che colui è prudente, che hà scorso tutto il Regno.
Net-

a 1. *Metb.* *b* *Sen.ep.*

Nettuno. Così fù chiamato Vlisſe *a.*
Qui mores hominum multorum vidit, &
vrbeis.

Vn Politico direbbe, che furono congiunti inſieme Minerua, e Nettuno; per dimoſtrare, che la Fortuna, e la Virtù deuo- no eſſer congiunte inſieme, per felicitar vn Regno. O vero, che la Pace è ſempre vnita con le mercantie, che vengono per la nauigatione.

O vero per auuertirci, che nel gouerno della Città, e nell'amministratione della giuſtitia non ſi deue dar diſtintione dalla Nobiltà alla Plebe, *b* Onde gli ſteſſi Athenieſi chiamauano Nettuno Rè, & à Minerua dauano il nome di ciuile.

Vn Aritmetico direbbe, che queſt'vnione deue eſſer fatta, perche i nomi di queſte due Deità ſi formauano tutti due con ſette lettere dell'Alfabetto, e che queſti due nomi haueuano tre vocali per vno.

Bartolomeo Scappi dell'arte della cucina direbbe, che eſſendo Minerua Dea dell'Oliuo, e Nettuno Dio de i Peſci, con ragione erano vniti, perche l'oliuo era condimento de i Peſci.

Vn'Hiſtorico direbbe, che con prudenza ſtanno inſieme: perche Nettuno fabricò le mura di Troia, e Pallade profeſſaua la loro conuerſatione.

Vn Pedante direbbe, che furono congiunte inſieme queſte Deità, per la ſimilitudi-

a Hor. nella Poet. b Car. nella Genal. de gli Dei.

tudine, che hanno di frenare caualli portando l'autorità d'Italio . *a*

Varcando il mar Egeo Nettuno in porto

Mena gli affaticati suoi destrieri

Ch' il capo, il collo, il petto, e l'vnge prime

Han di cavallo che vbbidisca al morso.

Asserendo dall'altro canto, con l'auttorità di Pausania *b*, che quelli di Corinto adorauano vna Minerva co'l nome di Fernetrice .

E però mio pensiero, che venissero Minerva a Nettuno, per accoppiare insieme l'imperfettione con le cose perfette. Che però anco voi altri Signori, emoli di quell'Areopago Atheniese, appresso la Pallade della vostra Virtù ritenete le debolezze del mio ingegno, che nella rozzezza, e nella nudità può rassomigliarsi a Nettuno.

C H E N O N C I S I A L A

maggior Infelicità, quanto
l'esser amato.

NOn v'è cosa più cieca (Illustrissimo Prencipe, Nobilissimi, e Virtuosissimi Academici,) dell'intelligēza humana. S'inganna nell'apparenza delle cose, e prende l'ombre per corpi. Si figura nell'Idea il bello, e'l buono, non qual'è ma quale douerebbe essere. Pur che sodisfaccia quei primi fomenti, ò dell'vso, ò del genio, non pretende d'auantaggio. Quanti hanno impegnata

a Cartari loc.cit. b Pausan.

ra la libertà alla barbarie di qualche Principe per comperare le sue affettioni; che finalmente l'hanno impouerito nell'honore, e nella vita? Quanti hanno supplicato vn'honore, che gli hà folleuati tant'alto, ch'è conuenuto loro precipitarsi? Quanti nelle ceneri hanno ritrouato le glorie, e nelle glorie le ceneri? A molti le ferite hāno dato la salute, e la morte la vita. In somma in tutte le cose terrene sono ciechi i nostri desideri, vane le nostre appetenze, fallaci i nostri discorsi, inganni i nostri pensieri, e pazzie le nostre speranze. *Omnes* dice Horatio *a, decipimur specie reſti.*

Vno però de i maggiori inganni, che accieca l'intelligenza humana è il deſiderio d'eſſer'amato da gli altri. Queſt'aura dell'amore vniuerſale è vn'eſalatione peſtiferà, che ci offuſca la ragione, e che ci vccide la riputatione, e la fama.

L'eſſer amato, ò Signori, è la rouina de gl'ingegni, il nocumento delle coſe naturali, la corruttione de i coſtumi, la perdita della libertà, l'eccidio de gli huomini, l'infelicità humana, e'l peſſimo de i mali.

Eccoui dunque le ragioni, che mi fermano nella mia opinione, che non vi ſia la maggior infelicità, quanto l'eſſer amato.

Io non vi priego ad attenderle con ſilētio, perche vi pregherei ad amarini Vi ſupplifico bene a conſiderare la cecità della noſtra intelligenza, che l'eceſſo delle ſue miſerie crede il ſommo delle ſue felicità.

L'eſ-

Horat. nella Poet.

L'esser amato, Illustrissimo Prencipe, è la rouina de gl'ingegni, perche chi ama non può dar giudicio delle compositioni altrui, che con lode.

a Amatorem, dice Plutarco, *Amasij adulatorum*. Anzi tutte le cose, che prouengono da coloro, che si amano, tutte paiono perfette, *allucinatur*, asserì il medesimo *b*, *quisquis amat in eo, quod amat*. *Amantes*, soggiunge il Ficino *c*, *amoris nebulis abæcati falsa pro veris accipiunt*. Perche non si può creder'errore in soggetto, ch'essendo amato diuene parte di colui, che l'ama. Offende se medesimo, chi si persuade, che possa errare quella persona, ch'è l'oggetto del suo cuore. Mostra la debolezza del proprio giudicio nell'hauer fatto scielta d'un'amico, che hà errori anco visibili ad vn'amico. *Conditio amantis est*, dice il Mirandolano *d*, *de amato credere omnia summa, & idem cupere, ut omnes credant*. Quegli all'incontro, che viene amato riceue gli errori, per attestationi di verità, e crede non poter errare, perche vno, che l'ama non hà potuto riprenderlo. Ed ecco, che quell'infelice, che viene amato non essendo, nè ripreso, nè corretto publica co i suoi parti le sue vergogne.

S'aggiunge, che chi ama con eccesso non può offendere gli amici con mostrar loro gli errori, e di qui ne prouiene la rouina

a Plut. de Vit. Eud. b Plut. de Amor. c Marsil. Ficin. in Plat. d Ioan. Picus Mirandol.



na di quell'ingegno, che troua l'infelicità solamente ne gli amori de gli altri. Onde Seneca *a* fissando g li occhi in questa verità fù costretto à scriuere, che la rouina de gl'ingegni prouiene dall'amore, che portiamo noi stessi a noi medesimi. *Hoc impedit, dice egli, quod nimis nobis placemus.*

Prouano parimente quest'infelicità le cose naturali nell'essere amate. Quel terreno, nel quale per troppo amore l'Aricoltore impiega giornalmente l'Aratro, ò di' souerchio lo feconda co i letami, non sà produrre per ordinario, che piante pessime: e quell'amore, che doueua renderlo fertile lo rende inutile a chi con eccesso gli procuraua la fecondità; disperdendo il frutto nella sovrabbondanza delle foglie.

I parti delle Scimie per esser amati da i loro genitori prouano in quegli amori souerchi la morte prima de gli anni. I maschi delle Vipere trouano nell'affetto delle loro femine la perdita della vita, mentre ne i congressi amorosi per lo souerchio amore restano vccisi.

Il sangue amando in eccesso le membra, quando queste vengono in qualche parte recise, volendo soccorrerle l'anima. Il cuore medesimo per esser pure amato dal sangue viene da lui soffocato nelle passioni repentine, ò nelle allegrezze impensate.

L'acque di questo famosissimo Nilo, che seruono per impresa gloriosa de i vostri virtuosissimi congressi, quando con souerchia

chia abbondanza quasi trasportate dall'impeto d'amore allagano i terreni, gli infertiliscono, e da quell'eccesso di fecondità ne riceue l'Egitto vna penuria vniuersale.

L'Edera con l'amare gli alberi, e le muraglie cagiona la loro morte, e loro caduta. Onde altri in questo senso se ne serui per corpo d'impresa aggiungendoui il motto **AMPLE CTENDO PROSTERNIT**, che altro non vuol dire, che chi ama infelicità l'amato.

Non c'è cosa, che maggiormente auuili la generosità de i figliuoli, quanto l'affetto delle madri. Di che consciu quei Popoli tanto celebrati da Plinio, non voleuano, che le madri potessero vedere i figliuoli, che ridotti in età adulta. Gli elementi fanno di così bei composti, perche s'odiano trà di loro.

Che cosa corrompe più i costumi de gli huomini quanto questi eccessi d'amore. L'huomo, quando s'auuede d'esser amato, dalla grandezza di quell'amore argomenta in se stesso vn'eminenza di merito, onde trascura la Virtù, sprezza gli amici, fomenta l'ambitione de gli suoi spiriti, e s'auuicina al precipitio.

Si persuade, che la natura, e la fortuna habbiano compendiato in lui solo tutto quello, ch'è desiderabile in tutti gli altri. Di quì ne origina la sua infelicità, perche trascurando quei mezzi, che l'hanno reso amabile à tutti, si rende degno dell'odio di tutti.

a Scipon Bargagli.

tutti. *Discitis*, dice Aristenetto *a spernere vbi vos amari sensistis*. *Postquam se amari sensit supercilium altius sustulit*, dice Petronio *b*. Onde Luciano afferma, che l'insolenza de gli huomini prouiene dal conoscersi amati. *Tute Ioesse perdidisti ipsum, quæ supra modum amasti hominem idque palam fecisti illi. Oportebat autem non nimis amulari ipsum, insolentes enim fiunt, cum hoc sentiunt*. *c*

Delle donne, io non parlo; perche si sà, che amate diuengono furie d'Auerno, tutto presumono, tutto sprezzano, e credono d'arriuare col merito, doue l'innalza la pazzia, e le bugie di coloro, che le amano. Onde cantò il Guarin. *d*

*Non far Idolo vn volto, ed à me credi
Donna adorata vn Nume è dell'inferno
Di se tutto presume, e del suo volto,
Soua a te, che l'inchini, è quasi Dea
Come cosa mortal ti / degna, e schiua,
Che d'esser tal per suo valor si vanta
Qual tû per tua viltà la fingi, ed orni.*

Qual cosa hà auuilito i maggior Capitani, e i maggior Prencipi del Mondo, che questo desiderio fouerchio d'esser amati? Annibale, ch'era venuto per celebrare co i suoi trionfi funerali di Roma per l'amore, che gli portarono le Dóne di Capua oscurò la riputatione delle sue glorie, ingannò le speranze della sua Patria, e tradì se stesso nelle mani dell'amore: Onde il Marini e
gli

a Epist. 4. b Pet. Arbit. in Sat. c In Dialogh. d Past. Fi. Att. 1. e Nella Galleria.

gli fece dire di se stesso.

*Sono Annibal , per queste Rupì alpine
Al l' Italico sen la via m'apersi,
E con inuitta man souente aspersi,
Del buon sangue Roman le vie latine;
Ma da l'armi d'amor pur vinto al fine,
La luce mia di tenebre coperfi:
E trà i vezzi, e dilette il cor sommerfi.*

Hercole, che non fece per esser amato da Onfale ? Fù costretto inchinar le mani ne gli essercitij più vili, molte volte anco sdegnate dalle femine.

Marc' Antonio, per esser amato con eccesso da Cleopatra, precipita l'impresa contro Parthi, abbandona il conflitto con Ottauio, e lascia quella Fortuna, che gli preparaua le Corone per l'Imperio del Mondo. Appresso il Marini *a*. confessandolo pur egli stesso così dice.

*Cleopatra la bella,
Seco mi trahesi che in vn ponto sono,
E seguendo fugace,
E fuggendo seguace,
Lascio in dubbio la pugna, & abbandono,
E del viuer insieme,
E del regnar la speme;
Ch'altra reggia non curo, & altro trono
Che'l suo bel seno, e uoè, che sol costei,
Sia'l Campidoglio de i trionfi miei.*

Chi è amato perde la libertà, perche è obligato al suo dispetto ad amare chi l'ama.

Amor ch'a nullo amato amar perdona.
Cantò Dante, e'l Marini *b*.

Io

a Nella Galleria. b Ne gl'Idili Pas.

Io propongo, e sostegno,

Ch'io t'amo, e per amarti ;

Ne disamo me stesso; onde son degno,

E per ragion di debito il dimando,

Date, ch'amata sei :

(S'amor m'antiè giustitia entro al suo Regno)

Pagato esser d'amore, e non di sdegno.

Chi non sà all'incontro corrispondere all'amore è indegno d'amore , perche il non amare chi ama , è vn tradire l'humanità, vn contendere d'insensibilità con le cose insensate, e vn'esser peggiore delle fiere, che fanno anch'esse riamare. *Amantem qui non amat* , dice il Ficino *a homicidij est reus imò fur , homicida, sacrilegus, & veluti profanus impunè interfici potest* . Ma doue si può trouare la maggiore infelicità, che esser obligato ad amare anco vn'oggetto odioso ? E non volendo amarlo incorrere ne gl'improperi, che accompagnano l'ingratitude. Che non vi sia il peggior vitio dell'ingratitude , è pensiero di Seneca *b Nemo* , dice egli *non ingratus est, qui malus est, habet enim omnia nequitia femina* . Che non vi sia il maggior peso, ch'esser costretti ad amare vn'oggetto odioso l'accennò il Prencipe de i Romanzatori in quei versi *c*.

Che non è somma da portar si graue

Come hauer donna, quando à noia s'haue .

L'esser'amato è l'eccidio de gli huomini, perche quando l'huomo s'auuede d'esser'amato da molti nõ si può persuadere, ch'alcuno

a Mar. Fi. sopra il conuito di Plat. b De Ben.

c Lo. Ariost. nel Fur.

cuno l'odij, onde trascurando i mezzi della propria sicurezza si lascia in preda di tutti, e fomenta con l'occasione lo sdegno, e l'ira di coloro, che tentano d'infidiargli la vita.

Che uccise Cesare se non l'esser'amato? Perche non poteua persuadersi, come afferma Dione, che trà gli affetti di tanti vi fosse l'odio d'alcuno. Che altro, che l'esser amato priuò di vita Filippo Padre del Grãde Alessandro?

Gli odij occidono pochi Rè, perche mentre loro non manca,ò la mano,ò la lingua, non hanno di che temere. E facile contro i nemici il custodire la vita del Prencipe; impossibile il diffenderla trà gli amici. Onde il Guarini *a.*

Da l'aperto inimico altrui si guarda

Che non fa da l'occulto. Il cieco scoglio

E quel, che inganna i Marinari ancora

Più saggi: chi non sà finger l'amico

Non è fiero nimico.

L'esser amato apporta inuidia, e chi è inuidiato è infelice, perche infidiato giornalmente diuiene preda dell'odio commune.

Nihil inuidia periculosius, dice Seneca:

Nihil est homini tam timendum quam inui-

dia, asserì Cicerone. Dicalo Giuseppe, che, inuidiato da Fratelli, fù esposto alla morte.

Dicalo Dauide violētato a prouare le persecuzioni di Saule, che l'inuidiaua fino à gli applausi delle fanciulle. Dicalo Germanico,

che inuidiato da Tiberio, e da Seiano per l'amore, che gli era portato dal Popolo, fù

E

co-

a Nel Pastor Fid. Att. 2. Scen. 4.

costretto a morire di veleno.

Attestino questa verità quei fauoriti, che per esser amati con eccesso da i loro Principi; quell'amore non hà seruito per altro, che per accelerare i loro precipitij, e per accrescer maggiore altezza alle loro cadute. Lo sà Clito con Aleffandro: Seiano con Tiberio, Fausto con Pitro Rè de gli Albani: Ruffo con Domitiano: Ampronio con Adriano: Patritio con Diocletiano: Ibrahin Bassà con Solimano: Belisario con Giustiano: e finalmente Tomaso Moro con Arrigo Rè d'Inghilterra.

Che cosa hà apprestate le miserie ad Elena, se non l'Amore di Paride? E Paride all'incontro ne gli affetti d'Elena non sepeli le proprie Virtù, i proprij splendori, e le glorie dell'Asia?

Dall'esser'amato dipende l'humana infelicità, perche chi viene amato, se crede, e se non crede è infelice. Se non crede è infelice, perche, ò non sà di meritare, ò non hà ingegno di conoscer l'Amore. E infelice colui, che non crede esser degno dell'affetto di tutti. Si può trouare la maggior infelicità, ch'esser sprezzabile anco a se stesso? Qual'è quell'huomo sì miserabile, che voglia esser' il primo à disprezzare se medesimo? E quello, ch'è peggio, perche perdere vna gioia, che dall'opinione vniuersale, è la più desiderata, e la più cara?

All'incontro, chi è amato, e lo crede è più che infelice, perche pecca in credulità facendo fondamento in cose così ripiene
d'in-

d'incertezze, come sono gli affetti humani^a volubili, vani, incoſtanti, e che non hanno altra fermezza, che nell'incoſtanza medeſima. *Credere omnibus, & nulli ſtultitia eſt.* Pecca in ambitione, e in ſuperbia preſupponendo in ſe ſteſſo tanto merito, che vaglia a renderlo degno d'eſſer amato. *Ama-ri*, dice Ariſtotile *a*, *plerique ob ambitio-nem magis videntur velle, quam amare.*

Non ſi dà amore ſenza intereſſe. *Ama-re*, dice Sant'Agostino *b*, *eſt bonum alicui velle, propter ſe ipſum.* E Davide *c*: *inclinaui cor meum ad faciendas iuſtificationes tuas in eternum, propter retributionem*; E'l Marini *d*.

Io te Ninfa non amo; amo la vita.

Non mi laſcia mentire l'Eccellentiſſimo Rocco, che con tanta facondia e con tanta dottrina hà protetto queſta verità, perche ciaſcuno, che ama è preſo, ò dal buono, ò dal bello. *Amantes pulchritudinem querunt, eſt enim amor pulchritudinis deſiderium*, dice il Ficino. Dunque chi è amato, non è amato, come ſe ſteſſo, ma perche chi ama vorrebbe vnirſi a quel buono, e a quel bello, che non poſſiede. Tutto queſto affermò il Marini *e*.

Amor dal bel ſol naſce

E ſol del bel ſi paſce.

Nè altro è amor, che di beltà deſio

Figlio di tua bellezza, e l'amor mio.

Da te dunque deriva

E 2

Que-

a Nel 8. dell'Et. b 4. Pol. c Pſal. 96. d Nella Ninfa Auara. e Nella Ninfa Auara.



*Quest'amor, questa fè salda, e costante,
Mentre tu sarai bella, io farò amante.*

E non farà infelice, chi viene amato solamente per interesse? Non farà miserabile quell'huomo, che se non fosse vestito di quelle apparenze di buono, e di bello, non farebbe amato? Onde lo stesso Marini *a*.

*Tanto dunque e nò più, quanto in me verde
Fia la beltà, la fiamma in te fia vina!*

*Vile, e di poco pregio è quest'amore,
Poi che s'appoggia a sì caduca base.*

Chi ama viue più in altrui, che in se stesso; e l'anima dell'amante è nell'oggetto, che ama, non nel corpo, che anima. Vdite Plauto *b*.

*Si domi sum foris est animus; si foris sum
animus domi est.*

E Terentio *c* in questo senso:

*Meus fac sis postremo animus, quando ego
sum tuus.*

Onde il Marini *d*.

*Viue più, ch'in se stessa
Nel'amata bellez za alma amorosa.*

Ed altroue:

*Ma l'alma de l'amante
Viue doue ama più, che doue hà vita
Dunque muor per colei, che l'ha rapita*

Vedete dunque Signori, che chiama è senz'anima, e chi è senz'anima è morto; E non farà infelicissimo, e miserabile colui, che viene amato, e che non può esser amato, che da morti?

Se

a Idil. Pa. b Nel Mercat. At. 3 Sc. 4. c Eunuc. At. 1. Sc. 2. d Nelloc. Cit.

Se l'amore è perfetto seco trahe la gelosia *a*. *Non est verus amator*, dice Plutarco, *qui caret Zelotypia*. La gelosia all'incontro è il sommo de i mali, la foriera di tutte le infelicità, e peggiore della pazzia: *Zelotypia est insania maius malum*, asserì Archia *b*, e Filone: *Zelotypia molestissimos affectus, graues calamitates secum afferre solet*. E Homero.

Non enim profecto Zelotypia quicquam infestius est.

Non farà dunque infelice chi viene amato, poi che farà giornalmente tormentato da gli affetti gelosi di chi ama?

L'esser'amato è il pessimo de i mali, perchè leua i premi, e le pene, che conseruano il Mondo. L'huomo, ch'è amato di rado può esercitare la giustitia, *Et malum iudicium omnis mali causa est*. disse Iamblico *c*. Che però Temistocle *d* ricusaua il comando in quei Magistrati, ne i quali non v'haueffero parte gli amici, stimando impossibile il poter giudicare rettamente coloro da quali era amato.

Chi farà colui, che non castighi, che lentamente quei, che l'amano, e che ne i premi non anteponga gli amici anche a i più meriteuoli. Onde Valentiniano Imperatore auuertito, che la conseruatione del Mondo dipende dalla Giustitia, e che l'huomo, che viene amato non può esser giusto Giudice, vedendo, che l'huomo ama di souerchio se

E 3 stef-

a Plut. Opusc. b apud Stobaeum. c Stob. d Plut.

stesso, ordinò, che non fosse lecito a chi si fosse giudicar se medesimo. E non ad altro fine produceuano allo scuro gli Atheniesi le loro sentenze, acciòche l'esser amato non potesse commouere per gli occhi l'integrità delle loro coscienze.

L'esser'amato è il pessimo de' mali, perche fa, che l'huomo si scorda di se stesso, fa, che s'auuilisca, e che finalmente s'uccida. Che non fa l'huomo per esser amato? Si spoglia de i doni della natura, trascura le prerogative dell'honore, arrischia il pregio della riputatione, soggetta la grandezza del suo cuore, humilia la Nobiltà della sua nascita, e finalmente molte volte separa se stesso da se medesimo.

Lucio Vitellio, Padre di Vitellio Imperatore, nel cui grande animo la prudenza, e la fortezza gareggiauano per la preminenza, era solito di cibarsi dello sputo d'vna libertà, mescolandolo co'l miele, quasi che fosse balsamo, che gli conseruasse la vita, e non lo faceua per altro, che per esser'amato da quella vilissima femina. *Ad eius gratiam aucupandam*, dice Suetonio *a*.

Galeazzo Signore di Mantoa *b*, dimorando in Padoa per guadagnarsi l'amore d'vna fanciulla si gittò così comandato da lei in vn profondissimo fiume. Chi dirà dunque, che l'esser'amato non sia il pessimo de i mali, poi che il solo desiderio d'esser'amato leua a gli huomini la ragione, e l'intelletto?

Per-

Suet. 12. Cas. b Mar. Eq. nei 1. Co. 2. Art.

Perche credete , ò Signori , che sia stata
tãto biasimata la bellezza? Socrate la chia-
mò breue Tirannide, Teofrasto vna tacita
fraude, Teocrito vn danno d'Auorio. Qui-
dio *a* vn ben fragile:

Forma bonum fragile est .

Plauto vna somma miseria ;

*Nimia est miseria pulchrum esse homi-
nem nimis .*

Euripide vn'infelicità de i mortali :

Quod formosũ id in mortalibus infelix est,

E'l Tasso *b* finalmente vna sferza con la
quale Dio castiga le nostre sciocchezze.

*Bellezza è mostro iname , è mostro im-
mondo*

Sferza del Ciel con che flagella il mondo .

Non ad altro fine certo , che , perche ef-
fendo i belli per ordinario amati vuole di-
chiararli infelici, non seruendo loro quella
bellezza, che per vno stromento , per le lo-
ro miserie . Di che molto ben'auuertito il
Ferrarese *c* fece dire alla sua Angelica:

Mi duole haimè , ch'io son giouane, e sono

Tenuta bella, sia vero, ò bugia ;

Già non r~~un~~gratio il Ciel di questo dono,

Che di quì nasce ogni rouina mia.

E questa senza dubbio fù l'intentione
del Paradino *d* in quell'impresa d'vn Tor-
cio acceso riuoltato co'l motto. QVI ME
ALIT; ME EXTINGVIT. Ac-
cennandoci , che nell'amore de gli altri si
ritrouaua la propria infelicità

E 4 Di

a Ouid. 2. art. 6. *b* Nelle Stan. della Bellezz.

c Lod. Ari. nel Fur. *d* Cla. Pa. Emb.

Di che confcio Timone Atheniese non odiaua per altro, che per esser odiato, sapendo, che nell'odio vniuersale consisteu la felicità, come le miserie accompagnauano l'amore. Onde Callimaco a.

Hic habito Thimon hominum osor, perge viator,

Dic mala multa mihi dūmodo prætereas.
Ed in vn'altro Epigramma.

Odisti lucem magis Thimon mortue, an Orcum?

Orcum: nam vestrum est maior in hoc numerus.

Diogene Cinico ricusò l'amore del Grāde Alessandro, per non esser sottoposto a quell'infelicità, ch'è propria di chi viene amato. Lo pregò a ritirarsi dubitando, che fermandosi molto non lo infelicitasse con l'amore. Anzi non volle, che nel suo sepolchro fosse scolpito il suo nome, acciò che perdendosi nell'obliuione non desse occasione ad alcuno, che lo douesse amare; stimando anco infelicità, l'esser'amato dopò la morte.

Quel Filosofo Atheniese tanto celebrato da Plutarco non s'auguraua, che fieri inimici; sapendo molto bene, che per conseguire la felicità non vi vogliono altri, che gl'inimici; perche chi è odiato fugge l'occasione di far male, temendo l'odio gl'inimici, e chi è amato all'incontro trascura il bene, perche s'afficura nell'affetto de gli amici.

Che

Che cosa rese gloriosi i Romani , che hanno esteso il loro Imperio .

Sin doue nasce, e doue more il Sole .

se non l'odio de i Cartaginesi ; il quale mancato nella distruzione di Cartagine , prouarono subito vn'ecclisse eterno alle loro glorie.

Saggi quei due Atheniesi innamorati nelle Statue di Prasitele di Venere , e della Fortuna . Felicissimi imperoche amauano senza timore d'esser' amati . Erano sicurissimi, che amando quei marmi non poteuano incontrare in quei mali, che accadono à coloro, che amano gli huomini.

Ammiro il solleuato ingegno di Xerse , che impiegò i suoi affetti, e i suoi doni in vn Platano . Conosceua bene quell'huomo Saggio di quanta infelicità fosse il far prouare gli effetti della sua libertà , e del suo cuore in coloro , che poteuano riamarlo ; onde volle amare , e beneficiare vna cosa dalla quale ei potesse godere senza riceuere danno co'l essere riamato .

Felicissimo il Genio di Pigmaleone Rè di Cipro , come racconta Filostefano , che non ignaro di questa verità , per non esser' amato amaua vna Statua di Venere, e questa teneua ogni notte frà le braccia.

Gli Antichi Egitij , che hanno contefo di sapienza con gli Dei da i quali vantauano la loro origine ; ordinarono a i loro Popoli l'adoratione de gli Agli, e delle Cipolle, non ad altro effetto per mio senso , che

E s per

per dimostrar loro quanto fosse necessario il non esser'amato , quasi che fosse anche pericoloso l'esser'amato da gli Dei .

Perche finsero i Poeti, che gli Dei si trasformassero per godere le loro amate , hor in Ariete , hor in Tauro , hor in Cigno , & hora in altre forme più tosto odiose , che amabili . Forse per guadagnarsi l'amore d'vna Donna non bastaua la bellezza d'vn Dio? Forse le Donne vogliono più tosto esser'amante da gli animali brutti, che da gli Dei? Nò Signori , l'hanno finto i Poeti per dimostrarci quanto sia biasimeuole l'esser'amato; auuertendoci, che gli Dei medesimi dubitando d'esser'amati si sono vestiti di quegli oggetti odiosi, per non accender' i cuori delle Donne.

Mà venghiamo ad essempli più proprij Dio comandò ad Abraamo *a*, che sacrificasse Isaac *Filium quem diligebat*; Non ad altro effetto per mio credere , che per esser'amato con eccesso d'amore dal Padre. Forse non voleua permettere la pietà di que'l Dio, che trapassa i confini della nostra cognitione, e del nostro desiderio, ch'vn figliuolo di Abraamo fosse infelice per esser'amato. Mà vedendo poi nella prontezza del sacrificio segni di poco amore in Abraamo, liberò Isaac dalla morte.

Anzi, perche credete ò Signori, che Dio volendo parlare con Moisè gli apparisse in vn Rouetto circondato dal fuoco? Sapeua Dio la cecità della nostra intelligenza d'infeli-

a Genes.

felicitare con l'amore tutti gli oggetti terreni, che amaua, onde non volendo, che quel luogo, che gli serui per trono fosse funestato dall'amore de gli huomini volse circondarlo di spine, e di fuoco per impedire, che non fosse, nè amato, nè abbracciato: concorrendo a confirmare non vi essere la maggiore infelicità, quanto l'esser'amato.

Onde Seneca *a* diuinamente accennando questo pensiero concludse, che gli odij, e gli amori haueuano quasi vn medesimo fine, perche chi è odiato, & amato è del pari infelice.

Fere idem itaque exitus est odij, & amoris.

E'l Marino *b* conoscendo quanto sia infelice l'esser'amato fa che la sua Seluaggia chiegga al suo amante, che per segno d'amore non l'ami;

Quel che da te richieggo è meno assai

In questo sol conoscerò, se m'ami,

Se prendi à disamarmi.

Ella stessa pure in vn'altro luogo sprezzal'esser'amata, e dice, che l'amante amandola l'offende. *c*

Quando da me gradito

Fosse l'amore, & io

D'esser'amata amassi, amar douresti.

Ma se sai, che m'offendi

Perche contro mia voglia

Vuoi pertinace amarmi;

*Amarilli, appresso il Guarini *d*,*

E 6 del-

a Ep.li.1. b Nella Ninfa Anara, c Loc.cit.

d Nel P a. Fid. At.3.

dello stesso pensiero chiede a Mirtillo, che per segno d'amore s'allontani , e che più non torni.

— *Dunque se m'ami*

Vattene, e da qui innãzi haurò per chiaro

Segno, che tu sù saggio,

Se con ogni tuo ingegno

Ti guarderai di capitarmi innanzi.

In somma se l'esser'amato infertilisce la fecondità de gli ingegni, se infelicitale cose naturali , se corrompe i costumi de gli huomini, se gli priua di libertà, se gli appresta le miserie della morte, se nuoce a i priuati, & a i Prencipi , e se finalmente dall'essere amato origina la distruttione del mondo, onde i più saggi conoscitori di questa verità per non esser'amati amarono le Pietre, le Piante , le Statue , e adorarono gli Agli , e le Cipolle , e se gli Dei sfuggirono l'occasione d'esser'amati , e'l nostro vero Dio non volle permettere d'esser amato in queste cose terrene , perche ancor noi non sacrificaremo a questa verità confessando, che l'esser'amato è il sommo dell'infelicità, l'eccesso delle miserie, e'l pessimo de i mali;

E se non fosse stato il vostro amore , ò Signori, nel prestare l'orecchio con tanto eccesso di pazienza a i delirij de' miei pensieri; nè voi hauereste riceuuto il tedio d'ascoltare vn discorso senz'arte , e senza faccenda ; nè io hauerei prouato i rossori nel publicare le mie debolezze alla presenza di soggetti tanto eruditi.

PER-

PERCHE IL MARITARSI SI
Denomini più dal Mare, che da
altra cosa.

COn grandissima prudenza fù deno-
minato dal Mare il maritarsi, perche
tutte le qualità, che sono nel Mare si ritro-
uano ancora nel matrimonio.

Il Mare è ripienò di amarezze, anzi hà
fortito questo nome di Mare. *Ab amaritu-
dine aquarum*. La donna è più che amara.
Et inueni mulierem morte, dice l'Ecclesia-
stico *a*.

Il Mare è ambizioso, e per farsi credere
vn Cielo l'imita nel colore, e lo contrafà
nella calma. Ambitosissima è la Donna,
che per farsi creder bella adopra tutti i co-
lori, e si sforza d'emular le più belle.

Il Mare hà i pesci muti, e nel Matrimo-
nio non si deuono palesare i dilette. Que-
sta credo, che fosse l'intentione di Fidìa,
che sotto alla Statua di Venere effigiò vna
Testudine, ch'è senza lingua.

Il Mare non hà orecchie, e l'onde sono
sorde a i prieghi, alle supplicationi, a i voti.
Il mar, ch'a i prieghi è sordo, & a i lamenti.
canta il Tasso: *b* La moglie all'incontro
non deue vdire, nè i prieghi, nè i ragiona-
menti de gli amanti.

Il Mare deue esser'isfugito da gli huo-
mini virtuosi. Alcimeno Filosofo per non
pas-

a Eccl. 7. b Nella Gier. Can. 2. St. 76.

passar vn fiume ricusò vn'eredità non ordinaria. Cropilo discepolo di Platone fece mutar le fenestre della sua casa, perche guardauano in Mare. Marco Portio non daua maggior riprensione a gli huomini, che nel confidarsi al Mare nauigando. Il maritarsi all'incontro deue esser abhorrito da gli Studiosi. *Vxorem*, dice Alberto *ad ducendam non esse studioso*. Talete Milesio pregato in giouentù dalla Madre a prender moglie, disse non è ancora tempo, pregato in vecchiezza rispose il tempo è passato.

Il Mare è sempre commosso, e perturbato da i venti, nel matrimonio vi sono sempre liti, e risse. Ecco l'Ariosto *b*.

Che abomineuol peste, che Megera

E venuta a turbar gli humani petti

Che si sente il marito, e la Mogliera,

Sempre garrir d'ingiuriosi detti.

Concetto espresso prima da Giuuenale.

Semper habet lites, alternaque iurgia lectus.

Col Mare non bisogna vfar superbia, nè adoprar' il bastone. Serse vna volta fece dar cinquanta bastonate al Mare, e se ne pentì. Il matrimonio non vuole, nè asprezze, nè si deue offender le Mogli co'l bastone. Vdite Chrisostomo affermante *c*.

Probæ matronæ non opus esse maiore fuste, quam Mariti subaspero verbo.

E l'Ariosto *d* pur delle mogli.

Par-

a Nell'Et. b Nel Fu. Can. 5. St. 2. c Stob. ser. 67. d Ariost. nel Fur. Can. 5. St. 3.

*Parmi non sol grā mal, ma che l'huō faccia.
 Contra natura, e sij di Dio ribello.
 Chi s'induce à percotere la faccia
 Di bella donna o remperle vn capello.*

Ed altroue a.

*Questi animai, che son molto più strani
 Corregger non si dee sempre con sdegno
 Nè a mio parer mai con menar le mani.
 Il Mare è la morte de gli huomini, che
 non temono i furori della sua ira, e che
 s'arrischiano nella sua potenza b.*

*Parum enim declinant mortem,
 Vbi vehementium ventorum tempestas est
 ingens.*

cantò Homero c. La moglie all'incontro à la morte del marito. Racconta Enea Siluio, che ritornando vno alla Patria, dopo molti anni di lontananza incontrandosi in vn amico, ed intendendo la vita, e la salute della moglie, gli rispose, se la moglie è viua io son morto. *Innuens; dice Claudio Minoe; Morosam uxorem mariti mortem esse. d*

Il nauigare il Mare. e'l non nauigarlo è male. Chi nauiga arrischia la vita nelle mani della morte, chi non nauiga niega il commercio a i Popoli, e'l comodo a se stesso. *Commune autem bonum, dice Seneca, esset patere commercium maris.* Chi si marita, e chi non si marita è infelice. *Vxorem, dice Sufarione, e ducere, & non ducere-*

a il med. nelle Satire. b Stob. loc. cit. c Sopra gli Emblemi dell' Alciat. d Sene. epist. lib. i. e apud Stobeeum loc. cit.

cere malum est.

Il Mare, nè infelicità, nè felicità tutti. Quando alcuno si libera dalla voracità de i suoi flutti può chiamarsi felice, infelice all'incontro chi diuien preda delle sue onde. Il medesimo s'offerua nel Matrimonio. Fortunato può chiamarsi chi ritroua ottima moglie, la cattiuu porta seco tutte le miserie. Vdite Euripide *a*.

*Non omnes, aut infortunati sunt innuptiis
Aut fortunati Calamitosus est autem, qui
inciderit*

In malam mulierem, felix qui in bonam.

I vecchi sono inhabili nel Mare, perche richiedendo la nauigatione di grandi impieghi, onde disse Mosco nella Bucolica, *& labor in mari*, i vecchi chi soccombono alle fatiche. Talete Milesio *b* interrogato cosa gli parerebbe più marauigliosa? il vedere rispose vn vecchio marinaio, *navis gubernatorem si videam senem*. E Manilio.

— Puppisque colenda

*Dura ministeria & vite discrimen in-
ertis.*

Nel Matrimonio sono esclusi i vecchi *c Vxorem nemo nisi se iuniorem ducere debet.* dice Alberto. E'l mio Michiele. *d*

Di fieri horridi mostri

L'uniuerso è ripieno,

*Mostri hà'l Ciel, mostri hà'l mar, mostri
hà il terreno.*

E giù nel cieco Auerno.

I suoi

a Loc.cit. b Plut. c Albert. Maga. d Pietro Michiele nella 3. par. delle Rim.

I suoi mostri hà l'inferno .

Mostro maggiore appieno

Non fia però che mostri:

Quanto vnita veder senza riposo

Giouanetta Consorte à vecchio Sposo .

Il Mare è indomito , e sà fabricar con
l'onde soua la superbia di chi tenta do-
marlo. Indomita è la moglie. Lo disse Hip-
ponato . *Habet enim femina quoddam na-
tura indomitum* . E Liuiò a. *Indomitum
animal femina.*

Il fidarsi del Mare è vn credere all'insta-
bilità dell'onde, che commosse da i venti ,
non hanno fermezza, che nell'inco stanza .
Lo creder alle mogli, è il medesimo . Ecco
Esiodo.

*Quisquis confidit mulieri , frondibus ha-
ret.*

Chi due volte s'arrischia al Mare si può
chiamar'infelice . Lo dice Euripide

— Felix ille est

Qui bona fortuna fruens domi manet,

Nec denuo nauigat,

Infelicissimo all'incontro è chi passa alle
seconde nozze.

*Male pereat quisquis iterum uxorem du-
xerit .*

Dice Eubulo appresso Athenèo : e Aristo-
fane.

*Malus male pereat quisquis mortalium
uxorem secundam duxerit .*

Meglio fù espressa questa mia intentio-
ne in quell'Epigramma Græco b.

Qui

a T. Liui. Hist. b Epigr. Florileg.

Qui repetit thalamos post primi funera lecti

Bis petit insanum naufragus ille fretum.

Chi ardisce intraprender vn gran negotio nel Mare compri vna Naue, nella quale se impiegasse tutti gli sforzi dell'arte non faranno però basteuoli ad ornarla. Chi brama vn grand'impiego prenda moglie, la quale però mai sarà ornata a bastanza, ed essendoui non vorrà crederli tale. L'vno, e l'altro espresse diuinamente Plauto.

Negotij sibi, qui vult vim parare

Nauem, & mulierem hac duo comparato,

Nam nulla magis res duæ plus negotij

Habent, forte si acceperis exornare,

Neque eis vlla ornandi satis satietas est.

I Marinari non prouano la maggior felicità, che il vedere, o' l'rimirar la terra. E pensiero di Plauto.

Nulla est voluptas nautis meo animo, quam

Quando ex alto procul terram conspiciunt.

Nel Matrimonio la maggior felicità de i mariti è il vedere le donne in terra, cioè nella tomba. Fù di questo pensiero quel Filosofo *a*, che asserì l'vltimo giorno della vita della moglie esser l'vno de i più felici del marito.

Nel mare è meglio vna Naue grande d'vna picciola. Pensiero d'Euripide *b*.

Nauis maxima, melior est quam parua scapha.

Nel Matrimonio sono meglio le donne grandi delle picciole: che però Archidamo

mo

a Plut. b Apud Stobæum.

mo (come riferisce Plutarco) fù castigato da gli Atheniesi per hauer preso moglie picciola.

Non è cosa più crudele del Mare. I gemiti, le morti, le stragi, non seruono, che à renderlo più inesorabile. Non è più crudel male della moglie, cantò Euripide.

Nullum immanius est malum muliere.

Inconstantissi mo è il Mare: hora con la sua tranquillità rallegra, ed inuita i Marinari, hora furioso gli sommerge, e gli uccide.

Incostantissima è la moglie a:

Varium, & mutabile semper femina,

Femina è cosa mobil per natura b.

Esprese meglio questo pensiero Simonide c:

Quemadmodum mare aliquando tranquillum

Et innoxium stat, ingens gaudium nautis

Aestiuo tempore: aliquando autem furibundum

Gravi sonis procellis agitur.

Huic maximè similis est huiusmodi mulier.

Nel Mare finalmente non sono altro, che tempeste, che naufragi. Nel Matrimonio l'istesso. *Vxor*, dice pure Simonide d, *est viri naufragium, & domi tempestas*. Che però con ragione si denominò il Matrimonio più dal Mare, che da altra cosa.

SE

a Virg. 4. Ened. b Tass. nell' *Amin.* c Stob. ser. 71. d Loc. cit.

SE LA DONNA, CHE HA
vn solo Amante può chiamarsi, e
Casta, e Pudica .

LA Donna per mio credere non pregiudica alla sua honestà, onde non possa meritare il titolo di casta , e di pudica, co'l godimento d'vn solo Amante , con la fruitione d'vn solo Amore .

Non v'è cosa più incontinente, più lasciva, più dissoluta, più lussuriosa della Donna, Ecco Aristotile *a. Viunt moliter , ac in omnem licetiam dissoluta.* Et altroue *b. Mulier , & Equa super omnes feminas diligunt coitam.*

Habbiamo gli esempi in pronto . Gaudentio Merula afferma d'hauer veduto vna fanciulla bellissima, che *quinque, & triginta viros ordinis militaris ad coitum seriatim admiserit .*

Plinio, Dione Cassio, Antonio Mizaldo, e'l Virtuosissimo Francesco Pona , raccontano quasi le medesime prodezze di Messalina . *Die , ac nocte superasse quinto, & vicesimo concubitu.*

Onde poi altre disse . *Et lassata viris , nondum satiata recessit.*

Quartilla appresso Petronio si vantaua quasi delle stesse cose *c. Iunonem meam iratam habebam , si me vnquam memini virgi-*

*a Nel 2. Pol.ca.7. b Lib.4.Hist. Animal.
c In Satyr.*

virginem fuisse. E Lisistrata d'Aristofane.

Quam famine omnes urimur libidine.

Che però essendo la donna così dedita alle lasciue, all'impudicitie, all'inhonestà, ed essendo il sesso donnesco quasi insaziabile de gli amori; onde il Prencipe de i Romanzatori cantò in loro scusa *a*.

Non era colpa sua più che del sesso;

Che d'un sol huomo mai non contentossi.

Quando si ritrouerà donna, che vno solamente aggradisca, e che si contenti d'un'huomo solo si potrà chiamare castissima. Conferma il mio pensiero Plauto, dicendo, che la donna, ch'è casta, e buona si contenta d'un sol huomo.

Vxor contenta est, quæ bona est, vno viro.

Tacito *b* chiama Agrippina di Germanico casta, perche si contentaua d'vno solamente. *Castitate*, disse egli, *quamuis indomitum animum, in bonum vertebat.*

Ma facciamo vn'altra consideratione. Che cosa è l'Etimologia della Castità? *Castitas*, come vuole S. Tomaso, *dicta est à castigatione concupiscentiæ*. Non dice *a priuatione*, perche è castissima quella donna, che si contenta d'un solo.

Vdite la definitione del medesimo. *Castitas est virtus specialis, circa venerea, sicut abstinencia, circa cibos*. Volendo inferire, ch'è casta colei, che si contenta d'un solo huomo, come conseguisce la lode della continenza, chi sà temperarsi ne i cibi, non
chi

a *Lod. Ar. nel Fur. Can. 28.* *b* *Nel 1. de gli Ann.*

chi si lascia perire per la fame.

Questo credo intendesse Erasmo nell'Adagio. *Mulier pudica, ne sola sit usquam*, cioè, che la donna all'hora farà pudica, e casta, che hauerà sempre la compagnia d'un'huomo.

Ma molto più chiaro Martiale ^a decide il dubbio a mio fauore facendo gloriarsi di pudicitia vna donna, che haueua hauuto commercio solamente con vn'huomo.

*Contigit, & thalami mihi gloriara
fuitque*

Vna pudicitia mentula nocte mea.

E Plautob.

Matrona non meretricum est vni inseruire amantium.

Onde dicono i nostri Dottori, e concludo: *Meretricem non esse si amore vehementi capta sui copiam amanti faciat.*

DI CHE COSA S'HABBIA à vestire Amore.

A More per quanto hò potuto considerare nell'osservatione di tutti gli animali si rassomiglia al Ragno, più che ad ogn'altro.

I morsi del Ragno sono mortali c. *Quadam Araneorum genera letiferi morsus*, disse Alessandro ab Alessandro. Le ferite d'Amore all'incontro sono insanabile.

Heu

^a Lib. 10. Ep. 63. ^b In Must. ^c Aless. ab Aless. dies Gen.

*Heu mihi, quod nullis Amor est medica-
bilis herbis;*

cantò Ouidio *a*.

Il Ragno è picciolo, ma perfido. ingannatore, traditore, e tiranno. Tesce vna Rete con la quale rubba la libertà, e la vita. *Aranearum*, dice Aristotile *b* *plura sunt genera*. *Aliud paruum, varium, procax, salax*. Della tirannide, della perfidia, de gl'inganni d'Amore vdite il Tasso *c*, che in vna Canzone lo descriue picciolo, perfido, ingannatore, e tiranno.

*Perfido è sì, che ancor fanciullo sembra
Al volto, & a le membra.*

E poco dopò.

*Hà sempre in bocca il ghigno,
E gl'inganni, e la frode
Sotto quel ghigno asconde.*

E più abbasso.

*Così diuien tiranno
D'ospite mansueto
E persegue, & ancide.*

Nell'Autunno i morsi del Ragno sono più velenosi. Così afferma Alberto *Aranearum morsus in Autumno venenosior est*. d Le ferite d'Amore nell'Autunno dell'età. dell'huomo apportano maggior dolore Ecco il Virtuosissimo Speranzi *e*.

*L'Autunno dell'età fassi ad vn core
Tutt'Amor, tutt'angoscia, e tutto ardore.
Il Ragno appena nato ingrandisce, cor-
re*

a 1. *Met.* *b* *De Na. Anim.* *c* *Tor. Tass. nelle Rime.* *d* *Alb. de Ani. lib. 5.* *e* *Fran. Pao. Sper. ne i Del Poe.*

re, es'addata alle rapine. *Araneorum vermiculi statim, ac exorti sunt protinus saliant*, dice Arristotile *a*. Amore in vn momento giganteggia. Vdite il Tasso. *b*

*O marauiglia! Amor, che appena nato
Già vola grande, e già trionfa armato.*

Si ritrouano Ragni di varie forti, ma è pessima quella, che si ferma nelle foglie degli Alberi. *Araneorum*, dice Alberto *c* *multa sunt genera sed venenosa est illa viridis, quæ super folia arborum texit*. Trà tutti gli amori humani, il più mortifero è quello, che si ferma nella foglia, e che non porta l'huomo alla consecutione del frutto.

Vi sono de i Ragni, e nell'acque, e ne i Prati, *Araneæ*, dice pure lo stesso Alberto *d*, *aliæ discurrunt campos, aliæ currunt super aquas*. Amore hà giurisdittione, e in terra, e in Mare. Lo comprobò l'Alciato e nell'Emblema d'amore, che in vna mano portaua i Pesci, e nell'altra i fiori. Ecco i suoi versi,

*Alter a, sed manum flores gerit, alteri piscẽ.
Scilicet, vt terræ iura dat, atque mari.*

I Ragni, benchè d'vna stessa spetie, variano però nella figura; perche altri sono rotondi, & altri lunghi. *Araneæ* dice Alberto *f*, *aliæ sunt rotundæ, aliæ columnales*. Benchè in sostanza l'Amore sia vn solo si diuersifica nondimeno ne gli oggetti: amando chi vna faccia lunga, chi vn volto roton-

a Arist. de Histor. Anim. b Nella Gier. Li. c Loc.cit. d Loc.cit. e Emb. 107. f Loc.cit.

tondo: altri vna bella, & altri vna brutta.
 Vdite il Tasso *a* come vuole la sua donna.
Sia brutta la mia donna, ed habbia il naso
Grande, che li faccia ombra sino al mēto;
Sia la sua bocca sì capace vaso,
Che star vi possa ogni gran robba dentro
Sian rari i denti, e gli occhi posti a caso,
D'hebano i denti, e gli occhi sian d'argēto,
E ciò, che appare, e ciò, che si nasconda
A queste degne parti corrisponda.

Il Ragno fabbrica a se stesso la morte, se
 lauora di fouerchio nelle sue reti? *Arana,*
 dice pure Alberto, *tabescit cum nimis se*
euacuat. *b* L'Amore sepelisce se stesso nel-
 le rouine del Microcosmo, *cum nimis se*
euacuat.

Tutti i Ragni partoriscono nella Tela:
Omnes, dice Aristotile *c,* *intela pariunt,*
sed alijs in subtili, & breui, alijs in crassiore,
& alijs in situ orbiculato.

Negli Amori s'isperimenta lo stesso.

Rotta la tela il Ragno viene di subito
 ad acconciarla. *Scissa,* dice Plinio, *protinus*
reficit ad polituram sarcians. Gli sdegni in
 Amore facilmente si racconciano. *d*

Amantium ira, amoris redintegratio.

Non viuono i Ragni, secondo Aristoti-
 le, e Plinio più, che venti otto giorni. *Con-*
sumantur Aranei ad quatuor septenis die-
bus. L'Amore all'incontro non viue in vn'
 oggetto, che per momenti. Ecco il Pe-
 trarca *e.*

F

V'è

a Torq. Tass. nelle Rim. *b* loc. cit. *c* De Hist. Ani. lib. 5. c. 27. *d* Terent. e Trio. 3. *d'Am.*

V'è l'altro, che in vn punto ama; e disama.
E poco dopò.

*Dal'vn si scioglie, e lega a l'altro nodo
Cotal ha questa malatia rimedio,
Come d'asse si trabe chiodo con chiodo.*

E l'Ariosto cantò. *a*

*Guardateui da questi, che sù'l fiore
Dei lor primi anni il viso han sì polito
Che presto in loro nasce, e presto more
Quasi foco di paglia ogni appetito.*

Essendo dunque Amore simile ad vn Ragno io per me non saprei vestirlo, nè più propria, nè più nobilmente, che d'vna tela di Ragno.

Amore per la sua fanciullezza, e morbidezza, vuole vn drappo sottilissimo, che cosa all'incontro più fortile d'vna tela di Ragno può ritrouarsi?

Amore viene da tutti decantato, e preconizzato con attributi diuini; e che altro drappo può degnamente vestire vn Dio, se non il lauoro di quell'ingegno, che hà superato nel tessere le Deità medesime?

Bi fogna, che vestendosi Amore si distingua da gli altri; e per non esser colto in iscambio; e perche non conuiene, nè alla sua nobiltà, nè alla sua bellezza vn vestimento commune. Che però anco i Germani, come vuole Tacito *b*, distingueuano con le vesti i più ricchi. *Locupletissimi veste distinguuntur*. Ma qual drappo potrà adoprare Amore per non accommunicarsi con gli

a Nel Fur. Can. 10. Stan. 6. b De Mor. Germ.

gli altri, ch'vna tela di Ragno?

Le vesti per ordinario de gli Dei sono intessute de i loro propri pregi. Si vedranno nel Manto di Giove i Titoni; In quello di Giunone la figliuola di Laomedonte trasformata in Cicogna; ò il miserabil vecchio Cinano. Nelle vesti di Minerva si vedeua Aracne, ò la vittoria contro di Nettuno; ed in quelle di Venere gli Dei cangiati in vari animali. Il maggior pregio d'Amore è di prēdere, e d'irretire gli huomini, e le fiere. Non potrà dunque palesare più degnamente i trofei della sua forza, che co'l vestirsi d'vna sottilissima Rete di Ragno.

Se Amore douesse esser vestito di cose di prezzo, ò anderebbe sempre ignudo, ò farebbe di quando in quando spogliato; essendo così grande l'auaritia, e la rapacità de gli huomini, che nè anco in persona de gli stessi Dei possono comportare la nudità, ò le ricchezze. Le vesti dunque di tela di Ragno; che non saranno rubbate per la loro sontuosità, nè negate per risparmio della spesa; conuengono solamente ad Amore.

Vestendosi Amore di tela di Ragno insegnerà a gli Amanti, che per vestire degnamente Amore nō vagliono gli addobbi mendicati dall'industria d'vna mano, e da i sudori d'vn Ago; ma che s'appaga solamente de gli affetti interni, e delle viscere dell'anima.

Impareranno anco gli Amanti ad esser

auertiti, che vbbidiscono ad vn Dio, che offerua tutte le cose; e che essendo vestito di Reti non la perdona nè anco alle Mosche. S'io hò mal tessuta la tela di questo briue Discorso la compatiscano, perch'è di filo di Ragno.

CHE LA MALEDICENZA

sia stimolo all'operationi

Virtuose.

PEr seruire a i comandi d'vna Venere Canora, ch'essendo Barbara solamente nel nome, porta Amore nel volto, e le Gratie nel seno, entro a discorrere in questo Pantaeone di Virtù, oue tutti gli Academici sono Mercurij. I miei sentimenti; tutto che pieni di ammiratione per l'eloquenza di questi Signori; sacrificano questa sera alla verità, che la maledicenza serua di stimolo a gli animi, per abbracciare con maggior forza la Virtù.

Il fuoco è simbolo della Virtù; e perche intende sempre all'operatione; e perche si solleva al suo principio; e perche sa separare le cose simili dalle dissimili. Questo però all'hora maggiormente innalza le sue fiamme, diffonde la sua possanza, aumenta se stesso, quando dalla forza de i venti contrari viene agitato, ò percosso. Così ancora la virtù riceue potere da i fiati della maledicenza. Pensiero forse di Giacomo Caccia, che a questo effetto formò per corpo d'im-

d'impresa vn fuoco commosso da i venti ,
co'l moto *a* V I M E X V I. Intese pure
lo stesso Lodouico Orsino, seruendosi del
medesimo corpo, che diceua *b*. C O N -
T R A R I A I V V A N T.

Il Sole, e la Virtù passano co i medesimi
termini. Danno vita, e lume. Con vn moto
non interrotto non temono l'ingiurie del
Tempo, ò gli accidenti della Fortuna. Sono
inalterabili, nè v'è forza, che possa apportar
violenza al loro potere. Ma che pregiudi-
tio riceue il Sole, se vna Nube importuna
si sforza di far ombra alla grandezza del
suo lume? Quegli effetti maligni della terra
in vece di rubbare lo splendore al Sole,
prouocano gli estremi della sua forza, che
sà disperdere le nebbie, liquefare le nuuo-
le, e forse d'vn vapore più che vile, fabrica-
re vna Stella, che sappia rapire gl'occhi, e i
giuditij di tutti. Così la Virtù tocca dalla
maledicenza, volendo superarla, accresce
se stessa in se medesima, e produce di quel-
le marauiglie, che non erano nè sperate,
nè credute. Sentimento di Seneca. *c* *Ad-
uersus Virtutem possunt iniuria, quod aduer-
sus Solem post Nebula.* Lo stesso Seneca pa-
ragona la Virtù ad vn Lottatore ad vn At-
leta. Questi tinti di sudore, e di polue non
tentano gli estremi della forza delle brac-
cia, e della velocità de i piedi, se dalla robu-
stezza delle mani inimiche non prouano le
liuidure, e non sentono le percosse. Langui-
sce la Virtù, se non è prouocata dalla ma-
F 3 ligni-

a Lud. Cōtile *b* Egid. Sad. vol. 3. *c* Ep. 4. l. 10.

lignità d'vna lingua, ò dall'inuidia d'vna penna.

*Multum enim adiicit sibi Virtus lace-
sita;*

dice pure il medesimo Seneca *a.*

Tutte le cose riceuono forza da i con-
trari. L'ombre danno perfettione a i lumi.
Gli odori più odiosi aggiungono maggior
forza al muschio. I colori neri conseruano,
ed accrescono la vista. Le rose guadagnano
dalla vicinanza delle Cipolle, e la virtù
s'ingrandisce con le maledicēze. *Marcel,*
dice Seneca *b, fine aduersario virtus.*

In somma le maledicenze opposte alla
Virtù, danno a quella forza, ed incitamen-
to. Opinione pur di Seneca *Virtutem inci-
tat quidquid infestat.* Nè io hauerei eserci-
tata la Virtù della pazienza di voi altri Si-
gnori, che con tanto eccesso di benignità
honorate d'vn fauoreuole silentio le mie
debolezze; se la maledicenza non m'hauef-
se necessitato al Discorso.

S E L A R O S A P V O

Prefagire Felicità, ò infelici-
tà nell'Amore.

DOuerei; vestendo i sentimenti dell'a-
nima con la bellezza delle parole;
ringratiar quella mano, che prodiga ne i
faui hà voluto farmi dono della Rosa
Regina de i Fiori, quando le Porpore non
ricer-

a Ep. 1. li. 2. b De Diu. Prouid. ca. 2.

ricercassero maggior prezzo. E ordinario quel dono, che non obliga, che all'espressioni comuni. Non hà contanti la lingua, che vagliano à sodisfare all'obligationi del cuore: tanto più, che i dottissimi sogni del P. Torretti mi hanno di maniera addormentato l'intelletto, che sà solamente ammirare gl'estremi d'un'eloquenza inimitabile.

Molto meno deuo formar Elogi al merito della Rosa: perche mi parrebbe lodare me stesso, essendo l'insegna, che io hò hereditata da i miei maggiori.

E poi s'io dicessi, che hà la maggioranza trà i Fiori, e che per questo forse si serue degli adornamenti Regali: che se i Giardini fossero Cieli la Rosa farebbe il Sole: che vuole morire co'l giorno, perche teme, che la notte non le asconda, ò non le frodi le bellezze: ch'è Maestra de i Prencipi, portando in se stessa i premi, e le pene: che per imporporarsi hà rubbato il sangue a Venere, e'l nettare a gli Dei: che dona le glorie alla Primavera: ch'è vn miracolo della Natura: e ch'è vn'eccesso della benignità del Cielo; tutti questi però farebbero poveri Concetti d'una medicata eloquenza, ò decantati mille volte dalle voci della Fama, ò inferiori di gran lunga alla grandezza del suo merito. La Rosa è lode di se stessa a se medesima, e non per altro hà fortite le foglie in forma di lingue, che per auuertirci, che sola è degna di portar'encomi a se stessa: e non essendole permessa la voce, ben-

che dica il Prouerbio, che le Rose parlano, loda se medesima con gli odori .

Ma quant'è più degna la Rosa trà gl'altri Fiori, tanto più mi apporta incertezze nel presagirmi i felici, ò infelici gli Amori.

L'Ethimologia del nome Rosa venendo dal Riso promette gioia a i miei affetti; ma potendo prouenire dal Verbo *rodere* mi minaccia per sempre consumata, e rosa l'anima nelle mie concupiscenze.

I colori sanguigni, ch'io osseruo nella Rosa mi predicono i rossori della mia faccia, s'io darò licenza all'anima di vaneggiare dietro alla vaghezza d'un volto. Possono ancora presagirmi, che io amarò vna bellezza così singolare, che farà arossire chi tentasse di contenderle i priuilegi del bello.

Potrei temere, che'l color rosso della Rosa mi predicesse martire in Amore. M'assicuro però dall'altro canto, ch'è segno di felicità, e di grandezza, essendo il colore co'l quale s'adornano i Prencipi.

La molteplicità delle foglie nella Rosa m'adita l'auaritia di colei, che io volessi amare, quasi che pretendesse vn'infinità d'addobbi; ma sò ancora, che non curerà molto le vesti colei, che porta vna corona d'oro nel seno.

La molteplicità delle foglie nella Rosa, che s'affomigliano alle lingue, m'auuertisce, che faranno mille lingue, che publiceranno i miei Amori; sò però ancora, che la Rosa è Gieroglifico del silentio, e perciò fù

da i

scot

scot

scot

scot

scot

da i Greci dedicata ad Arprocate.

Le spine vnite alla Rosa mi minacciano le molestie, che potrei hauere ne gl' Amori: m'assicuro però, che come la Rosa fiorisce trà le spine; così io ad onta delle punture della Gelosia potrei godere lieto il fine de' miei desideri.

Le punte nella Rosa mi predicono infelicità nuntiantomi le ferite; le foglie all'incontro mi promettono la salute, poichè giouano a fermare il sangue, ed a saldare le piaghe.

La Rosa con le spine mi prefagisce, che ne i miei Amori farò punto da i maledici; m'insegna però Homero. che Venere vnse il corpo d'Ettore con le Rose, per preseruarlo da i morsi de i Cani:

L'estremità verdi delle foglie della Rosa sono chiamate da Discoride Vnghie, che m'accēnano, che se vorrò godere in Amore, conuerro rubbare; dall'altra parte mi viene predetto tutto all'opposito, essendo la Rosa simbolo della gentilezza, compartendo a tutti cortesemente gli odori.

Dalla ruggiada, e dall'acque acquista la Rosa viuacità, e bellezza, onde io pauento, che voglia predirmi, che i miei Amori si nodriranno con l'acqua delle mie lagrime; all'incontro m'adula la speranza, che con le lagrime potrò facilmente conseguire il mio fine, come l'acque senza difficoltà fanno spuntare la Rosa.

Io temo infelicità ne i miei Amori, poi che la Rosa somministra il veleno a i Ra-

gni , mi persuadono però diuersamente l'Api , che pure dalla medesima Rosa rubano il Miele.

Nella caduca beltà della Rosa , che inuecchia nascendo , io potrei dubitare poca fermezza ne i miei Amori , se all'incontro non sapessi , che non può amare poco chi ama fino alla morte , e che la Rosa ancorche secca conserua l'odore ; e forse a quest'effetto si poneua da gli Antichi ne i sepolchri .

Potrei predire a i miei Amori , che non fossero corrisposti di fedeltà,essendo la Rosa vn Fiore commune a tutti ; s'io non sapessi all'incontro,che maneggiata da molti facilmente infracidisce, e che porta il vanto della Virginità.

Per trarre l'acqua dalle Rose vi vuole ,ò forza di mano,ò violenza di fuoco;da questo io predirei , che i miei Amori con gran fatiche potrebbero conseguire il loro fine; quando però non sapessi , che la Rosa in tutte le maniere comunica odori.

La Rosa inuaghisce tutti , alletta tutti , onde questo mi dà a credere , che potrebbe essere poco honesta colei , ch'io amassi ; essendo poco sicuro quello , ch'è insidiato da molti;mi consola però il vederla armata a difesa della sua honestà,e che sà vccidere lo Scarafaggio che viene a deturpare la sua bellezza.

Ma mentre discorro della Rosa non m'auueggio di far prouar le spine alla gentilezza di voi altri Signori , che con tanta

fourabbondanza di benignità applaudete
co'l silentio alle mie debolezze.

Risposta ad vn Cartello.

CE L A R D O R O M A N O
ai Cauahieri di Menfi.

CHi ama, e non sà tacere (ò Cauahieri
di Menfi) confessa la propria debolez-
za mentre vacilla sotto a gli affetti, ò palesa
l'imperfettione di chi ama, ch'è necessitata
à rubbare la lode dalla bocca de gli altri.
Il fuoco elementare non si parte già mai,
che per furto, della sua sfera. Sdegna il giu-
ditio de gli occhi quella fiamma; che offen-
de gli occhi, e che hauendo il dominio so-
pra tutte le cose non pretende applausi,
perche non hà, nè superiore, nè vguale. Le
cose sublimi non vogliono altri testimoni,
che la propria coscienza. Godono solamen-
te della luce del giorno coloro, che ambi-
scono gli spetatori, per esser poveri d'enco-
mij. La notte è il Teatro delle merauiglie.
Quei silentij, e quegli horrori venerabili
portano senza distrattione il cuore alla ri-
uerenza, ed alla cognitione de gli Dei. Le
publiche adorationi, i Tempij frequentati
si fanno per la Plebe, che non conosce, ò
non sà meditare le glorie della notte. Pu-
blichì il suo amore chi è sì poco saggio, che
non sà farsi esaudire co i cenni. Palesi i suoi
ardori chi non hà altro mezo per meritare.

F 6 Pro-

Propali le sue fiamme chi hà Donna , che non è degna d'esser' amata da tutti , ò chi è cotanto diffidente di se medesimo, che non confida , che nella lingua . Corre qualche anno , che'l mio cuore hà obligato tutte le sue compiacenze ad vna bellezza tanto più sublime , quanto che non vuole esser' palesata dalle voci di coloro, che l'amano . La lingua è vno stromento troppo vulgare a decantare quel bello, che non può lodarsi, che col silentio . E ordinaria quella bellezza , che attende glorie da gli encomij interessati de gli amanti . Chi con la lode procura i Riuali ò non ama , ò pretende di souerchio. Chi loda mostra necessariamente, che vi sia alcuno, che biasimi. V'attendo dunque , ò Cavalieri nel Teatro dell'vniuerso con quell'armi, che hauete eletto, per sostenere.

Che la segretezza è legge inuiolabile d'Amore , che suppone eccesso di merito nella Dama, e qualità singolare nel Cavaliere .

Il campo, e'l giorno si rimettono all'electione di chi comanda . Trouarete ne i cimenti da scherzo la penna della vostra arroganza. Gli scherni de gli astanti vi faranno conoscere così inesperti nell'armi di Marte , come sete ignorantine i precetti d'Amore. Temerei con ragione l'arringo, se non sapessi , che confidate più nella lingua, che nelle braccia : più nel tuono della voce, che nel taglio della spada; e che haue-
te il cuore nella bocca . Conoscerete i pre-
gi

gi del silentio, quando vdirete publicare i biasimi della vostra fiachezza. Corro ad abbracciar quest'occasione, perch'è di dovere, che le spoglie de i barbari vëgano ad ornare il Campidoglio di Roma: tanto più, che questa non è la prima volta, che le Palme d'Egitto si fiano vedute accompagnare i trionfi del Latio.

Io Celardo Romano affermo quanto di sopra

Noi (Polibo Prencipe di)
 (Rocca Bruna) fummo
 (Camillo Prencipe) presenti.
 (d'Arpino.)

SE AL VIRTUOSO CONVENGA
 l'esser'Amante.

Discordando in maniera, Illustrissimo Prencipe, il Virtuoso dall'Amante, ch'io per me credo, che contenda con l'impossibilità, che vn Virtuoso possa, nè debba amare.

L'otio è il fomento d'Amore. Questo gli adatta l'arco, gli somministra le saette, e gli accende la face. Amore per ordinario non entra, che in quell'anime, che all'otio offeriscono sacrifici, *Amor*, dice Teofrasto, *est otiosa anima affectus*. Tutto all'opposito la Virtù sempre opera, con vn corso non interrotto, nè da gli accidenti della Fortuna, nè dall'ingiurie del Cielo, e non conoscere altra quiete, che nel moto.

La

La Virtù non si guadagna con l'audacia;
*Nullus, dice Teocrito a, ad hunc unquam
 audacia virtutem acquisiuit.* Amore all'in-
 contro ama gli audaci; e farà sempre poue-
 ro de i fauori amorosi chi non ardirà
 d'auuenturarsi alle rapine.

Amor odit inertem.

Disse Ouidio.

E spaccio vn' amante rispettoso.

Cantò il Tasso. *b*

La Virtù è perfettione dell'animo. Opi-
 nione di Iambico: *Virtus est animi perfectio*
 Amore à imperfettione, perche fa amare
 ne gli altri quello, che manca a se mede-
 simo.

I Virtuosi deuono celare, e coprire i lo-
 ro mali. Merita il concetto di poco saggio
 chi fa Teatro il Mondo delle proprie scia-
 gure. *Sapientes*, dice Euripide, *sua celent
 mala.* Gli amanti all'incontro non possono
 mendicare la pietà, se non co'l palesare il
 dolore delle loro piaghe. Vdite il Marini
 in persona d'un Amante. *c*

Indegno è ben d'aita.

Chi chiude aspra ferita.

La virtù tende alle cose difficili. Così
 cantò Ouidio.

Sed tendit in ardua virtus.

All'incontro Amore, doue non ritroua fa-
 cilità non s'apprende.

S'egli era d'alma, o se costei di viso

Seuera meno ei diueniane Amante.

Ma

*a Teocr. Idil. 3. b Nell' Aminta. c Nel-
 la Ninf. Auara.*

Ma ritrosa beltà, ritroso core

Non prende. —

Disse il Tasso *a* in persona di Soffronia. Con questo motto, AVT CAPIO, AVT QUIESCO altri animò vn'Impresa d'un Pardo, che non segue più la fera, quando ella co'l fuggire rende difficile la conquista. Per dimostrare, che amore tende solamente alle cose facili.

La Virtù oggetto del Virtuoso è vna cosa sublime, eccelsa, regale, inuitta, infaticabile. All'incontro la voluttà fine dell'amante è humile, seruire, imbelle, e caduca. Vdite Seneca *b* *Altum quidam est virtus, excelsum, & regale, inuictum, infatigabile. Voluptas humile, seruile, imbecillum, caducum.*

La Virtù rende sempre insatiabile il desiderio, nè lascia dopò di se il pentimento. Tutto all'opposito s'esperimenta nella voluttà, e nell'amore. *Virtus*, dice Seneca *c*, *nec satiетatem habet, nec penitentiam. E diuerso vero voluptas tunc cum maximè delectat et extinguitur.*

Si perde la Virtù senza riuale, e senza contrasto. E simile ad vn Destriere generoso, che all'hora maggiormente s'accinge al corso, che può vincere gli altri nel corso, *Marcet*, dice Seneca, *sine aduersario virtus*. Amore all'incontro non vuole nè riualli, nè contrasti. E vn fanciullo, che non sà, nè può contendere. Onde vi fù chi cantò:

Riualem possum non ego ferre Iouem.

I Virtuosi per lo più sono vecchi: perche
la

a Tass. Ger. *b* De Vit. Beat. *c* Sen. ep.

la Virtù non s'apprende dalla natura , ma dall'arte che ricerca lunghezza di tempo . *Non dat natura virtutem* dice Seneca , *Ars est bonum fieri* . Amore all'incontro esclude dal suo Regno quell'età , ch'è più atta a gli esercitij di Bacco, che di Venere . Onde Ouidio *a*.

— *Turpe senilis Amor.*

Concludo dunque , che sono incompatibili amore, e Virtù: perche la prima cosa, che perdano gli amanti è l'intelletto. Si può conoscere questa verità dalle finzioni de' Poeti , perche colui , che preferì Venere si priuò de i fauori di Giunone, e di Pallade .

QVAL COSA PREGIUDICHI
maggiormente alla conserua-
tione dell'Academie.

GLi interessi d'vn'Academia , e quei d'vna Republica , caminano per mio sentimento co i medesimi passi . L'Academia non è altro, che vn'vnione di Virtuosi per ingannar'il tempo, e per indagare trà le Virtù la felicità ; e la Republica secondo Platone *est vnio ciuium ad felicitatem* .

Il primo obbligo de gli Academici è fuggire gli errori . Sentenza d'Alessandro Afrodisio *b* *Academici existimarunt primum domesticum esse vacare a lapsu, & erroribus* . Il primo precetto de i Cittadini è l'allontanarsi dalla colpa . *Non est opus Rei-*

a 1. *Ar.* *b* *Ani. 2.*

Reipublica, eo ciue, qui semper scit errare, dice Simonide *a*. Che però Platone *b* diede attributi di felicità solamente a quella Repubblica nella quale regnassero gli Academici, ò Filosofassero i Rè. *Respublica*, dice nel Dialogo della Repubblica, *felix erit, si Philosophi regnabunt aut Reges Philosophentur*.

Anzi la medesima Repubblica non è altro, che vna Scuola, ed vn'Academia, ch'erudisce, ed ammaestra gli huomini. Vdite il medesimo Platone, *Respublica est educatio hominum pulera bonorum, contraria malorum*.

E tutti i Prencipi, e tutti i Rè sottratti dal peso de i publici negozi non possono esercitar più degnamente se medesimi, che con l'entrar nell'Academie per erudire la propria anima ne i discorsi de i Virtuosi. Concetto di Francesco Patritio *c Rex*, dice egli, *in otio nullam honestiorem exercitationem habere potest, quam eam, qua crebris sermonibus cum optimis, & eruditis viris agitur*.

Essendo dunque vna cosa stessa il Regno, e l'Academia, e quasi medesimandosi gl'interessi dell'Academia con quei della Repubblica, tutto quello, che pregiudicherà alle Repubbliche farà ancora di nocumento all'Academie.

Farò vna breuissima raccolta d'alcune cose, che pregiudicano grandemente alle Repubbliche, le quali senza dubbio saranno
nociue

a Stob. b Dial. 5. c Nel 3. de Reg.

nocive all'Academie ; lasciando però far l'applicatione alla prudenza di voi altri Signori .

Pregiudica alla Repubblica, che i premi, e le pene siano compartiti secondo gli affetti, non secondo la giustitia . *Nec domus, dice Cicerone a, nec Respublica stare potest, si in ea, nec rectè factis premia extent illa, nec supplicia peccatis .*

E pernicioso interesse per la Repubblica, che chi merita più de gli altri non riceua più de gli altri. Così cantò Eurip. *b*

In hoc enim multæ ciuitates laborant

Cum qui bonus, & strenuus vir est

Nihil plus, quam deteriores accipit.

E Isocrate, *In Rebus publicis omninò iniquissimum mihi videtur bonos, & improbos in eadem reputatione esse.*

L'inequalità de i Cittadini e danno più, che ordinario nelle Repubbliche. *æqualitas*, dice Aristotile *c*, *Ciuitates conseruat*. Onde Tacito volendo descriuere la rouina della Repubblica Romana disse, ch'era spogliata affatto d'equalità. *Igitur verso ciuitatis statu, omnis exuta qualitate iussa Principis spectare.*

La vecchiezza è di graue detrimento a gl'interessi della Repubblica . *Ciuitatis*, dice pure Aristotile *d* *est senectus, ut etiam corporis.*

Mentre i Cittadini non conoscono se medesimi è cosa pernitiiosa per la Repubblica,

a Nel 3 de Nat. Deor. b apud Stobæum. c 2. Polit. d 2. Polit.

ca, Cives, dice lo stesso a, se ipsos cognoscere debent alioquin malè res procedit ad Magistratus demandandos.

Quella cosa però, che per mio sentimento soprauanza tutte l'altre nell'apportar pregiuditiij a gl'interessi delle Repubbliche, e per consequenza anco dell'Academie è quello, che auuertisce Platone. Periscono, disse egli, le Repubbliche per l'ignoranza di coloro, che le gouernano, come le Naui per l'imperitia de i Nocchieri. Queste sono le parole di Platone: *Respublica multa, ut nauigia ob gubernatorum, & nautarum improbitatem pereunt, & peribunt.* Onde Auerroe sopra il decimo dell'Ethica. *Ciuitates, qui regere volunt, ad minus experientiam habere debent.*

Che però bramando voi altri Signori l'eternità all'Academia de gl'INCOGNITI, procurate di far sempre sostenere il comando del Principato a soggetto, che imiti le conditioni riguardeuoli, e le Virtù inimitabili dell'Illustrissimo Arciuescouo

Sebastiano Quirini nostro Prencipe,

ch'è tale, che obliga a i suoi en-

comi tutte le voci della Fa-

ma; la quale però si

confessa pouera

di lodi

per

celebrarlo quan-

to ei me-

rita.

PER-

PERCHE I GRANDI PER
ordinario non fauoriscano i Vir-
tuosi ridotti in necessità .

Vengo necessitato alla protettione de i
Grandi; perche Giove hà sempre i ful-
mini trà le mani.

Non foccorrono dunque i Grandi le
miserie de i Virtuosi, perche non si persua-
dono, che vn Virtuoso possa esser pouero.
E pouero solamente chi è ignorante. La
Virtù domina il tutto. Nè v'è cosa colloca-
ta tant'alto dalle mani della potenza, ò del-
la Fortuna, che non vbbidisca alla Virtù *a*.
*Quæ homines arant, nauigant, edificant vir-
tutū omnia parent* . E ricco a bastanza chi
nulla desidera; consistendo la pouertà non
nella mancanza de i denari, ma nella po-
uertà de i desideri *b*. Chi è Virtuoso dun-
que non può esser pouero, perche non desi-
dera cosa alcuna essendo indubbitato il
detto di Cicerone: *Virtus se ipsa contenta*.

Non è creduta la pouertà nel Virtuoso,
e per questo non foccorfa da i Grandi. Nè
operano questi senza ragione, perche sono
incompatibili Pouertà, e Virtù.

Vt vera dicat Pauperi non creditur:
Dice Menandro *c*, & altroue *d*:

*Inest ægeno, quod fidem non inuenit
Licet sapiens sit.*

La Virtù , che non sà tributare d'osse-
qui,

*a Salut. in Cat. b Sen. Ep. c Siob ser. 90.
d Loc. cit. Sen.*

quij, che se medesima, non è sottoposta ad alcuna necessità. Non hà bisogno, che di se stessa, perche gode delle cose, che possiede, e non desidera quello, che non hà. Nissun' acquisto altera di souerchio il suo gusto, perche non porta il desiderio, che alla contemplatione delle proprie bellezze. Pensiero del Morale. *Quæris quare virtus nullo egeat! Præsentibus gaudet, non concupiscit absentia: nihil illi magnum est, quia satis.* Che però con ragione i Grandi non soccorrono i virtuosi, quando sono poveri, perche essendo tali non si possono creder virtuosi.

Ammiro l'ingegno de i grandi. Con ragione si credono in terra imagini di Dio. Non soccorrono i virtuosi, perche se i virtuosi; non fossero poveri non farebbero virtuosi: essendo la Pouertà Maestra di tutte le cose, ed vna Scuola, nella quale s'erudiscono gli animi de gli huomini nelle Virtù. *Necessitas*, dice Plutarco *a*, *omnia docuit*. Et Arcesilao. *Paupertas est virtutis gymnasium*.

Chi hà denari è occupato in custodirli, e quel tempo lo rubba a se medesimo, & alla virtù *Diuites b*, *propter diuitias magnis occupationibus detineatur*. Quanti diceua Talete più per le ricchezze, che per la pouertà s'allontanano dallo Studio? *Quod enim putas, propter abundantiam potius, quam inopiam prohiberi a studio litterarum!* Non vedi, soggiunse pure il medesimo, che la
Pouer-

a Stob. ser. 93. b Loc. cit.

Pouertà fà gli huomini virtuosi , mentre per ordinario solo i Pouerì diuengono Filosofi. *An non vides pauperrimos, vt plurimum philosophari?*

E chi non sà, che i ricchi, obligati all'occupationi, che portano seco le ricchezze, non possono dedicare le potenze dell'anima alla Virtù? Doue i pouerì non hauendo altra facoltà, che quella dell'animo in quello solamente si fermano. *Non vides, soggiunge pure il medesimo Talete a, quod multis negotijs occupati diuites studijs sapientie vacare nequeant; pauper verò nihil habet, quod agat ad Philosophiam se conuertit.*

Ma mentre discorro della Pouertà non mi sono auueduto d'hauer fatto pompa della pouertà del mio ingegno. Le supplico di scusa, perche trattandosi di pouertà, ch'è vn niente, essendo priuatione, hò creduto di dire niente. Et hà detto nulla, chi hà detto male.

SE SIA PIV DEGN O DI LODE
quell'Amante, che per natura timido
non fugge gli assalti, ò quello, che
per se stesso audace incontra
i pericoli amorosi.

IL timido chiede la sentenza in fauore,
perche merita vna gran lode chi supera
la propria debolezza. L'ardito s'oppone, e
ne fà istanza per se stesso, perche conseguisce

a Stob. se. 93.

sce tutti gli applausi chi esercita il proprio valore.

Se'l timido non fugge gl'incontri merita poca lode, perche la necessità lo spinge. Se l'ardito però incontra i pericoli non è gran cosa, poi che il valore l'inuita.

E ordinario quel merito, che si guadagna con vn'atto proprio di se medesimo. E vile all'incontro quella lode, che si rubba con la necessità.

L'ardito è tanto più degno d'encomi, quanto, che sa preuenire; può però ancora con altrettanta maggiore facilità correre al precipitio.

L'ardire è alle Donne più aggradibile della timidità: dall'altro canto però non è degno di lode tutto quello, che s'adatta alla sodisfattione delle Donne.

E di poca conseguenza, e perciò di poca lode quell'amore, che non sa preuenire l'occasione di far proua del proprio valore. E però all'incontro di poco merito quell'affetto, che corre precipitoso ad arrischiarsi ne i pericoli.

Ama poco l'amata chi precipita se stesso ad ogni pericolo ponendosi a rischio di perderla. Dall'altro canto ama di souerchio se stesso chi non sa se non ne i casi da non potersi fuggire mostrare il proprio valore.

Con tutto ciò è mio pensiero, che meriti più lode l'ardito del timido. L'huomo in tanto è più degno di lode, in quanto più opera da se stesso, perche quei medesimi mezzi, che concorrono con noi all'operationi

tioni partecipano vguualmente della lode, e del biasimo del nostro operato . L'amante ardito opera da se stesso fomētato dal proprio ardire , inanimato dal proprio valore: il timido all'incontro opera per necessità , per violenza di timore , per interesse di perder l'amata , & opera finalmente fuori di se medesimo, e lontano da se stesso. *Viri enim timidi nullum habent in pugna*

Numerum , sed presentes absunt.

Canta Euripide *a.*

Onde senza contraddittione del dubbio merita più lode l'ardito dal timido.

Doue è maggior rischio , là certo farà maggiore la lode, non meritandosi gli encomi , che nella difficoltà dell'impresa . Il rischio (non v'è chi lo contenda) farà maggiore nell'ardito , che incontra i pericoli , che nel timido che non fugge gl'incontri , dunque merita maggior lode.

Mi scusi la vostra benignità s'io hò abusato di soverchio gli honori del vostro silenzio . L'hò fatto per comprobare con quest'ultimo argomento la mia opinione . Perchè è molto più

degno di lode l'esser

ardito nell'in-

contrar'i

fauo-

ri , che timido

nell'atten-

derli.

SE

SE MERITI LODE MAGGIORE,
 ò la Continenza ne gli Amori, ò la
 sobrietà, fra le Viuande.

LA lode. Illustrissimo Prencipe, si confessa essauita di encomi per celebrar degnamente i meriti della continenza, e della Sobrietà, che tale io credo il sentimento del Problema. La Continenza consiste in raffrenare gli appetiti della concupiscenza. *Continentia*, dice S. Thomaso *a*, *propriè est tantum circa concupiscentias tatus*. E la sobrietà è vn'effetto moderato contro gl'incentiui della crapula, e del vino, *Sobrietas est effectus moderationis contra incentiuium crapulae, & diluuium ebrietatis*, come afferma Cicerone *b*. Ma quale di queste due meriti maggior lode trà la diuersità dell'opinioni di voi altri Signori, credo, che sia quasi temerità il formalizare la mia. Pure douendo dire il mio sentimento, io credo più comendabile la Continenza della Sobrietà.

Chi è sobrio frà le viuande non ha da vincere, che'l proprio appetito; all'incontro chi vuole esser continente ha di necessità di superare se stesso, e l'amore, ch'è vn potentissimo Dio.

O Cupido quantus es.

Canta Plauto, *c* e Platone: *d Amorem*,
 G dice

a 2.2. qu. 143. *b* De Off. *c* Plau. nel Mercat. Att. 45 c. 2. *d* Nel Symposio.

dice egli, *ex Antiquissimis dijs esse conce-
ditur.*

Onde Paolo Richiedei in vna Canzo-
ne. *a*

Amor contro il tuo stral

Nulla può, nulla gioua, e nulla val.

Dūque l'esser continente meriterà mag-
gior lode, che l'esser sobrio.

il far resistenza a i vitij merita tanto più
gli encomi, quanto più i vitij sono naturali.
Contende con l'impossibile, chi crede di
superare i difetti della natura.

*Naturam expellas furca, tamen usque
recurrat b.*

E più naturale l'amare, che non è il ci-
barsi; e perche noi siamo composti d'Amo-
re, e perche le Piante, le Pietre, e le Selue
amano c;

*Quanto il mondo hà di vago, e di gentile
Opra è d'Amore, Amante è il Cielo, A-
mante*

La Terra, Amante il Mare.

E pure niuna di queste cose prende ali-
mento da i cibi; e perche comandò Dio ad
Adamo, che amasse Eua ma non si legge
che gli comandasse il mangiare. Dunque
farà maggior Virtù la Continenza della
sobrietà.

L'Amore è Destino. Vdite il Petrarca *d*

— Amor la spinge, e tira

Non per elettion, ma per destino.

E'l

a Nei Fiati d'Euterpe. b Hor. nell'Ep.li.1.

Ep.10. c Guarini nel Past.Fido Atto 1.

Scenaprima. d Par.1. Se Sarà forse.

E'l mio Michiele. *a*

*Non già per fare altrui seruo me stesso ,
E portar il mio cor d'affanni pieno
A Dōna in m̃a de le mie voglie hò il freno
Con volontaria elettion concesso
Non di bellezza soua humano eccesso
M'infiamma l'alma, e mi ferisce il seno.
D'occhio di Stelle il lucido baleno.
Sotto giogo di rai non tiemmi oppresso.
Ma di tiranno Ciel legge fatale,
Inclina me non già me stesso inclino
Deuoto ad adorar beltà mortale .
Taccia i suoi vantipur Nume bambino ,
Ch'è l'amor (non virtù d'aurato strale)
Necessità di rigido Destino.*

E se le Stelle non soggiogassero gli arbitrij del nostro cuore , egli non piegarebbe le sue compiacenze in oggetti odiosi . Il cibo all'incontro è volontario (eccettuato il pouero, che m̃agia solamente quello, che può) onde quant'è maggiore vittoria il vincere il destino, che la volontà: tanto farà maggiore la lode, d'esser Continente ne gl'Amori, che sobrio, tra le viuande.

L'anima si pasce dell'amore, e'l corpo del cibo. Ma essendo più difficile il raffrenare gli affetti dell'animo , che quelli del corpo ne conseguirà , che sia maggior virtù la Continenza della Sobrietà,

Ne gli amori l'huomo non è in se stesso
b Amantis animus in alieno corpore viuit .
Ecco vn' Amante appresso Plauto *c*.

G 2 Vbi

a *Piet. Mich. p. 3. Rima.* *b* *Plu. nella vita di Catone,* *c* *In Cistel. Att. 2. Se. 1.*

Vbi sum, ibi non sum: vbi non sum, ibi est animus.

La tauola all'incontro, e i cibi ricercano tutto l'huomo; perche altramente le viuande farebbero odiose, e'l nutrimento impossibile. Ma chi dubita, che non sia maggior lode di colui, che senza anima potrà esser continente, che di quell'altro, che tutto animato potrà esser Sobrio?

Sono più gli Amanti, che gli Epuloni: dunque si vede apertamente, ch'è più difficile, e per conseguenza di maggior lode il resistere à gli amori, che alle viuande.

Si ritrouano animali, che non mangiano, se crediamo ad Eliano *a*; non ve n'è però alcuno, che non ami. Onde cantò il Guarini *b*.

Al fin ama ogni cosa.

Concludo dunque, che sia maggior Virtù l'astenersi dagli Amori, che da i cibi.

CHE LA DONNA SIA PIV
fedele all'huomo, che l'huomo
alla Donna.

PRendo, Illustrissimo Prencipe, questa sera la difesa delle Donne, più per vbbidire alle leggi della creanza, che a quelle della coscienza. Io non vorrei, ch'essendo capitate nella mia Casa per honorarmi si partissero con rossore offese da i discorsi di questi Signori, che persuasi forse da
qual-

a De l'ar. Hist. b Nel Pastor Fi.

qualche sdegno particolare hanno stimato affetto d'vna gran vendetta il biasimarle tutte, mentre faranno stati offesi da vna sola. Dirò dunque, che la Donna sia più fedele all'huomo, che l'huomo alla Donna. Mi scuferanno le Dame se le mie debolezze non incontreranno i loro desideri: perche io non sono Donna che riesca ne i miei discorsi meglio improvviso, che premeditato.

La Donna è senza dubbio più fedele all'huomo, che l'huomo alla Donna; perche ha maggior premio, e maggior pena della fedeltà; e dell'infedeltà, che non ha l'huomo. Se l'huomo è fedele alla Donna non guadagna altro, che vn concetto di dappoco, quasi, che non habbia ingegno di procurarsi nuouo amor. Se infedele non v'è pena, che lo castighi. La Donna all'incontro fedele è ammirata, e lodata da tutti, infedele è accompagnata da tutti i biasimi, e da tutti gl'improperi.

Che hauer può donna al Mondo più di buono

A cui la castità levata sia.

Cantò nel suo Furioso l'Ariosto *a*: ed il Petrarca *b*.

E qual si lascia del suo honor priuare

Nè donna è più nè vna.

La donna è di necessità costretta ad esser fedele. Così afferma il Guarini. *c*

La fede in cor di donna

— — — E dura

G 3 Ne-

a Cant. 8. Stan. 42. b Nel son. 212. p. p.

c Nel Past. Fid. Att. 1. Scen. 1.

Necessità d'Amor, ch'un sol gradisce.

L'huomo all'incontro non hauendo questa necessaria obligatione, farà senza dubbio inanco fedele della Donna.

Nel superare la fede della Donna vi vogliono maggiori sforzi, che a vincer quella dell'huomo. S'vna Donna viene a prostituirsi alle voglie d'un'huomo, egli cede, e si dona per vinto; doue all'incontro non si può vincere la Donna, che co i prieghi, con le lusinghe, con la seruitù, e coi doni. Vdite il Poeta Ferrarese. *a*

*Conoscete alcun voi, che non lasciasse
La moglie sola, ancorche fosse bella,
Per seguir altra donna se sperasse
In breue facilmente ottenner quella,
Che farebb'egli quando lo pregasse
O desse premio a lui donna, o donzella,
Credo, per cōpiacer hor queste hor quelle
Che tutti lascierem moui la pelle.*

La Donna ama assai più dell'huomo dunque gli farà ancora più fedele. Ecco Honnio. *Omnis mulier amat magis viro.* Tanto più che l'huomo non ama per ordinario la Donna, che per conseguir' il suo fine; ilquale conseguito gli cagiona, ò pentimento, ò satietà. *b*

*L'amante per hauer quel, che desia,
Senza guardar, che Dio tutto ode, e vede
Auuiluppa promesse, e giuramenti,
Che tutti spargon poi per l'aria i venti.*
Le Donne si vantano, e sono migliori
de

a Lod. Ari. nel Fur. Can. 28.

b Lo stesso cant. 10. St. 5.

de gli huomini, dunque saranno più fedeli. *Vobis*, (dice il Coro delle Donne appresso Aristofane) *sumus multo meliores, experimentumque adest, ut videatur*, E più abbasso. *Ita nos multo meliores viris gloria-mur esse.* Onde Platone *a* fù costretto a portar'assertioni a questa verità dicendo: *Mulieres multa multis viris, ad multa prestantiores.*

Passiamo a gli esempi. Chi trà gli huomini ha voluto morire per non perder la Fede, che portaua alla sua Donna? Anco i Romanzatori si sono arrostiti per fingerne vn racconto. Doue infinite Lugretie, infinite Degne, infinite Antonie si sono ammirate a i nostri giorni più volentieri perder la vita, che rompere la Fede.

Che però gli Antichi figurauano la fedeltà sotto nome di Donna per dimostrare che solamente le Donne sapeuano esser fedeli. Onde i Popoli Ionici per testimonio d'Alessandro ab Alessandro voleuano, che le vittime più perfette fossero femine.

In somma chi niega, che le Donne non siano più fedeli all'huomo, che l'huomo alle Donne, attenda ciò, che canta il Ferrarese *b* citato di sopra.

*Ditemi un poco è di voi forse alcuno,
Che habbia seruaio a la sua moglie fede,
Che nieghi andar, quando gli sia oppor-
tuno*

A l'altrui donna, e darle ancor mercede,

G 4 Cre-

a Nel 5. della Republica.

b Lod. Arist. Cant. 28.

*Credete in tutto il mondo trouarn'uno?
Chi'l dice mente, e folle è ben chi'l crede.
Trouatene voi alcuna, che vi chiami.*

Onde Terentio. *a*

*Fidelem haut ferme mulier inuenias vi-
rum.*

Concludo dunque co'l Dottore Speran-
zi *b* che ne i suoi Deliri dell'Ingegno can-
ta così.

Tu credi a vn huom, ne sai,

*Forsennata in amor, semplice, e bella,
Ch'ei non ha fè; non ama, e pene, e guai
Arreca al cor, che temerario amante
In lui confida. E quella donna, e quella,
Ch'a le lusinghe sue mai sempre arride.
Parca del proprio ben se stessa uccide.*

S'io hò mal difese le ragioni delle Don-
ne, non per questo demerito il loro amore;
Perche sodisfa a tutti i numeri del debito,
ch'in tutto quello, che può non manca a se
stesso, per seruire a gli altri.

D E L L A S P E R A N Z A.

*Al Signor Dottore Francesco Paolo
Speranza.*

NOn sò veramente, come sodisfare al-
le dimande di V.S. lodando la Sperā-
za, che sempre m'ha ingannato ne i miei
desideri. Io l'hò di continuo isperimentata
vna

*a Nell' Andria. b Fran. Pao. Sper.
nelle Rime.*

una Dea inesorabile a i miei prieghi, ed inalterabile a i miei voti. Se considero però bene deuo encominarla, perche in tutte le mie intraprese, ed in particolare amoro- se già mai ha voluto abbandonarmi. Appena hò riceuuto qualche colpo dalla Fortuna, cha questa con vn'aspettatiua di bene m'ha somministrato il rimedio. Mando dunque alcune cosette in lode della Speranza offeruate nella lettura de i libri. Sono senz'ordine, perche la breuità del tempo non mi da tempo di maturarle.

Merita la Speranza tutti gli attributi della lode, perch'è vn bene commune, che fauorisce senza distintione tutti gli huomini; ed a guisa del Sole che porge il lume ne i vapori più terrei non sdegna di partecipar- si a quegli animi, che sono spogliati affatto dell'assistenza della Fortuna. In somma la sola Speranza è il tesoro de i poveri, e l'unico rifuggio de i miseri. Ecco Talete appresso Plutarco *a. Quid communissimum! spes*, dice egli, *Quibus enim reliqua omnia desunt hæc adest.* E Sinesio *b Spes hominum genus alit.* E l'Alciato *c:*

— *Ego nominor illa.*

Quæ miseris promptam spes bona præstat opem.

La speranza è il condimento, e l'vnione di tutte l'attioni humane. *Cogitationibus humanis*, dice Massimo Tirio, *d contubernales duos adiunxit Deus amorem, ac spem.*

G 5 L'a-

a Plut. in Conu. 7. Sap. b De Inson.

c Emb. 44. d Dissert. 27.

L'amore inalza l'anima, e dà l'ali alla volontà, mostrando la strada per la consecutione del fine de i desideri: e la Speranza accompagna l'anima portandole il godimēto del bene prima, che lo conseguisca. Non farà dunque degna di tutti gli encomi quella Speranza, ch'è compagna indiuisibile dell'Amore? Anzi senza questa non si può amare, non essendo possibile l'Amore, senza la Speranza. Lo disse il Prencipe de i Romanzatori a.

Che l'amar senza speme, e sogno, e ciaccia.

E se dall'attioni humane fosse relegata la Speranza, il Mondo farebbe in maggior confusione, che non era nel Chaos. S'intermetterebbero i negozi, e tutte l'operationi, e l'otio farebbe il Sepolcro del Mondo. La Speranza muoue i Soldati, i Mercanti, i Giudici; nè v'è cosa, che lasci perdere, ò inlanguidire nella negligenza. E pensiero del medesimo Massimo Tirio b.

*Spes si ex humanis exulasset rebus iam diu
commerciasua negotiator, & stipendia mi-
les, & nauigationem mercator, & rapinas
suas prædo, & nocturna intermisset furta
scortator.*

E Tibullo c

*Spes alit agricolas; spes sulcis credit ara-
tis,*

Semina, quæ magno fenore redit ager.

*Hæc laqueo volucres, hæc captat arundine
pisces*

Cum

a Lod Ariost. nel Fur. b Loc. cit.

c Lib. 2. Eleg. vlt.

Cum tenues hamos abdidit ante cibus.

Onde Saluiano. *a Ideo enim terris frumenta credimus, ut cum vsuris recipiamus: ideo in vineis labor maximus ponitur, quia homines spes vindemiæ consolatur: ideo negotiatores thesauros suos empitionibus vacuant, dū venditionibus sperant esse cumulandos: ideo nauigantes vitam ventis, ac tempestatibus credunt, ut spebus, votisque potiantur.*

Quoties, dice Ennodio *b*, vomeribus terram scidimus animus de spe futurae frugis eleuatur.

E nobilissima la Speranza non hauendo residenza, che ne gli animi Grandi. I deboli non sperano cosa alcuna, perche temono di tutte le cose. *Magna indolis signum*, dice Floro *c*, *est sperare semper.*

Veramente sono così grādi i meriti della Speranza, che con difficoltà si possono numerare i suoi pregi. Nell'auuersità qual potiamo riceuere maggior sollieuo della Speranza. *Spes*, dice Simmaco, *in aduersis alere animos solet.* E Cicerone. *Sola spes hominem in miserijs consolare, solet.* E'l nostro Veniero *d*.

Giona la speme a ristorare il core.

La fatica non si sente, ou'entra la Speranza. *Spes*, dice Cassiodoro, *tedium laboris excludit.* Onde l'Ariosto e fa dire del suo Orlando.

Queste parole, vna, & vn'altra volta

Fanno Orlando tornar per ogni stanza

G 6 Con

a Lib 11. cont. Auarit. b Ennod. 6. ep. 23.

c L. Flor. d Maff. Ven. e Cant. 10. St. 16.

*Con passione, e con fatica molta
Ma temperata pur d'alta Speranza.*

Consola la Speranza nell'afflittioni. *Plerique mortalium*, dice Niceforo *a*, *spe futurarum rerum urgentem merorem leuant.* Ed Appiano Alessandrino. *Nihil est efficacius spe ad subleuandam hominum lassitudinem.*

Ricrea la Speranza ne i pericoli. *Spes*, dice Tucidide *b*, *pericoli est solatium.* Solleua nelle ripulse de i Magistrati. Così Tacito *c* *Repulsam propinqua spes solatur.* E ottima nodrisce della vecchiezza. Così vuole Pindaro. *Spes optima senectutis nutrix.* Onde Platone a questo proposito asserì, che la speranza nutriua il cuore, e fauoriua la vecchiezza. *Cor nutriens, senectutemque fouens.* Non abbandona nell'infirmità. *agrote*, dice Erasmo *d*, *dū anima est spes est.*

Se l'huomo è prigione si solleua con la Speranza. Ecco Tibullo *e*.

*Spes etiam valida solatur compede vin-
ctum*

Crura sonant ferro, sed canit inter opus.

Se all'incontro si ritroua in esilio s'alimenta pure con la Speranza.

Spes alit exules.

Cantò Euripide.

La Speranza è principio per acquistar le ricchezze. *Principium parandorum bonorum spes est*, disse Filone *f*. E questa quāt'è
più

a Lib. II. Histor. Rom. b Lib. 5. c Tacit. 2. Ann. d Eras. ne gli Ad. e Loc. cit. f Phil. de Abrah. pr.

più grande, tanto più arma gli huomini di audacia. *Spes maxima prebet maximam audaciam*, affermò Tucidide.

Guida alle grandi imprese la chiamò Dionisio Alicarnisseo *a. Spes bona fortium facinorum dux*. Vn gran bene della vita humana la nominò Antifone. *Spes maximum vite humanæ bonum est*. E veramente deue essere vn gran bene dell'huomo, perche l'accompagna al Sepolcro.

Spes nullo finita æuo: cui terminus est mors. Cantò Aufonio *b*, e l'Ariosto.

— Perche non debbe priuo

Di speranza esser l'huom fin che sia viuo.

Non è dubbio, la speranza essere l'ultima cosa, che abbandoni l'huomo. *Spes*, asserì Pacato nel Panegirico a Teodosio, *postrema homines deserit*. Anzi nella morte medesima non l'abbandona. Lo disse Catone *c*.

Spem retine spes vna hominem, nec morte relinquit.

Ma non solamente la Speranza nō lascia l'huomo nell'angoscie della morte, ma cōferua la vita a coloro, ch'erano disposti a morire. Così Ouidio.

Viuerespe vidi, qui moriturus erat.

Così Tibullo *d*.

Iam mala finissem letho, sed credula vitam.

Spes fouet, & melius cras fore semper ait.

E veramente senza la Speranza la vita è
insop-

a Lib.6. b Idil.12. c Lib.2.

d Loc.eit.

insopportabile, ed odiosa la morte. Così cantò il Fornesio.

*Intus alit pectus nostrū spes vivida; quæ si
Destituitur, durum est vivere, malo mori.*

Perche la vita non si sostenta, nè si conserva d'altro, che di Speranza. *Vita*, dice Saluiano *a*, *hæc ipsa temporaria non nisi spe alitur, ac sustinetur*: E non solo è sostentamento della vita, ma è proprio ornamento dell'anima; e quegli solo merita il nome d'huomo, che attende il bene, e s'alimenta di buone speranze. *Spes proprium ornamentum*, asserì Filone, *humana anima. Ac solus verè homo qui res bonas expectat, & bona spe se sustinet.*

Scriverei d'auvantaggio della Speranza mentre gli Autori Antichi, e Moderni non cessano di celebrarla; ma non è di douere, ch'io scriva in lode d'vna cosa, che mi abbandona nel medesimo tempo, ch'io la lodo. Io non spero punto, che debbano aggradire alla finezza del suo giuditio questi mendicati concetti, onde fo fine con l'augurarle tutte quelle felicità, che merita la sua Virtù.

SE SI POSSA BACCIARE
l'amata senza lasciua, ò sensualità.

S Timano veramente alcuni, che'l bacio sia cosa di poco momento:

Rem

a Loc.cir.

Rem aiunt esse oscula inanem.

Cantò Teocrito.

Lo comprobò Pisistrato Tiranno d'Athene *a*; per altro odioso per le sue enormi crudeltà; che stimolato della moglie al castigo d'un giouane, che haueua baciata in vna publica strada vna loro Figliuola, se ne rise co'l dire, che fareste a gl'inimici, mētre volete la morte di coloro, che baciandoui la Figliuola danno segno d'amarla? Stimò ancora poco il bacio il Guarini *b*, mentre cantò.

Vn baccio solo à tante pene? cruda.

Vn bacio à tanta fede?

La promessa mercede

Non si paga baciando.

Ma che si possa baciare l'amata senza lasciuia, ò sensualità io lo credo vn supposto impossibile, e vn concetto dell'imaginazione, che non conosce altra verità, che nell'animo di coloro, che s'ingannano in quest'opinione.

È vero, che il bacio come vuol Platone è vna congiuntione più dell'anima, che del corpo, facendosi vn soauissimo transit di viuacissimi spiriti nell'vno, e nell'altro cuore.

Dum semihilo suo suauia

Meum puelum suauior

Dulcemque florem spiritus.

Duco ex aperto tramite;

Anima tunc agra, & saucia

Cucurrit ad labia mihi, &c.

Con

a Plut. b Mad. 75.

Con tutto ciò facendosi questi congiungimenti con questi stromenti humani, e corporei è impossibile, che per loro non penetri la lasciua, e'l senso non ne prenda la sua parte.

Afferma l'istesso Platone, che cagion dell'amore sono alcuni spiriti viuacissimi, che partendosi da gli occhi dell'amata, passano nel cuore dell'amante *a*.

*Qui videt, is peccat: qui non te viderit
ergo*

Non cupiet: facti crimina lumen habet.

S'è dunque vero, che gli occhi co' soli sguardi habbiano forza sì grande di piegare il nostro cuore, che faranno le labbra, che portano per entro il veleno, e che congiungono l'anime? *Quid enim aliud faciunt*, dice Favorino appresso Stobeo, *b qui ora mutuo tangunt, quam animas coniungunt*! E Rufino Poeta c.

Tangit autem non in summis laboris sed trahens

Os animam etiam ex unguibus extrahit.

Il bacio violentò Claudio Cefare alle Nozze incestuose con Agrippina d.

E premio de gli Amanti il bacio, al quale aspirano con mille istanze, con mille preghie, e con mille promesse.

Onde se si baciassero senza sensualità non ne mostrarebbero gli amanti tanta auidità; nè le amate ne farebbero così auare.

II

a Propert. Eleg. 21. lib. 2. b Serm. 63.

c Negli Epigra. Gre. lib. 7. d Suet. nel 1. Cef.

Il Petrarca, che s'intese forse più d'ogn'altro degl'affetti d'Amore parlando de i baci della sua Laura disse:

Baciolla sì, che rallegrò ciascuna.

Hora se solamente il veder baciare hà forza di muouere gli affetti di coloro, che assistono, come potrà resistere il cuore di colui, che bacia! Socrate vuole, che solamente il vedere le labra, e l'vdire lo strepito de i baci lieui la ragione, e l'intelletto, & imprigioni l'anima. Queste sono le sue parole appresso Senofonte *a*. *An nescis hoc verò, nec quidem tangens, si modo spectetur infingat etiam longo ex intervallo aliquid eiusmodi, quod insanire faciat!*

Vuole Oratio *b* in vn'ode, che Venere condisca i suoi baci con la quinta parte del suo Nettare:

— *Dulcia barbare*

Ludentem oscula, quæ Venus

Quinta parte sui nectaris imbuit.

E Gioue appresso Luciano afferma: *Ganimedis osculationem nectare sibi esse dulciorem*. Hora chi potrà baciare senz'esser tocco da vna dolcezza così grande? Sentite Mirtillo *c* come parla della soauità de l bacio.

Così potess'io dirti, Ergasto mio,

L'ineffabil dolcezza,

Ch'io sentij nel baciarla:

Ma tu da questo prendine argomento,

Che non lo può ridir la bocca istessa,

Che

a Senof. nel conuito. b Lib. 1. Ode. 13.

c Guar. nel Past. Fid. Att. 2. Sc. 1.

*Che l'ha prouata. Accogli pur insieme
 Quant'hanno in se di dolce,
 O le canne di Cipro, ò i faui d'Hibla
 Tutt'è nulla rispetto,
 A la soauità, ch'indi gustai.*

Le leggi priuano della dote, e publicano co'l titolo d'Adultera vna Donna, che venga accusata d'hauer dispensato baci, ò pure d'esserli lasciata baciare. Questo dunque è argomento, che non si dia bacio senza lasciua, ò sensualità.

Si propone trà gli amanti vna questione se s'intenda più fauorito chi dona vn bacio, ò chi lo riceue. Tutti concordano, che sia meglio il riceuerlo; perche stimano impossibile, ch'vn'amata possa baciare senza sensualità, ò almeno senza sentimento d'amore.

In somma il bacio è il maggior incendiui, che habbia l'Amore. *Nihil est, dice Socrate a, ad amorem incendendum acrius osculo.*

Oscula si dederis fiam manifestus amator.

Si legge appresso Cicerone. E chi vuole conseruarsi pudico fugga il bacio ad ogni potere. Pensiero pure dello stesso Socrate b. *Quamobrem ait equidem abstinendum esse à formosorum osculis illi, qui pudicè, vt viuere possit, expetit,* perche non si può baciare senza sensualità.

Inest etiam inanibus osculis suavis voluptas.

Can-

a Nel conuito di Senof. b Loc.cit.

Canta Teocrito *a*. Concludo dunque con Agostino, che: *Osculari, nihil sit aliud quam adulterari.*

CHE COSA SIA VN BACIO
alla Fiorentina; e da chi habbia
hauuto origine.

IL baciare che noi diciamo alla Fiorenti-
na è il prendere con le mani l'orecchie, e
poi congiungere labra à labra. Così affer-
ma Lilio Giraldi *b*. *Florentinum osculum.*
Quo osculo apprehendebant utrinque mihi
aures, & osculabantur.

Questo però fù antico costume, dei Gre-
ci, e de i Romani. Plutarco ne fa partico-
lar mentione, e si legge in vna Comedia
Antica per testimonio di Giulio Polluce:
Prehendens per aures da mihi Phytre
osculum.

Et in Plauto nell'*Afinaria c*.

Prehende auriculis, compara labella,
cum labellis.

Lo stesso pure in vn'altro luogo *d*.

Sine te exorem, sine te prehendam auricu-
lis, sine te dem suauium.

Ed in Teocrito *e*

Non amo ego Alcippem, nam non prius
oscula porfit.

Auribus arripiens, tribui quam dona pa-
lumbi.

E in

a Idil. 3. b Lilio Giral. Dialog. 9.

c Att. 3. d Att. Sc. 2. e Idil. 5.

Et in Tibullo a.

— *Gnatusque parenti*

Oscula compressis auribus eripiet.

Achille Statio così scriue ne i Comenti sopra Catullo: *Romæ apud Episcopum Capranicensem in veteri monumento Dis manibus Zosime sacro, Cupido alatus, compressis auribus, Zosimen ipsam deosculatur.*

Questa maniera di bacio crede il Giraldi, che habbia hauuto origine della Tazza da bere con due manichi; mentre chi beue con simil vaso pare veramente che baci.

Potrebbe esser stata inuentata questa maniera di bacio per non permettere al baciato il sottrarsi dal bacio a suo piacere; ò pure per colpire non solamente le labra amate con le labre; ma l'orecchie ancora co'l suono de i baci.

Nella perdita d'vn senso s'apporta augmento, e perfettione ad vn altro. I Ciechi souabbondano di memoria, e i Muti soprauanzano d'ingegno. Onde chi sà, che non si ritrouasse questa maniera di bacio, perche leuando la funtione all'orecchio, si portasse accrescimento a i diletti del gusto, e del tatto?

Potrebbe forse significare, che non hanno più orecchie per attendere le voci della ragione coloro, che baciano due labra, che ascondono, e condiscono co'l nettare il veleno.

Questa forma però di bacio hà hauuto per mio credere la sua nascita, perche l'orec-

recchia è confagrata alla memoria. Voleuano dunque baciando in questa maniera auuertire l'orecchie a non perdere la rimembranza del diletto delle labra'.

Ha sortito questo nome di bacio Fiorentino, perche in Fioreza s'vsaua più che in ogn'altro luogo. I Fiorentini però per quanto m'afferma il Padre Gio: Battista Torretti, ammirabile, e ne i Pulpiti, e nell'Academie, lo chiamano quasi tutti bacio alla Francese.

P E R C H E I N C I P R O
dipingessero Venere con la
Barba.

M Acrobio ne i Saturnali *a* afferma, che in Cipro si dipingesse, e s'adorasse Venere con la Barba.

Forse, acciò che gli huomini, vedendo, che la barba nel volto d'vna Donna è mostruosità; imparino, che se permetterano à gli effetti Venerei d'inuecchiarsi, e far la barba ne i loro sensi diueniranno mostruosi, e fozzi. Onde il Poeta Ferrarese *b*.

*A chi in amor s'inueschia oltr'ogni pena
Si conuengono i ceppi, e la catena.*

Forse per leuar' i rossori della faccia di coloro, che si vergognano di soggettarsi al comando d'vna femina: essendo la barba argomento di virilità.

For-

*a Nel lib. 3. b Lod. Ari. nel Fur. Can.
24. St. 2.*

Forse voleuano dar'ad intendere, che Venere non era nuoua Deità, ma antica adorata fino da i primi huomini, che nascessero al Mondo.

O pure, ch'essendo la barba inditio di prudenza, volsero significare, che Venere senza il freno della prudenza era vna Furia non vna Dea, onde a Venere Dea, assignarono la barba, per distinguerla da Venere Furia. Che però Massimo Tirio così parla di Venere: *a Præsertim si furij, quibusdam agitata, quam proximè ad furorem accedat.*

Tutti questi sono pensieri raccordatimi dal Signor Giouanni Dandolo Gentilhuomo d'ingegno, e d'eruditione singolare, a i quali non aggiongerei i miei, se non fosse di ragione, che i lumi fossero corteggiati dall'ombre.

Effiggiarono dunque i Cipriotti Venere con la barba per dinostare forse la virilità, che tiene la Dōna nella bellezza del volto. Onde Socrate, perciò chiamò la bellezza vna breue tirannide.

Forse per dar'ad intendere, che gli huomini più vecchi, e più saui non erano perciò liberi da gli affetti amorosi; mentre Venere si seruiua per ornamento del proprio volto delle barbe de i Filosofi. O pure per insegnare, che facilmente inuecciano quei, che praticano giornalmente con Venere.

La barba introduce ne gli animi veneratio.

a Mas. Tir. Dissert.

ratione. *Barba, pilli*, dice Clemente Alessandrino *non sunt vexandi; ut qui vultui gravitatem, & quendam paternum terrorem incutiat*. Onde forse quei di Cipro per aggiungere maggior veneratione a Venere la dipinsero con la barba.

La barba è segno di mestitia, di pentimento, e di dolore. Sentimento di Plinio *a Romanis* dice egli, *Mox fuit in merore barbam, & capillum submittere*. Onde forse per accennare il pentimento, el dolore, che accompagna i piaceri di Venere *b*.

Namque es castor Amor, & melle, & felle est fecundissimus.

Gustus dat dulce, amarum ad satietatem, usque oggerit.

Effiggiarono Venere con la barba.

Le Donne, che hanno la barba sono come vuole il Tassoni *c*, ò Streghe, ò Maliarde; onde forse i Cipriotti per quest'effetto dipinsero Venere con la barba, per dimostrare, che le Donne belle hauevano forza d'incantare gli animi degli amanti.

Venere è la più potente cosa, che habbia il Mondo nell'efficacia, e nella persuasiva. *Nihil ego*, dice Aristeneto, *esse Venere efficacius, aut persuadere potentius censeo*. Onde forse per questo la voleuano con la barba, che per ordinario è propria di grand'Oratori, e di gran Filosofi.

Suida però, riferito dal Cartari *d*, afferma,

a Lib. 7. Ep. 27. b Plaut. Cistel. Att. 1. Sc. 1. c Nel 10. Libri di Pensieri. d Nel l'Imag. de gli Dei.

ma , che i Romani adorauano Venere con la barba; acciò che questa Dea hauesse l'insegna di maschio, e di femina , come quella , che haueua la sopra intendenza della generatione di tutti gli animali. Tanto più , che gli Antichi dauano a ciascuno de gli Dei il nome di maschio, e di femina.

PERCHE LA TESTUDINE SIA
posta à i piedi di Saturno.

Questo, e'l seguente Problema furono proposti dal Sig. Matteo Giorgi , non men celebre per la nascita, che glorioso per l'eloquenza, mentre con applauso vniuersale era Prencipe dell'Academia de gl'Incogniti, eretta nella mia Casa.

Posero dunque gli Antichi la Testudine a i piedi di Saturno per dar forse ad intendere a' vecchi simboleggiati in Saturno , che la loro morte è vicina; essendo breuissima la vita della Testudine .

I letti anticamente si faceuano di Testudini. Così Filone Ebreo *a. Triclinia lectos habent Testudineos*. E Luciano *b: Lectus erat magnus ex indica Testudine factus*. E Lucio Apuleio pur nell'Asino d'Oro . *Lectus indica Testudine perlucidus*. Onde Giuuenale *c*.

Nemo inter curas , & seria duxit habendum

Qua-

a Lib. de Vita Contemp. b Nell' Asino d'Oro. c Sat. vi.

*Qualis in Oceanis fluctu Testudo nataret
Clarum Troiugenis factura, & nobile
fulcrum.*

Che però chi sà, che gli Antichi non vo-
lessero significarci che i vecchi per la loro
debolezza, essendo la vecchiaia, come vuol
Seneca a vna continua infirmità: douesse-
ro per ordinario calcar la Testudine, cioè
starsene al riposo nel letto.

Alcuni Popoli per testimonio di Polluce
riferito dal Tiraquello *b*, portaua la Testu-
dine nelle loro monete; e di quì venne l'-
Adagio.

*Et virtus Testudinibus, & sapientia
cedit.*

Onde potrebbe essere, che Saturno cal-
cando la Testudine ci raccordasse, che gli
huomini saggi, ed in particolare i vecchi
deuono sprezzare i denari, e le ricchezze.

La Testudine hà la testa di Serpente; e'l
serpe è simbolo della prudenza: onde chi
sà, che vnita a Saturno non fosse vn'auuer-
timento a i vecchi d'esser più de gl'altri
prudenti.

Forse ci rappresenta questa Figura, che
gli huomini saggi non debbano mordere
l'operationi de gli altri. Onde Saturno tie-
ne appresso di se la Testudine, ch'è animale
senza denti per testimonio di Plinio.

Forse ammonisce i vecchi a fuggire gli
atti Venerei così biasimeuoli a quell'età.
Libidinem, dice Cicerone *c omni etati tur-*
pem, tum senectuti foedissimam esse videtur:

H

pro-

a *Sen. Ep.* b *And. Ti. die Gen.* c i *Off.*

proponendoci per efempio la Testudine, che fugge con fomma continenza i congiungimenti di Venere.

Forfe per auvertire, che gli huomini di maturata prudenza debbono amare il fìlento.

Decorum silentium corona est viri boni. dice Euripide a: imitando la Testudine, ch'è fenza lingua, come pure afferma Plinio. O pure, che coloro, che hanno da vbbidire a i vecchi deuono a guifa della Testudine efferè fenza lingua.

Chi fà, che non volefferò dimoftrare, che gli huomini tardi d'ingegno debbono impiegarfi folamente ne i negozi particolari della propria Casa a fimilitudine della Testudine, e non ingerirfi ne i publici.

I Platonici intefero per Saturno la mente pura, che fempre ftà intenta alla contemplatione delle cofe diuine, e di quì nacque l'opinione, che a quel tempo foffe il fecolo dell'oro, così decantato da i Poeti. Onde potrebbe efferè, che la Testudine pofta a i piedi di Saturno, infegnaffe a coloro, che vogliono dirizzare i penfieri alle cofe diuine, che debbano porfi fotto a i piedi quefte cofe terrene, e baffe, figurate nella Testudine.

La Testudine, efferò viua non parla, e morta ferue di ftromento muficale. Onde vi fù chi cantò.

*Viua nihil dixi, quæ fìc modo mortua
canto.*

Che

a *Apud Sab. fer. 34.*

Che però forse fù vnita a Saturno per dimostrare, che solamente dopò la morte de gli huomini echeggiano piene d'encomi le voci della Fama, mentre in vita non s'odono perdute nella malignità, e nell'inuidia.

Tutti gli influssi di Saturno sono maligni. Deue dunque tener'a i piedi la Testudine per auuertire a gli huomini, ed in particolare a i Prencipi, che nel far male ai sudditi, & al prossimo vadano con tardità, e non corrano precipitosi: imitando la Testudine, ch'è di complessione fredda, e tarda di moto.

VENERE PERCHE VNITA con le Parche.

I Greci, per testimonio de Pausania *a*, ed in particolare gli Atheniesi, vnirono Venere con le Parche. I motiui da i quali venissero persuasi si possono creder molti. Forse perch'essendo Venere, come vuole Plutarco *b* Dea della Generatione s'vnisce con le Parche per dimostrare la fragilità della vita humana, che'l principio, hà vnito co'l fine.

Forse s'effigiò Venere con le Parche per ammaestrarci, che parcamente si deue godere de i frutti di Venere, mentre vicino a Venere si ritrouaua la morte dell'huomo. Onde Virgilio *c*.

H 2 Nec

a Paus. de Reb. At. b Plu. c De Vino, & Ven.

*Nec vini, nec tu Veneris capiart Amore
Vno namque modo vina, venusque nocent.*
Forse per dar'ad intender, che *Alba li-
gustra cadunt*: e che le bellezze d'vna Ve-
nere, che ha forza di rapire dal Cielo le
medesime Deità è vnita con le Parche, che
le minacciano la caduta, la corruttione, e la
morte *a*.

*Forma bonum fragile est, quantunque ac-
cedit ad annos.*

Fit minor, & spatio carpitur ipsa suo.

*Nec semper viola, nec semper Lilia flo-
rent*

Et riget amissa, spina relictà, rosa.

Et tibi iam venient cani; formose, capilli

Iam venient ruge, quæ tibi corpus arent.

Forse per dimostrare, che doue vi sono
delle Donne belle là v'è la perditione, là è
vicina la morte. *Et inueni mulierem ama-
riorem morte*, dice l'Ecclesiastico *b*. Dicalo
l'Asia, che per gli eccessi della bellezza d'-
Elena prouò la souersione dell'Imperio, e
vidde trionfare sopra alle proprie rouine.

Forse per auuertirci, che i diletti amorosi
vanno sempre congiunti co'l pentimento.
Post improbas voluntates penitentia est, dice
Seneca *c*, ed altroue *d*. *Cuius subinde necesse
est peniteat*. O vero, che'l loro principio è
tutto dolcezza, ma il fine è accompagnato
da tutte le amarezze del Mondo. Vdite il
Guarini *e*

— Amore

Il-

a Ouid. 2. Art. b Cap. 7. c Ep. 8. Li. 3.

d 7. Ben. e Nel Past. Fid. 3. Sc. 6.

Ilqual prima nascendo
 E delicato, e tenero bambino,
 E mentre e tale in noi sempre è soave,
 Ma se troppo s'auanza,
 Diuien' aspro, e crudele:
 Ch'al fine m'inuechiato affetto
 Si fa pena, e diffetto.

O pure per darci ad intendere la breuità de i piaceri amorosi, mentre Venere è vnita con la morte. *Voluptas omnis brevis*, dice il Tragico *a*, e'l Morale *b*. *Cito enim nos omnis voluptas relinquit*. Ed in vn'altro luogo *c*. *Voluptas tunc cum maxime delectat extinguitur*.

Forse per erudirci, che queste bellezze, che tiraneggiano la libertà del cuore; che queste Veneri terrene, che rapiscono gli occhi, ed incanto l'anime, sono però congiunte con le Parche; cioè con mille infirmità, con molte passioni, con infiniti tormenti. *subsequentes* dice Giacomo Pontano *d*, *cure, dolores, penitudines, suspiciones, miserie, cruciabilitates, quæ fodicant, pungunt, vellicant animum*.

Forse per insegnarci, che non significando le Parche altro, che la vita dell'huomo; deue chi è saggio non voler queste Veneri, se non co'l fine della generatione: tãto più, che Varrone riferito da Gellio vuole, che siano state dette Parche dal partorire.

Forse per rappresentarci le qualità d'vna Donna bella, ch'è vna Rosa con le spine,

H 3 vn

a Sen. in Thyef. b Sen. de Breu. Vitæ. c De vita Beata. d Eth. Ou. cap. 7.

vn fiore co i Serpi, vn'Ape con l'Aculeo, e finalmente vn mal dolce.

— *Dulce puella malum est.*

Cantò Ouidio *a.*

Forse per significarci, che l'Amore d'vna Venere costringe gli huomini ad incontrare mille volte gli horrori della morte. Ecco lo stesso Ouidio *b.*

Quid non Amor improbus audet!

Forse per esprimere, che le ferite, che fa vna Venere nell'anima d'vn'Amante non si sanano, che con le Parche, cioè con la morte. *Amorem*, dice il Pontano *c*, *esse morbum insanabilem.*

Forse le vecchie, che filano ed inaspano sono simbolo delle vecchie Mezzane degli amori, che seguono Venere; ò pure Venere con le Parche significa le Meretrici, che hanno sempre seco le compagne, che vanno aglomerando la robba, e recidono il filo della vita alle borse humane.

Vogliono alcuni, e lo riferisce il Cartari, *d* che le Parche siano nate dell'Herebo, che fù il profondo, ed oscuro luogo della terra, e della Notte. Onde chi sà, che i Greci non l'habbiano vnite a Venere per dimostrare, che per godere perfettamente de gli abbracciamenti d'vna Venere vi vogliono le tenebre della Notte, e la segretezza d'vn gabinetto.

Le Parche per testimonio di Pausania furon intese per lo Fato, per lo Destino
onde

a Nel 2. degli Amori. b 2. Fast. c Eth. Ou. cap. 5. d Nella Gen. degli Dei.

onde potrebbe essere, che l'haueſſero vnite a Venere, per ſignificarci , che l'amare vna Donna bella è forza del deſtino, e del Fato. Onde il Petrarca.

Il mio grande penar vien dalle Stelle.

Le Parche hanno preſo queſto nome dal non perdonare ad alcuno. *Parce autem*, dice il Cillenio *a, dicta ſunt a contrario ſenſu, quod nemini parcant.* Onde forſe le diſegnarono con Venere per dimoſtrare , che la bellezza rapisce vguualmente tutti, e che nõ perdona nè anco alla rozezza di quei cuori, che non fanno amare , che ſe medefimi. Vdite il Bembo *b.*

*Chi non ſà, come Amor ſoglia predarne,
O pur di non amar ſeco propoſe
Fermine bei voſtr'occhi vn ſolo ſguardo,
E fugga poi ſe può veloce, ò tardo.*

E però mio ſentimento, che non ad altro fine foſſero vnite le Parche con Venere ; ſe non che le coſe belle, elegãti giouani, e degne a guiſa di Veneri, ſono accompagnate per ordinario dalle coſe diſformi , inſulſe , vecchie, e moleſte. Che però anco voi altri Signori trà voſtri digniſſimi , & eruditiſſimi Diſcorſi , riceuete l'imperfectione , & i mancamenti della debolezza del mio talẽto ; quale riuerente ſ'inchina a gli exceſſi della benignità di queſto ſilentio.

H 4 PER-

a Bernar. Cilen. in Tibu. lib. 1. eleg. 7.

b Nelle Stan.

P E R C H E H A B B I A
 Dispiacciuto à Dio il Riso di
 Sarra, e non quello di
 Abramo.

QVando Dio disse ad Abramo, che non ostante la vecchiezza sua, e della Moglie hauerebbe hauuto Figliuoli, risero entrambi, ma a Dio dispiacque solamente il riso di Sarra, e non quello di Abramo. Le ragioni si possono creder molte.

Prima per l'immodestia, perche non si conuiene a Donna honesta il ridere; abbondando per lo più solamente nella bocca delle Donne impudiche, e dei fanciulli pazzi. Così disse Dione *a Rissus maxime viget in scortis, & pueris stolidioribus*. E Clemente Alessandrino *b Rissus in mulieribus facile ad calumniam trahitur*.

Può hauer dispiaciuto a Dio per la lasciuia, essendo il riso, e l'inhonestà inseparabili. Che però dice pure Dione *c. Rissui lasciuia coniungitur*. Onde Homero chiamò Venere studiosa del Riso.

E opinione d'Aristotile seguita da Alberto Magno *d*, che rida chi è per corso appresso il cuore. *e Ridet*, dice egli, *qui verberatur in sede precordiorum*. Nò v'era cosa, che ferisse più viuamente il cuore di Sarra, che l'auviso di quelle prime dolcezze,

a Stob. se. 72. b Pad. lib. 2. c Stob. l. c. d Nei Pr. e Nei Predicab.

ze, che haueua godute in giouentù, che però nel riandare con l'animo quelle passate sensualità forse offese Dio.

La soubabbondanza del riso l'hauerà per auventura dispiacciuto a Dio. *Profecto*, dice Platone *a*, *a nimio risu abstinendum*. Ed altroue *b*, *Sed neque in risum nimium profusos esse oportet*. Perche si deue credere, che Sarra ridesse molto forte, mentre, dice il Testo *c*, che *risit per ostium tabernaculi*, & Abramo *risit in corde*.

Offese Dio con la negatiua, mentre; serbando il costume delle Donne di contendere la verità anco alla potenza de' gli occhi; richiesta da Dio del suo ridere rispose, che non rideua. *Timore perterrita*, dice il Testo *d*, *dixit non risi*.

Il riso d'vna donna hà forza d'innamorare. Onde cantò il Virtuosissimo Belli *e*.

*Sempre Lilla innamora, ò parli, ò miri,
Mà più col riso innamorando ancide:
S'ell' apre vn riso. Amor trionfa, e ride;
Nascono dal suo riso i mie' sospiri.
Vn' arco e' l' riso, onde saetta, e fiede
L'occhio, che'l colpo ad incontrar sen
viene,*

*Vn Mago egli è, ch'ad amar sforza, e
tiene*

*Le voglie in seruitù, l'anime'n Fede
E'l Guidiccioni f.*

Ho visto riso, che i mortali eterna

H S Trar

*a Lib. 5. deleg. b Nel 3. de Rep. c 18.
d Loc. cit. e Franc. Belli nelle Rime.
f Nelle Rime Sciel. p. 1.*

*Trar dala man d'auara morte i cori
E colmar d'un piacer: che mostra fuorì
La purissima lor dolcezza interna.
Ed Epicuro Napolitano a.*

————— *E s'ella ride*

Mill'alme infiamma, e ancide.

Onde per questo forse dispiacque a Dio, mentre quello di Abramo non haueua forza di far questo.

Può hauer dispiacciuto a Dio quel riso, come finto più per isdegno, che per altro. Perche a quei tempi era stimata cosa degna di riso, e di scherno, che vna vecchia di nouant'anni partorisse. Onde Sarra lagnandosi di questo diceua. *Risum fecit mihi Deus: quicumque audierit corridebit mihi.*

Può essere, che dispiacesse a Dio per l'incredulità burlandosi Sarra del medesimo Dio, e non potèdo persuadersi, che in quell'età fosse per partorire più Figliuoli. *Abram risit in corde suo:* dicendo a Dio: Vuoi tu dunque Signore, che *Centenario nasceatur filius, & Sarra nonagenaria pariet?* All'incontro Sarra: *risit dicens occultè, postquam consenui, & Dominus meus vetulus est voluptati operam dabo?* Con questa marauiglia forse prouocò lo sdegno di Dio.

O perche l'animo d'Abramo corse alla nascita del figliuolo, ed al parto di Sarra Dio non si sdegnò: ma Sarra, che trauallicato il pensiero d'hauer figliuoli, e partorir serui a Dio, andò a dar di cozzo nel *voluptatis operam dabo* fece sdegnare a ragione

a Nella Cecar.

ne Sua Diuina Maestà.

Ma finisco; perche nel discorrere del riso non m'auueggio d'hauer meritato il riso de gli ascoltanti.

SE SIA MEGLIO L'AMARE,
ò l'esser Amato.

Introduzione al Problema.

COnfesso Signori hauer consumati tutti i miei desideri, e tutti i miei voti nell'amare, e nell'esser amato. Il mio cuore hà sempre indifferentemēte sospirata questa felicità d'obligare i propri affetti, e di rapire quelli de gli altri. In questi vaneggiamenti dell'anima, che hora ambiua la soggettione, hora vantaua il dominio, io non hò fatto riflesso, se sia meglio l'amare, ò l'esser amato, mentre s'ouabbondano le ragioni a fauore dell'vna, e dell'altra parte.

Quelle, che mi persuadono, che sia più degno l'esser amato, che l'amare sono le seguenti.

Se'l seruire è cosa men degna, che l'esser seruito, chi dubita, che non sia cosa men degna l'amare, che l'esser amato? vedendosi l'amate a pena preso da i lacci d'amore, che si spoglia della libertà, e perde il dominio di se stesso. Così cantò Ouidio.

Libertas quoniam nulli iam restat aman-
tis,

Nullus liber erit, si quis amare volet.

Quello, che hà in se qualche perfettione in potenza è inferiore a quello, che l'ha in atto. Il fuoco in quanto al calore è più nobile del legno: e'l discepolo in quanto alla scienza è inferiore al Maestro. Hauendo dunque l'amato in atto quella potenza, che muoue l'Amante ad amare: e l'Amante hauendola solamente in potenza: perche quando l'hauesse in atto non l'amarebbe, come l'ama; è necessario affermare, che l'Amante sia men perfetto dell'Amata.

L'amare non è altro, ch'vn desiderio, che ha l'Amante di partecipare di quel bene, che vede nell'amata: onde se fosse possibile prender quel bene, e porlo nell'Amante si porrebbe fine al suo amore: sicche ne siegue, che l'amato sia più perfetto, che l'amante, possedendo quel bene, che viene ambito da i desideri di colei, che ama.

Se tant'è meglio la cosa, quant'è più desiderabile; chi contrasta a questa credenza, che non sia più desiderabile l'esser amato, che l'amare? *Homines*, dice Aristotile *a*, *honoris cupiditate incensi amari, quæ amare malunt: quod quatenus amantur videntur præcelere*. Onde l'Ariosto *b* accennando la grandezza di questo desiderio cantò.

*E s'vno m'odia, ancorche m'amin cento,
Non mi par di restar però contento.*

Amore partorisce molti cattiuu effetti nell'amate, e non nell'amato, dunque questo è più perfetto. Testimoniano questa
ve-

a 2. *Lib. Mor. c. 9.* *b* *Net Fur. Canto 30.*

verità i sospiri, e le lagrime de i Poeti, se nō vogliamo raccordare alla memoria, e l'ec-
cidio, e la morte di tanti amanti. Vdite O-
uidio a.

*Quot Lepores in Atho, quot Apes pascun-
tur in Hybla.*

*Cæcula quot baccas Palladis arbor ha-
bet,*

*Littore quot concha, tot sunt in amore do-
lores*

Quæ patimur, multo spicula felle madent.

Quest'altre all'incontro sono le ragioni,
che prouano l'amore esser superiore all'es-
ser amato.

Le cose tanto più sono eccellenti, quan-
to più intendendo all'operatione onde gli
occhi perche operano sono più nobili del
colore, che fa operare. L'amare dunque
essendo operatione della volontà, e chi è
amato non hauēdo operatione alcuna (po-
tendo anco l'amata dormire, & esser mor-
ta) è necessario concludere, che sia più per-
fetto l'amare, che l'esser amato: sentimento
d'Aristotile. *Amare*, dicendo egli *b* *volun-
tatis quedam actio est, & bonum, ab eo au-
tem, quod amatur nulla actio est.*

Essendo più degno di biasimo chi odia,
che chi è odiato è necessario per consequē-
za affermare, che sia più degno di lode chi
ama, che chi è amato; essendo indubitata,
questa massima trà Logici che: *sicut se habet
propositum in proposito, sic oppositum in oppo-
sito.*

Quel-

Quello, che obliga è più nobile di colui, che viene obbligato. L'amore dell'Amante obliga la gratitudine dell'amato, dunque è più perfetto, e più degno.

Nell'amante sempre si presuppone natura conosciutiua, e non nelle cose amate. L'amante conosce, ma l'amata in quanto amata può esser priua di cognitione, e però le cose innanimate possono esser amate, ma già mai amanti. *Cognosci enim, dice pure Aristotile a, & amari etiam in carentibus anima existit: at cognoscere, & amare rebus animatis.*

Onde leggiamo anco Serse b Amante di vn Platano, e quell'Atheniese d'vna Statua della Fortuna. Che però quant'è più nobile il conoscere dal nō conoscere, tant'è più degno l'amare, che l'esser amato.

Fù dell'istesso pensiero Aristotile dicendo c *Melius est amare quam amari*: E Platone, mentre disse. *Diuius est amator, quam amatus est enim numinis afflatu percitus.*

Queste Signori sono le ragioni per l'vna, e per l'altra parte, che dalla finezza del loro giuditio attendono con la decisione della questione la preminenza. Io però in questo mentre dò il primo luogo all'esser amato: mentre per guadagnarli con l'vbbidienza l'amore della loro gentilezza, nō hò fatto resistenza di mostrar in publico le mie debolezze.

SE

a *Loc.cit.* b *Elian. de Var. Hist. d. Cgl. Rhod. nel 7.* c *Loc.cit.*

SE SIA PIV INFELICE IL
Cortegiano, ò l'Amante.

I O non sò conoscere differenza tra la cō-
ditione d'vn'amante, e quella d'vn cor-
tegiano; mentre gl'vni, e gli altri piango-
no, e sospirano, aspirano, temono; e quasi
Elitropi al Sole del Padrone, e dell'Ama-
ta, sempre tengono affissati gli occhi, e i
pensieri.

I Prencipi sono incostanti, e godono d'-
esser paragonati al Sole, perche veggono,
ch'ei non sà fermarsi, e con gl'effetti della
loro inco stanza delirano per lo più con dā-
no di coloro, che non ne hanno colpa a.

*Quidquid delirant Reges Plectuntur A-
chiui.*

Le donne amate hanno la stessa qualità.
Non adorano, che l'inco stanza, e credono
pieno di mende il loro bello, mentre non
nodriscono le speranze di mille Amanti.
Vdite Corisca b.

*Impari alle mie spese hoggi ogni donna
A far conserua, e cumulo d'Amanti.*

E poco dopo.

*Bella donna, e gentil sollecitata
Da numeroso stuol di degni Amanti.*

*Se d'vn sol è contenta, e gl'altri sprezza
O non è donna, è se pur donna è sciocca.*

Nella Corte non è quiete. *Ambitio sem-
per inquieta c.* Sono astretti i poveri Corte-
giani

giani à rubbare l'hore alla notte, e' riposo a gl'occhi per vegliare alle sodisfazioni del Padrone, e per satiar' i desideri della propria ambitione. Amore all'incontro nō porta, che inquietudini. Sentimento di Cicerone *a Noui enim te, & non ignoro, quam sit amor omnis sollicitus, atque anxius.*

Trouano gli Amanti timori anche nell'istessa sicurezza.

Sed cuncta tuta timent.

Canta Ouidio *b.* I Cortegiani all'incontro per testimonio del Pallauicino *c* sono Conegli. Temono tutte le cose, e tengono l'ombre per corpi. *d*

Quanti Amanti dice Isabella Andreini ha l'Amata, sono tanti inimici; perche non merita altro nome chi tenta co'l mato dell'amore coprire l'inhonestà de i pensieri. Nella Corte tutti i Cortegiani sono inimici del Prencipe. *Totidem*, dice Seneca, *esse hostes, quot seruos.* *e*

Gl'inganni, e le frodi hanno la residenza nelle Corti, mentre la verità non può starui, che mascherata.

Fraus sublimi regnat in Aula.

E l'Ariosto. *f*

De le piene d'insidie, e di sospetti

Corti Regali, e splendidi Palagi.

Nell'Amore tutto è inganno, mentre le donne tendono insidie a gli Amanti anco
con

a Ad At. li. 2. ep. 24. b Ouid. 7. Met. c Ferrante Pallauicino nel Taliclea parte 2. d Nelle lettere. e Sen. in Hip. f Can. 46. St. 1.

con le lagrime. a

Muliebris lacryma condimentum est malitia.

Nil mo uer lachrymis, ista sum captus ab arte.

Semper ab insidijs Cinthia flere soles.

Il Regno insegna tutto. b *Vt nemo doceat fraudis, et sceleris viam, Regnū docebit.*

c *Ne le scole d'Amor, che non s'apprende.*

Gran Maestro dee certo esser Amore,

d Che fà tosto Filosofo vn Pastore.

I Prencipi tanto amano i Cortegiani, quanto se ne seruono per la consecutione de i loro fini. *Tandiu vobis cordi sumus, quamdiu vsui*, dice Seneca e. Le donne fanno lo stesso: Vdite Corisca, che lo confessa f

— Io l'hò schernito sempre.

E fin, che sangue ha nelle vene hauuto,

Come sansuga l'hò succhiato, hor duolsi

Che piu non l'ami, e di dolersi haurebbe

Giusta cagion, se mai l'haueffi amato.

Com'herba, che fu dinanzi a chi la colse

Per uso salutifero sì cara,

Poiche'l succo n'è tratto, inutil resta,

E come cosa fracida s'abborre,

Così costui: poiche spremuto hò quanto

Era di buono in lui, che far ne debbo.

Se non gettarne il fracidume al ciacco?

L'ira del Prencipe è come il tuono, che
fe

a Prop. l. 3. eleg. 22. b Sen. in Thyeste.

c Tas. nella Gier. d Mar. nella Ninfa

Auar. e Lib. 3. Contro. f Guarin. Past.

Fido Att. 1.

se non porta il fulmine almeno spauenta.
 I Prencipi irati, danno la morte, ò la fuga a
 i Cortegiani a *Iracundus Dominus quosdā
 in fugam seruos egit, quosdam in mortem.* L'
 ira dell'amata, ò scaccia, ò uccide gl' Amati.
 Ecco Astolfo, che si querela d' Alcina. b

*Da se caccioni la Fata con sdegno,
 E da la gratia sua m' hebbe disgiunto
 E seppi poi, che trattati a simil porto
 Hauea mill' altri amanti, tutti al torto.*

L'ingratitude è l'idolo de i Prencipi, e
 trà l'infinità de i loro vitij, questo è il più vi-
 sitato. Vditelo per bocca d'vn Cortegiano
 nominato di sopra c *Inter plurima maxi-
 maque vitia nullum est frequentius, quam in-
 grati animi.* Ed altroue. *Ipsa Respublica Ro-
 mana, quam ingrata in optimos, ac deuotissi-
 mos sibi.* L'ingratitude all'incontro ha la
 sua residenza nel Regno d'Amore. Lo con-
 fessa Lidia appresso l'Ariosto. d

*Questa mia ingratitude li diede
 Tanto martir, che al fin dal dolor vinto
 E dopo lungo dimandar mercede
 Inferno cadde, e ne rimase estinto.*

La nouità è desiderabile nelle Corti.
 Così afferma lo stesso Cortegiano e .

*Ad noua omnes concurrunt ad noua con-
 ueniunt.*

In Amore s'esperimenta lo stesso f.

Corisca mi dicea si vuole a punto

Far

a Seneca lib. 3. de Ira b Lo. Ari. Cant. 6.
 St. 30. c Sen. ep. d Nel Fur. Cant. 34.
 St. 43. e Sen. libr. 4. declamat. f Guar.
 Pasto. Fi. At. 1. 35.

*Far de gli Amanti quel che de le vesti
Molti hauerne, vn goderne, e cangiar
spesso,*

Che'l lungo conuersar genera noia.

E la noia disprezzo, & odio al fine.

I Cortegiani si nodriscono di speranze,
& a guisa di Camaleonti viuono solamente
dell'aria della gratia del Padrone. Gl'Amā-
ti fanno lo stesso. Vdite il Tasso? *a*

D'aria vn tempo nudrimmi, e cibo, e vita

L'aura mi fu, che d'vn bel volto spira.

Cō tutto ciò io credo più infelice il Cor-
tegiario dell'Amante. Perche la sua seruitù
è più indegna, perche i suoi desideri sono
più ambiziosi, perche la sua speranza è più
incerta, e perche il suo fine è più difficile à
conseguirsi. I premij de i Cortegiani sono
abomineuoli, e vili. Così furono chiamati
da Arminio, che rimproueraua al fratello la
seruitù, mentr'egli all'incontro faceua mo-
stra de i doni, che haueua riceuuto da i Ro-
mani. *Flauium*, dice Tacito *b*, *aucta stipen-
dia, torquem, & coronam, aliaque militaria
dona memorat, in ridente Arminio vilia
seruitij prætia.*

Se i Prencipi s'adirano, non v'è più spe-
ranza di vita. Giove non si placa senza la
vittima. Gli sdegni all'incontro in amore
sono fomenti d'amore.

E acerba, e miserabile la seruitù nelle
Corti. *Aliena homini ingenuo acerba est ser-
uitus*: doue è felice in amore.

Pur che altamente habbia locato il core
Pian-

a Nella Gier. b Tac. l. 2. ann.

Pianger non dè, se ben languisce, e more. a

Concludo finalmente co'l Duca d'Alba, che i fauori medesimi della Corte sono miserabili, e con quel saggio che, *Aulicorum vita est omnium longe miserrima. b*

SE SIA PIV BIASIMEVOLE
la Prodigalità, ò l'Auaritia.

Introduttione al Problema .

S Ono sottoposte vgualmēte a i piedi del disprezzo censurate dall'opinione de i saggi, come vitij esecrabili, la Prodigalità, e l'Auaritia . Perche tēdendo a gli eccessi pare, che tutti i mali da questi prendano i suoi principij, e siano tutti quasi linee dirizzate a questo centro.

Ma perche l'infamia abhorrisce se stessa; e'l desiderio della gloria rende anco ambizioso l'istesso vitio, è prescritta trà i termini del dubbio : e rimane indecisa dal giuditio vniuersale, quale di questi due eccessi si guadagni maggiormēte il biasimo, e l'indignatione de gl'huomini.

Molti hauendo riceuuto più vtili dall'Auaritia, che dalla Prodigalità l'hanno creduta men biasimeuole, e la difendono con queste ragioni.

La prodigalità non hà altro per fine, che il precipitio . Profonde i denari in vanità,
in

a *Ariost. Fur.can.16. Stan.2.* b *Gamb. For.c.12.*

in lussi, in dissolutezze . Induce la necessità de gli huomini, che sospirano la continuazione alle loro prouisioni, a ricorrere all'enormità di quei mezzi, che ci guadagnano con rofore della propria riputatione il nome di Tiranno, e di sacrilego.

Anzi la Prodigalità ha per compagna l'Auaritia; e chi è Prodigo, è necessariamente Auaro. Pensiero d'Aristotile *a*: *Plerique* dice egli, *tamen prodigi sunt, etiam unde non oportet accipiunt, atque in hoc sunt illiberales.*

All'auaro è concessa l'amministrazione delle proprie facoltà, mentre al prodigo viene assegnato vn'amministratore delle sue entrate, come s'ha nelle dodeci Tauole *b*. Ed è indegno il Prodigo dell'amministrazione de i carichi publici, mentre non sà regolare il gouerno delle cose proprie. Così canta quel Greco. *c*

Nam qui suam malè gubernat rem familiarem

Dic queso quomodo seruabit is alienam.

La Prodigalità terminando con la Prodigalità, non è in istato di recare vn minimo giouamento ne à gli amici, ne a i posteri; doue l'Auaritia ha sempre vicina l'occasione di beneficiare.

Quanto finalmente precede la conseruatione al precipitio, tanto è peggiore la Prodigalità dell'Auaritia, che raccoglie, e conserua non profonde, ne precipita. Che però
me-

a Nel 4. delle morali. cap. 1. b Vulp. de Core. fur. da. c Euph. in didymis.

meritarono molto più l'odio de i popoli Gaio, Nerone, ed Eliogabalo con le loro prodigalità, che Galba, Vespesiano, e Pertinace con la loro Auaritia.

Lodouico XI. Rè, di Francia Prencipe prudentissimo, e molto celebrato dagli Scrittori, era così auaro, che si seruiua del Barbieri per Ambasciatore, e del Medico per segretario. Haueua in vn capello sordido vna medaglia di piombo dorato, e si rrouò ne i suoi Libri delle spese vna partita di 20. soldi per vn paro di maniche nuoue attaccate ad vn giuppone vecchio del Rè, ed vn'altra di 5. quattrini per farsi racconciare gli stiuali.

Queste sono le ragioni di coloro, che danno la precedenza a gli Auari. Ma quegli altri, che hanno più facilmente isperimentato negli huomini gli effetti dell'Auaritia che della Prodigalità l'hanno dichiarata più biasimeuole.

L'auaritia, dicono essi, è vna calamità, che attrahe a se tutti i vitij, vn morbo incurabile, vn male senza rimedio, e pare quasi, che'l tempo istesso, e la morte non habbino giurisdittione souera la sua tirannide.

La Prodigalità all'incontro è vn vitio benefico. Gioua a tutti, e nuoce solamente a chi l'vsa. Anzi nè anche fa male a coloro, che l'esercitano. Perche se fa loro perdere le facoltà, fa loro guadagnare il possesso de gli amici, che sono di maggior stima, e de uono più pregiarsi delle ricchezze.

L'auaritia odiosa a tutti, non gioua ad alcuno,

cuno, e nuoce a se stessa. *Nullum etiam*, dice Cicerone *a vitium terrius Avaritia. Prodigus* dice Aristotile *b Avaro esse melior videtur, quia ipse multis, illiberalis nemini prodest, imò nec sibi quidem utilis Avaritia.*

Dicalo Sergio Galba *c*, che meritò applausi nell'esser'assonto all'Imperio anche da coloro, che non lo conoscevano; mètre per l'avaritia d'alcuni pochi denari, che negò a i Soldati, perdè nello spatio di sette mesi l'Imperio, e la vita.

S'aggiunge, che la Prodigalità è vitio curabile, mentre l'età, l'esperienza c'insegnano a spese proprie. Doue all'incontro la salute dell'Avaritia è disperata, crescēdo co'l tempo, ed augmentandosi con gli anni; tanto più inclinandoui la natura. *Prodigalitas*, dice Egidio, *d est motus curabilis, sed Avaritia non Illiberalitas*, dice Aristotile, *e incurabilis etiam, nam & senectus, & omnis imbecillitas reddere illiberales videtur: magisque; quam prodigalitas, hominibus natura insita est.*

Anzi l'istesso Aristotile fpare, che aggiunga sentenza definitiva, e che giudichi a favore della Prodigalità. *Merito*, dice egli, *verò illiberalitas contraria liberalitati propterea esse dicitur, quod maius malum, quam prodigalitas est: magisque in ea peccant homines quam in prodigalitate.*

Ma perche gl'interessati non hāno voce
per

a 2 Offic. b Ar. Eth. lib. 4. c. 1. c Tac. His. d De Reg. Prin. cap. 1. lib. 2. e Loc. cit. f Loc. cit.

per decidere giustamente vna questione, supplico la virtù di voi altri Signori, che nò hà altro interesse, che quello della gloria a sententiar a furore della Prodigalità, ò dell'Auaritia.

P E R C H E I L S O L E T R A
 gli altri Vasi sia figurato tenere quello
 della morte di Saturno.

M Artiano Capella finse Apollo sedente sopra d'un maestreuole Trono con quattro vasi a i piedi nominati Capo di Volcano, Riso di Giove, Poppa di Giunone, e Morte di Saturno. Perche poi trà detti vasi, che sono tutti ripieni di felicità, v'entri quello di Saturno, che contiene solamente pioggie, neui, ed altre cose spiaceuoli, si possono addurre molte ragioni.

Forse Martian Capella per questi quattro vasi intesse i quattro elementi, ò pure le quattro stagioni dell'anno ascriuendo all'inuerno la morte di Saturno.

Il Sole fu finto forse con questi quattro vasi per tener desta la nostra memoria nelle obligationi, che dobbiamo alla benignità de gli Dei, che, nel fauorir ci abbondano d'occasione, e nel punirci impoueriscono volontariamente le proprie mani. I premi de gli Dei sono infiniti, le pene all'incòtro ristrette trà l'angustie d'un vaso. Ci vogliono trè vasi ripieni di gratie per sodisfare a i desideri del Sole, per fauorire i mortali, doue

doue vn solo all'incontro di gastighi si riferba per isferzare il demerito delle nostre colpe.

Ammaestra i Prencipi la morte di Saturno a i piedi del Sole a non insuperbire co- tanto delle loro grandezze, ma a confide- rare, che a i piedi della loro potenza è la morte di Saturno, che attende di sepelire la loro caduta. E vn gran specchio vera- mente per mortificare gl'occhi de i gran- di il vedere trà tanti effetti della loro onni- potenza effigiata la propria distruttione.

Fù formato Apollo -co'l vaso a i piedi della morte di Saturno, per dimostrarci, che tutte le cose, che sono sotto al Sole so- no caduche, e mortali. Che questo Sole medesimo, che ci dona, e ci conserua la vi- ta, ci minaccia ancora la distruttione, e la morte.

Le felicità per la debolezza humana so- no velenose, ed apportano per ordinario la morte. Con ragione dunque fù congiō- to il vaso della morte di Saturno a quegli altri ripieni di cose felici.

Fù vnito il vaso della morte con quelli delle felicità; perche la morte, e la felicità furono date vgualmēte per premio di buo- ne operationi. Lo testimoniano Bitone, e Cleboe, Agamene, e Trofonio.

Fù effigiato finalmente il vaso della morte di Saturno a i piedi del Sole, per di- mostrare, che la benignità del Sole aggra- disce tutte le cose; e che gli animi virtuosi, e sublimi non sprezzeno, nè anco quei par-

ti, che simili a questo vaso di piombo, non contengono altro; che materie fredde, & insulse.

Questo appunto assicura i rossori della mia debolezza, che trà tanti vasi eletti di perfettione, e di virtù, non sprezeranno vno, che non contiene altro, che debolezze, e imperfettioni.



LA MADRE ACCUSATA.

ARGOMENTO.



Entre Dolabella esercitava la Pretura in Athene una Madre incrudeli contro del marito, e del figliuolo, che uniti haueuano dato il veleno ad vn'altro suo figliuolo. Il Pretore non volendo assolvere colei, ch'era colpeuole di due homicidi; nè meno punirla, mentre le leggi non la condannauano; rimasse l'assolutione, e'l castigo à gl' Areopagiti. Questi prima, che diuenire alla definitione della sentenza è verisimile, che vdissero le querele, e le difese. La nouità del caso hauerà senza dubbio prouocata l'eloquenza delle più celebri lingue. Questi dunque, o simili concetti mi figuro nella bocca di coloro, che accusauano la Madre.



LA MADRE ACCVSATA.



GIUDICI io hò l'anima così inhorridita, che la lingua pauenta di proferire parricidi, e sacrilegi, che non furono mai conosciuti trà le fiere, e fin' hora non mai stati praticati trà gli huomini. Vna Donna, vna Madre, vna Moglie contro le regole del sesso, contro le leggi del Matrimonio, contro i debiti della natura, hà hauuto ardire d'armarsi di fierezza, uccidere lo Sposo, e di trucidare il figliuolo. Vna Donna, vna Moglie, vna Madre con quell'armi tanto più esecrabili, quanto più uccidono a tradimento, hà portato la morte nel seno di colui, che le fidaua la vita, hà apparecchiato il Sepolcro a colui, alquale nel ventre haueua dato l'essere.

Può l'imaginatione concepire vn'attentato più inhumano, vn'inhumanità più crudele,

dele, vna crudeltà più barbara? Non si confonde l'intelletto a fantasmi, che repugnano all'honestà, alla ragione, alla natura? Direi anco al possibile, se non fosse questo solo esempio, che sarà esecrabile sino nelle memorie dell'infamia.

Giudici questa, questa è colei, che al presente prouoca i fulmini della vostra giustizia. Questa, questa è colei, che con le mani ancora macchiate nel sangue del marito, e del figliuolo si gloria d'un parricidio così esecrando.

Perfida, crudele, sacrilega, doue hai votata l'humanità, mentre il sangue innocente d'un marito, e d'un figliuolo, non t'inhorridisce? Se tù haueffi riceuuto l'essere dalle fiere nè anche per questo potrei scusarti, poiche trà le più crudeli nò ve n'è alcuna, che voglia la morte de i propri parti.

Non fai, o mostro peggiore di tutti i mostri, che la moglie è costituita dalle leggi della natura, e del Cielo compagna dell'huomo, che l'elegge per adiutrice nelle fatiche, per sollieuo nelle molestie, per contentezza nell'afflittioni, e per gouerno nelle cose domestiche?

L'esser Madre poi è vn'hauer comunicata se stessa a i figliuoli, ai quali obligano tutte le sodisfattioni, tutte le compiacenze, e tutti gli affetti. Le Madri, e le Mogli non hanno a se medesime perdonata la vita, per donarla a i mariti, & a figliuoli. Costei solamente, o Giudici, hà voluto il marito per ucciderlo, & ha partorito il figliuolo per

trucidarlo.

Empia Madre, scelerata Madre, esecranda Madre; che hauerebbe senza dubbio continuati gli homicidi, se non le fossero mancati i soggetti. Che non la perdonarebbe a gli stessi Dei, se la loro Diuinità dipendesse da gli arbitrij di costei, ch'è micidiale etiamdio de i figliuoli.

Quando si ferma la consideratione in vn caso così lontano dall'humanità, io non hò altro sentimento, che quello, che viene occupato dalla marauiglia. Io non credeua possibile, che vna donna non sodisfacesse a gl'ecceffi delle sue immanità con la spada d'vn Carnefice, senza preuenirlo? Io non credeua possibile, che trà i desideri della vendetta non si fossero interposte le tenerezze di Moglie, e di Madre? Io non credeua possibile, ch'vna Madre, che con la morte d'vn figliuolo ha quasi tocco i confini della disperatione, volesse volontariamente esser priua anche di coloro, che poteuano in gran parte racconsolar le sue lagrime.

Ma doue la scusa potrà mendicare pretesti che cuoprano la tua perfidia? Come potrà mascherarsi la bugia, onde non rappresenti la tua barbarie; e la tua inhumanità? Quali sembianze è per riceuere la tua crudeltà, onde non prouochi tutti i rigori della giustitia?

Dirai forse, che hai voluto castigare il parricidio, co'l parricidio? Dunque vn male si deue punire con vn male maggiore?

Non.

Non si pongono in vso quei rimedi, che sono peggiori dell'infermità. Per sanar'vna mano, non si truccida il cuore.

Tanto più, che se pretendevi giustitia nelle tue operationi, se presupponeui merito nel parricidio, se ne sperau publici applausi; perche adoprar' il veleno, che vccide di nascosto? Mancauano forse stromenti alla tua inhumanità, senza seruirti d'vn mezzo, che opera molte volte senz'esser conosciuto? Giudici comprēdete la sua perfidia, ha voluto il veleno, per sottrarsi dal pericolo della pena; perche se non hauesse temuta la giustitia, l'hauerebbe essercitata pubblicamente.

E poi tū stimi capitale, tū credi reità il parricidio, e non fai, e non puoi astener tene anche co'l raddoppiarlo?

O che credi, che i tuoi marito, e figliuolo meritassero per hauer dato il veleno all'altro figliuolo la morte, ò nò. Se non lo credi, tū meriti la morte, per hauer dato vna pena maggiore del fallo, vn supplicio più graue dell'errore. Prouoca tutti gli estremi del castigo, chi non hà hauuto giustitia nel distribuire i premi, e le pene.

Se all'incontro supponi rei di morte il marito, e'l figliuolo fai a te medesima la sentenza. Perche se merita l'ultimo supplicio, chi hà vcciso vno, vi vorrebbero due morti per colei, che ha vccisi due.

Giudici, e di necessità supponere vn grā demerito nel figliuolo, mentre prouoca cōtro se stesso l'indignatione del Padre. Il Pa-

dre finalmente è Padre . Ama il figliuolo , come Image , e come parte di se stesso ; onde quando il Padre incrudelisce contro de i figliuoli , bisogna credere , che siano più che rei , che meritano più di mille volte la morte .

E chi sà , che costei non habbia voluto sotto pretesto di pietà , ò di vendetta isfuggire il rimprouero , e'l castigo , che potesse farle il testimonio di coloro , che forse con ragione poteuano vantarsi d'hauer incrudelito contro il figliuolo , e'l fratello . Chi sà , che quello , che costei chiama parricidio ; non sia stata giustitia , e che dopò habbia dato loro il veleno , per liberarsi da i pericoli , che gl'erano minacciati dalla coscienza . O pure quest'inhumana ha voluto liberarsi da due , che inuigilauano forse a i deliri del suo cuore , e forse alle dishonestà della sua vita . Chi vede la perfidia d'vna donna , che non perdona la vita , nè al marito , nè a i figliuoli , può senza dubbio crederla in colpa d'ogn'altra sceleratezza .

Tutt'è possibile nell'animo di colei , che hà voluto incrudelire nelle viscere del marito , e del figliuolo . In petto così crudele non è impossibilità , che non cada sotto alla consideratione .

Ma concedasi al finto zelo di questa inhumana , che'l marito e'l figliuolo meritassero tutti i rigori della giustitia , tutte le seuerità de i Giudici , da ogni modo alla sua età , al suo sesso , alla sua consanguinità , non conueniua l'vsurpare gli yffici al Carnefice .

For-

Forse in Athenene non fulminano le securi sopra del capo de i rei? Forse v'è dubbio che l'amore, e l'interesse possano corrompere le sentenze de i Giudici? Forse alle Madri solamente viene permessa l'esecuzione della giustitia contro i figliuoli?

Troppo soaue castigo farebbe per i colpeuoli, troppo inhumano per gli innocēti. Infelicità insopportabile farebbe l'esser nato in Athenene, mentre le donne hauessero potestà souera de gl'huomini; mentre le sentēze capitali depēdessero da vn'animo donnesco, ch'è il più crudele, il più inhumano, il più ingiusto, e'l più ingrato del Mondo.

Hor via concedasi alla perfidia d'vn'anima la reità, anco nella medesima innocenza. Concedasi, che vn Padre spogliato di quegli affetti, e di quelle tenerezze, che hà prese dalla Natura, habbia voluto armare la destra contro del Figliuolo. Ad ogni modo non conueniuu passare a quei rigori, che non credo, che i Giudici gli hauessero permessi al Carnefice.

O che credi, che il figliuolo meritasse la morte per le mani del Fratello, e del Padre ò nò. Se la reità lo rendeuu indegno di uiuere, Giudici, costei non ha di che lamentarsi, nè per conseguenza haueua occasione di bruttarsi con vn sangue, tanto più indegno d'esser sacrificato a i furori d'vna donna, quanto, che esercitaua le funtioni della giustitia.

Douerebbe questa crudele hauer ringratiata la pietà di vn Padre, che hà voluto ve-

cider il figliuolo prima ; che vederlo nelle mani del Carnefice . Doueua rallegrarsi d'hauer vn Marito così giusto , che non perdonaua la vita a i figliuoli, quand'erano conosciuti indegni di vita .

Se all'incontro il figliuolo è stata vna vittima innocente fuenata dall'empietà d'vn Padre , qual maggior castigo poteua questi riceuere , ch'esser costretto dal potere de i Cieli a fuiscerare se medesimo con la morte del figliuolo? Esser costretto con le proprie mani a separare con la morte del figliuolo se stesso da se medesimo? Io non credo, che alla crudeltà de i barbari tiranni arriuassee questa maniera di pena, che'l Padre fosse carnefice del figliuolo.

Non era forse castigo basteuole ad vn Padre il viuere con la raccordanza d'hauer ucciso vn figliuolo, senza far isperiēza della crudeltà d'vna Madre, e d'vna moglie?

Non sò vedere il maggior supplicio, quanto il rimorso , d'vna coscienza macchiata dall'enormità di colpe efecrabili . Terrori troppo sensibili porta nell'imaginatione la certezza d'vn delitto, tutto che esente della pena del Mondo . La vita del Padre sarebbe stata vn continuo tormento al Padre medesimo. Tutte l'hore, tutti i momenti gli hauerebbero portato rimprouerì, gli haurebbero seruito di sferza. La morte è il fine di tutti i tormenti . Chi è morto , non è più sottoposto all'ingiurie del deffino , è fuoti delle giurisdittioni del patire . Chi viue , può esser sempre tormentato , tanto più se

viue

viue con vna raccordanza d'hauer crudelmente funestate le mani nelle viscere del proprio figliuolo.

In somma nella reità del tuo marito è di tuo figliuolo non puoi isfuggire il nome della più perfida, della più inhumana, e della più sacrilega donna del Mondo. Hai dolore, piangi, sospiri, ti laceri per la morte di vn figliuolo, e poi procuri da te medesima di priuarti anco dell'altro, che solo poteua portar consolatione alle tue mestitie? E poi ti priui ancora del marito, ch'era il solo istromento per risarcire le tue perdite?

Infelici Padre, e figliuolo; meglio era per loro il nascere, l'ynirsi co i bruti, che nelle loro spetie non esercitano così abominuoli crudeltà. Sono estinti, sono trucidati, perche hanno hauuto vna donna per moglie, vna donna per Madre.

Giudici, costei è rea di mille colpe, è colpeuole di mille enormità. Il non sacrificarla alla giustitia è vn danificare il publico, mentre questa perfida non ha potuto astenersi d'offendere la Republica co'l priuarla di due Cittadini.

Si deue conseruare la vita a coloro, che possono in qualche tempo apportar vtii a gl'interessi del publico. Le donne non feruono al publico, che co'l partorire figliuoli. Questa non sà partorirli, che per trucidarli; e si marita solamente per priuar di vita coloro; che si congiungono seco.

Non vi muouano le sue lagrime, poiche sono finte, già che non ha pianto nè anco la

morte del marito, e del figliuolo. Il pianto è vn tesoro dell'anima, che si profonde per gli occhi, per comperare la pietà . Costei all'incontro nō merita pietà, poiche hà negato d'essercitarla co'l marito , e co'l figliuolo .

Giudici, io non raccordo alle vostre anime i comuni pericoli, mentre lasciate impunte le mogli , che trucidano i mariti , e che dilacerano i figliuoli . Sò, che gl'interessi particolari non animano i vostri voti, e che veste indegnamente il manto pubblico , chi non sà ispogliarsi de i propri interessi. Vi raccordo solamente

a non permetter, che le don-

ne possano por le ma-

ni ne gli atti del-

la giustitia , e

che le

Ma-

dri siano Carnefici de i

Mariti, e de i fi-

gliuoli .

∴



LA CONTESSA

Del Canto, e delle Lagrime.

ARGOMENTO.

Illustriss. Signor Matteo Dandolo, che nella vivacità dell'ingegno, nella varietà delle Dottrine, nella cognitione delle scienze non conosce, ne superiorità, nè uguaglianza, honorò l'Academia de gli Unisoni, co'l seguente Discorso in lode delle Lagrime. Non contento de gl'applausi d'una publica acclamatione, volle con la disuguaglianza del paragone dar maggior grado alla propria perfettione, comandandomi la risposta. Io, che hò hauuto più riguardo alla soddisfazione dell'amico, che à i pregiuditi della mia riputatione, hò celebrate le prerogative del Canto. Conosco molto bene l'inferiorità del mio ingegno, e della mia penna, ma però non hò voluto desistere di seruire ad un soggetto, che molti si gloriarebbero di poter imitare. Non hanno creduto biasimeuole gli Antichi di porre le statue de gli huomini à canto à quelle de gli Dei, e ne i trionfi portauano ugualmente l'imagini de i vincitori, e de i vinti.



S E S I A

PIV POTENTE

AD INNAMORARE.

*O bel volto Piangente .**O bel volto Cantante .*

Per la parte delle Lagrime .

DISCORSO ACADEMICO.



VEL Biondo Dio, che per esser' il più benefico al Mondo più d'ogni altro poteua iscusare l'idolatria della cieca Gentilità, fattosi Amante di fanciulla schiua. fino de' gli amplessi de' medesimi Dei, volle esperimentar, se quella Diuinità, c'hà potuto ottenere l'adoratione dell' Vniuerso, potesse guadagnarsi vn'amoroso affetto dal cuore d'vna fanciulla. Seguì: pregò: tentò: ma ella congiurata con la natura si trasformò in vn tronco, ò per troncarse le di lui speranze, ò per mostrare, che le risoluzioni di Donna bene spesso non partecipano dell'instabilità del sesso donesco.

Mi-

Mifero Apollo: Ti farebbe più tosto caduto in pensiero di ritrouar trà sassi vn cuore , che s'intenerisse a tuoi affetti che trà cuori vn fasso, che non s'ammolisse alle tue preghiere. Come restasse attonito, se'l può imaginare ogn'vno. Scriue vn Poeta , che all'hora si vidde lagrimar la bella faccia di quel Dio, in cui fù sempre ordinario il canto. E chi sà ? Volle per auuentura tentare , già che la sua cruda Dafne , come Donna non gradiua il canto, se come Tronco gradisse l'acque, che gli somministrauano due piangenti pupille.

Questa Fauola, Illustrissimi Signori Academici, porge occasione da dubitarsi: Qual possa seruir ad vn bel volto per stromento più potente da captuar i cuori. O'l canto, ò le lagrime. Da questa prendono materia di litigio trà di se: Bella piangente, e bella cantante. Nè la decisione alle loro discordie faria così facile , se d'accordo non si rimetteffero alla sentenza delle Signorie Vostre Illustrissime, nellequali sono sicure di ritrouar insieme il giudicio di Paride, e l'integrità d'Aristide.

Pretendono le lagrime vanti di maggior forza, mentre stimano, ch' Apollo habbia decisa la lite in loro fauore: Già che dopo, che egli vidde conuertita in tronco la sua diletta , posto da parte il canto, si valse delle lagrime, quasi, che le stimasse così potenti, che valessero a commouere fino i Tronchi.

Rappresentateui, Signori Academici, che
le

le lagrime sono figliuole de gli occhi, sorelle de gli sguardi, e disciplinare nella scuola di quelle animate luci, oue non si professa altra dottrina, che d'innamorate. Ceda pure le sue pretensioni il canto, ch'essendo parto della bocca, tanto è, inferiore di forze alle lagrime, quanto le lagrime riconoscono più sublimi i loro natali, e più potenti i loro genitori.

La Natura ad altra custodia non hà consegnato le lagrime, ch'a quella del cuore, nè ha voluto, che spiegassero le loro pompe in altra parte, che nelle pupille, quasi, che le stimasse degne d'hauer per depositario il Rè delle membra, e per trono di Maestà la più bella parte del corpo. Formò ella gl'occhi per miracolo della bellezza, e le lagrime per miracolo de gli occhi. E chi non istupisce in vedère, che scaturiscano fonti d'acqua dalle sfere del fuoco? Queste nelle mestitie seruono per pompe funebri. Queste nelle gioie vagliono a solennizzare l'eccesso de i contenti. Care lagrime, che in ogni caso meritate d'esser gli adobbi del volto. Forse per questo si ritrouò vn Filosofo, che fattosi amante delle lagrime occupò tutta la vita sua in lagrimare. Non già mi trouarete Signori alcuno così amico del canto, che lo giudicasse degno da esser continua occupatione d'vn Virtuoso. Consideri ogn'vno l'efficaccia di quelle lagrime, che fanno innamorare anco i Filosofi.

Chi le chiamò con nome semplice di Perle, non aggiustatamente espresse la loro
di.

dignità . Quelle si generano per influenza del Sole, ma lontane dal Sole ; e queste per influenza di duo Soli: e dentro le sfere de i medesimi Soli . Quelle si pescano trà l'acque, e queste trà gl'incendij. Quelle adopera l'arte, per adornar gl'argenti d'vn candido collo , e queste riserba la natura per arricchir gli ostri d'vna leggiadra guancia . Chiamisino pure più pretiose ; e se ben tenere, questo forse ci auuertisce , che s'vna di quelle liquefatta da Cleopatra , hà potuto sforzar il cuore di Marc'Antonio à confessarsi superato , vna di queste , liquefatta per mano della medesima natura, con maggior forza violenterà i nostri affetti a confessarsene vinti.

Amore gran Capitano di guerra sempre si vale di varie stratagemme per abbatter vn'anima . Tal'hora tenta le sue vittorie co'l solo strepito d'vn pretioso metallo; tal'hora fabrica i suoi ponti sopra le basi delle più instabili speranze: tal'hora assale con la soauità d'vna canora voce ; e tal'hora dà le sue scalate per le corde d'vn musico strumento.

Ma alla fine tutte queste potenti, e lusingheuoli stratagemme riconoscono per superiori le lagrime di beltà piangente , trouatosi ben spesso , chi munito da i presidij dell'honestà , sostenne gl'assalti d'amore, corredato di vezzi, e di lusinghe; ma quando egli armato di lagrime assale per la parte della compassione, non si troua humanità, che possa resistergli; eccettuata quella,
che

che si vanta di non esser humana . Credasi pure, che questo potente guerriero voglia in tutti i modi espugnata quell'anima , che assedia fino per acqua.

E costume de'fabbrì spruzzar cō l'acqua, & agitar co'l vento quelle fiamme, che brama-
mano più vehementi. Amore , Figlio d'vn
fabbro, vfa bene spesso l'arti paterne. Quā-
do spruzza con l'acque delle lagrime , ò
quando agita co'l vento de sospiri le fiam-
me d'vn'anima, dicasi pure, ch'egli è risolu-
to di renderle più vehementi .

Anco il Sole per far bene spesso cocenti
i suoi raggi , gli tramanda per le nubi , che
non sono altro, che vn'acqua volante, che si
risolue in lagrime del Cielo .

Non v'è cosa , che maggiormente com-
munichi crescimento alle piante, quanto il
calore cōgiunto con l'humido . S'egli è ve-
ro, ch'Amor sia vna pianta, come dissero al-
cuni, chi potrà creder , ch'altra cosa vaglia
a comunicargli maggior crescimento ,
quanto gli ardori di due begli occhi , con-
giunti con l'humidità delle lagrime.

Le fiamme di due pupille, quando vègo-
no cinte dall'acqua delle lagrime , altro nō
vi persuadete, che siano, se non di quei fuo-
chi artificiali, che soglion'arder tra l'onde;
potentissimi per la ragion dell'Antipari-
stasi .

Escusatemi Signori , se vi paresse strano
vn mio pensiero. Io direi che le lagrime sia-
no latte delle pupille . E che ? sarebbe forse
lontano dal verisimile , c'habbiano latte
quel-

quelle pupille, che partoriscono bene spesso gli amori: ma se v'appagate del mio capriccio, concedetemi di conchiudere, non v'esser cosa più propria per alimentar Amore, di queste, già che queste son latte, & Amore si pingge fanciullo.

Chi chiedesse a gl'Amanti, risponderebbono, che le lagrime altro non sono, che vna quinta essenza dell'anima distillata per quegli occhi, che pretendono d'insegnarui a non esser auaro d'Amore, mentre essi sono prodighi dell'anima propria.

Altri dissero, che le lagrime siano vna parte del più purgato sangue del cuore. Serua a noi per argomēto, che s'il sangue morto di Cesare hà potuto muouer' a tumulto gl'animi Romani, cō maggior forza il sangue viuo di beltà piangente potrà muouer a tumulto i nostri affetti.

E se direte, che quello per esser forse d'vn tiranno, era tumultuoso, raccordateui, che anco la beltà non è altro che vna Tiranna.

Ma per conoscer, se sia più vehemente la forza delle lagrime, che quella del canto, considerate, che elle muouono per natura, e il canto per arte.

Io sò, che non mi negherete, che lusinghi più il senso vna fontana, che scaturisca dalle naturali riuidezze d'vn fasso, che quei superbi fonti di Roma nell'artificiosa struttura de' quali non v'è fasso, che non vaglia tesori.

Vna schietta beltà, quanto captiui i cuori

ti più d'un volto artificiosamente abbellita, dittelo voi, che bene spesso cadeste ne i suoi lacci. Nudo finsero i Poeti Amore, per dimostrar, che nudo d'artificij alletta, captiua, e ferisce; ma se fissarete gl'occhi nel canto, non ritrouarete trillo, che nõ sia vn'artificio, non ritrouerete languidezza, che non sia vna finzione. Esprime falsamente hor tristi, hor lieti gli affetti: Simula le passioni: Finge i dolori: e se pur ha qualche cosa, che piaccia, tanto sol piace, quando ha del naturale. E come potrà l'anima amar quel cato, che si gloria di captiuare con fraudi, e che si vanta di farsi riuerire anco con le crudeltà.

Per esprimer la forza del Canto, disse tal vno, ch'egli è vn'incanto, ma, se volete Signori conoscere, quanto preuaglia a quello la potenza delle lagrime, riduceteui a memoria, che quell'Armida, che giua fastosa a trionfare delle più bellicose squadre, co'l vigor de gli incanti, fù necessitata a valersi delle lagrime, per inuigorire gli stessi incanti. Fino le Furie, e Fantasmi si conoscono deboli in paragone d'vna beltà lagrimante. Nè v'è marauiglia, perche alla fine, quelle sono forze infernali, e le lagrime d'un bel volto non son'altro, che potenze d'un Cielo turbato.

Confessano i Musici stessi, che per dar vigore al lor canto, sono necessitati a valersi de i sospiri, delle sincope, e delle languidezze: queste, che altro sono propriamente, se non parti del dolore, e del pianto? rubbate
for-

forse da loro, perche vedono esanime quella musica, in cui mancano le robustezze di vn sospirante affetto.

Consideri ogn'vno la forza di quel pianto, dalquale l'istesso canto attende soccorsi.

Si vanta quell'ambizioso Musico d'ha-uer con la soauità della voce ottenuta la sua Euridice dall'Inferno. Io più tosto direi, che se gli fù concessa, perche ha saputo perfettamente cantare, forse non gli faria stata ritolta, se hauesse a bastanza saputo piangere.

E che credete Signori, che i Cieli pretendino da noi, se non amori, mentre ben spesso grondano lagrime di pioggia. Ha creduto Pitagora, ch'essi s'esercitano in vna perpetua armonia; ma io vedo, che noi li ringratiamo per vederli ben spesso lagrimanti, e non mai per crederli Musici.

Da Poeti fù decantata alle volte vna beltà sotto vn manto lugubre, quasi che tra l'oscurità dell'habito riconcentrati gli splendori del bello, con maggior forza innamorino l'anime. Osservate Signori Academici, che beltà piangente, è beltà vestita di lugubre manto, tanto più benemerita delle vostre affettioni, quanto che forse si copre di tal habito, per far l'esequie alla vostra spirata libertà.

Per Legge naturale v'è creditore d'amor, chi testifica d'esser amante, ma che altro sono tal'hora le lagrime, che testimonij d'un cuore, che ama, con le quali vengono cinte
le

le anime innanzi al Tribunale della natura, per fatisfar il debito della corrispondenza.

Disse Aristotile, che le lagrime sieno vn sudore, ma se a' sudori giustamente si deue la mercede, chi potrà negar la mercede d'amore a quei begl'occhi, che forse sudano anhelanti, perche soggiacciano sotto il peso d'vn amoroso affetto.

Hanno tanta efficaccia le lagrime nell'innamorare, ch'io non credo, che gli Dei gradiscano per altro le mirre, e gl'incensi, se non per esser lagrime, benche d'vn'insensato tronco. Quei lumi, che spesso risplendono innanzi la Maestà d'vn'Altare, per impetrar gratie dal Cielo; offeruate Signori, che non sogliono ardere senza lagrimar insieme; Forse per insegnar a duo begli occhi, che se le lagrime d'innanimati lumi hāno forza co'l Cielo, le lagrime di due animate facelle potranno prender autorità cō gl'huomini.

Al canto non s'ascriuono per ordinario altri Epiteti, che di melodia, e di soauità. Ma quando si tratta delle lagrime, sogliono chiamarsi con più viril nome armi delle Donne. Argomentate voi, s'elle siano potenti, già che hanno meritato il titolo di Armi! Non per altra ragione io mi persuado, che gli Dei habbino nascosto gl'occhi al figlio di Venere; se non perche, s'egli potesse lagrimare, aggiungerebbe tato di vigore alla sua potenza, che non si trouarebbe alcun'anima bastante a resistergli.

Quel-

Quell'età pargoleggiante, che per la propria insufficienza è la più bisognuevole dell'altrui amore? non si vede per ordinario dalla Natura prouista d'altro, che di lagrime.

E sono elle così potenti, ancorche bambine, ch'il figliuolo sottoposto per ogni ragione alla giurisdittione de' genitori, mentre teneramente lagrima, pretende giurisdittione sopra le viscere de' genitori stessi. Hor chi dirà, che le lagrime non siano potentissimi stromenti, già che hanno tanta forza anco maneggiate da' fanciulli?

Il pianto è vn linguaggio delle passioni, insegnato dall'istessa Natura, per esser inteso da tutti. Sono le lagrime Ambasciadori dell'anima, che venēdo per dar ragguaglio dello stato de' propri affetti, insidiano bene spesso la libertà degli affetti altrui. Non richiedono audienza ad altri, che a gli occhi, perche conoscono esser potentissime quelle istanze, che per gli occhi se ne passano al cuore. Esprimono senza lingua le loro ambasciate, e con mirabil efficaccia errano taciturne. Cōsideri ogn'vno la forza di quelle lagrime, che anco mutole, fanno persuadere. L'istessa natura pare, che in questa cōtesa cōcede alle lagrime la palma della vittoria, mentre ha fabricati gl'archi delle ciglia, per doue elle passano, affine di dichiararle trionfanti.

Sono tali le prerogatiue delle lagrime, che si stimano ingiuriate, mentre si vedono paragonate co'l cāto. Raccordateui Signori,

ri,

ri, che se tal'hora qualche sdegnoso affetto risorge Gigāte, per ribellarsi dal Cielo dalla beltà, queste fatte diluuij lo costringono a morte. Se tal'hora qualch'anima cōtuma-ce risolue di conciliarsi con amore offeso, queste, Auuocati presentano le suppliche. Se tal'hora qualche pensiero porta la rimē-branza d'vn sospirato bene, queste vffitiose accompagnano le memorie. Se tal'hora s'allontana alcuno, ò dalla cara Patria, ò dall'oggetto, che ama, queste sogliono rimanere, non sò, come dire, ò in compagnia dell'anima, ò in luogo dell'anima. Se tal'hora stassi Amore moribondo, e anco morto nel petto d'vn'isdegnato Amante, non altri, che queste lo ritornano in vita. Vn'estinto affetto risuscita bene spesso con esser deplorato. Hor che si paragonerà con quelle lagrime, che hanno virtù fino di resuscitare i morti?

Ma Signori se volete con breue argomento comprendere la potenza delle lagrime, considerate, ch'elle non hanno temuto di capitar'in casa de i

Musici, per contender

con la Musica,

stessa.

PER



P E R
 LA PARTE
 DEL CANTO.
 DISCORSO ACADEMICO.



N Filosofo *a*, Signori Academici, inuitato a portar'argomenti contro l'eloquenza di vno, che cō bellissime ragioni negaua il moto, senza degnarsi di rispondere, si diede a passeggiare per la stanza. Volendo insegnarci, che sono superflue le ragioni, non necessarie le dispute, doue milita l'isperienza, e doue il senso può esser'arbitro del giuditio.

Douerei anch'io tacendo con vn dolce passaggio di questi Signori Musici rispondere alle ragioni del passato congresso, che sosteneuano a pregiuditio del canto la precedenza delle lagrime. Io sò, che l'anima di

K

voi

a Plut.

voi altri Signori fuiata dietro al suono d'vna voce canora perderebbe affatto ogni raccordanza di quell'eloquenza , che per ostentare maggiormente se stessa s'arma à difesa de i Paradosi .

Ma conuenendomi co'l Discorso vbbidire, sieno pure le Lagrime, e'l Canto considerati, ò in se medesimi , ò nelle loro forze, ò nella stima de gl'altri ; che a questi capi si riducano gl'argomenti portati a fauore del pianto ; non potrà ad ogni modo contèdere, che non sia il Canto, e per essenza, e per forza infinitamente maggiore .

Vatano in primo luogo le Lagrime l'altezza de i loro natali , tãto più sublimi del Canto , quanto s'innalzano gli occhi sopra la bocca come nate sotto gl'archi delle ciglia, sorelle de gli sguardi , figliuole delle luci. Ma ciò quanto sia vero, se'l vedran esse, che formate d'humor seroso gemello del sudore, ò per compressione delle membrane del ceruello, ò per dilatatione de i meati, nõ nascono nõ, ma fuggono da gli occhi: non sorelle, ma nemiche de gli sguardi, mentre da quel caldo humore del pianto si veggono sempre offesi, e tal'hora acciecati.

Ma sia concesso alle lagrime ciò, che vogliono. Ditemi Signori nella bẽ composta facciata di questa fabbrica; che serue di momentaneo albergo all'anima humana, non hanno gli occhi luogo di finestre , e d'uscio la bocca? ^a Perche dunque vorranno auanzarsi di pregio coloro, che sono a viua forza

za

za precipitati da i balconi, sopra quelli, ch' escono a voglia loro dalle Porte?

Gl'occhi medesimi, che ben fanno l'vfficio loro non contenderebbero mai con la bocca. Non hanno preminēza le sentinelle, perche stiano in luogo eminente, sopra i Capi militari, che assistono alla difesa della Piazza.

Ma'l Canto Signori Academici, il Canto ch'è composto di voci, e di spirito, e quasi vn'anima dell'anima stessa, mossa, e regolata da lei, non si tragge de altro luogo, che del capo, ò dal seno *a*. Esce dalla bocca, che vuol dire da vna spiritosa miniera di viui rubini, e di perle, ben fratello de i susurri, e de i baci, ma che da loro non vā mendicando le forze. Basta solo a se stesso, e fa vedere sino a i ciechi, che senza la via de gli sguardi fa nascere Amore.

Hor se appūto questa è la nostra questione, entrino pure in giostra tutte le lagrime, che furono, ò sieno per esser giamai, che nō potranno sole in qualsiuoglia, ancorche dispostissimo cuore far nascere vna picciol'ombra d'Amore. Ma il Canto, ancorche separato dal bello, entra per l'orecchie, rapisce i cuori, tiranneggia l'anime, e fa vedere gli huomini, quasi in estasi amorosa, impadifati, per così dire di gioia. Et oseranno le lagrime di concorrere con lui? *b*

Se Amore è figliuolo del diletto, e'l can-

K 2 to

a Vox acuta a capite, grauis à pectore.

b Musicam esse iuuandam secundum naturam. Arist. 8. Poli. c. 5.

to non è altro, che soauità, e contentezza; chi non vede, che da lui deue risorger' Amore? Se *a* Amore è spiritello, e se punto si rasomiglia a chi lo produsse, non si potrà riputar giamai nato di lagrime, ma ben sì da gli spiriti, ch'escono dal Canto.

Vola Amore, come le parole cantate, anzi, accompagnato con quelle armoniche voci, che lo producono, entra nel possesso de i cuori, e tanto s'auāza sopra le lagrime, quanto è l'aria più nobile, e più sublime de l'acqua.

Se la somiglianza è sempre mai la produttrice d'Amore, e l'anima, che deue innamorarsi non è, che *b* harmonia, composta d'harmonia; chi non sà, che non v'hà luogo il pianto? Chi non sà, che Amore potrà ben nascere dalla Musica, ma non mai dalle lagrime?

Il Canto è primogenito dell'anima, e i vagiti d'un bambino appena nato, non sono altro, che note, lequali ancorche mal'articolate, danno pur'a vedere, *c* che la prima scienza, ch'insegna l'anima, è il Canto, non le lagrime. Nè poteua, venendo, essa dal Cielo, vfar altro linguaggio, mentre il pianto è sbandito di là sù, nè v'è gratia, che possa introduruelo. L'arte poi fabricando sopra

a Amor'è spiritello Batt. Guar. Madri. 77. b Multi sapientum dixere alij animā esse armoniam alij habere armoniam Aristotile. Pol. lib. 1. c Non mirum sit musicam animæ conuenire. Mars. Fic. in Plat. Tim.

pra gl'insegnamenti della Natura, ha ridotta la Musica, ad vna perfettione, che nõ v'è potere, che non foggioghi, nè impossibilità, che non superi. E chi vorrà circonscrivere quel valore, doue quasi a gara la Natura, e l'arte hanno impiegato ogni sforzo? Chi vorrà contender' i pregi alla Musica, a ch'è scienza, e virtù compagna della Filosofia?

Cedano dunque le Lagrime, che finalmente altro nõ sono, che vn naturale sborso di tenerezze, co'l quale gli occhi pagano i debiti all'humanità: ouero vn'imperfettione de gl'organi, che non potendo resistere al fumo, al vento, all'humor'acre, a qualche percossa, lasciano cader' il pianto. E da questo potrà alcuno darfi a credere esser mai nato, ò poter mai nascer' Amore?

E chi pur volesse metter' anche l'Arte intorno alle Lagrime, e chiamarle artificiosi testimoni d'Amore, sappia, che le Lagrime di bella Donna hanno per ordinario l'inganno per fonte. S'ella piange, tēde insidie. Quello, che per gl'occhi distilla, altro non è, ch'vna quinta essenza d'artefici, di simulationi, e di falsità, tutti nemici, e non progenitori d'Amore.

Quindi è, che nella famiglia di Cupido, e di Venere, riposero gl'antichi Maestri del sapere le Gratie, il Riso, il Giuoco, il Cāto, e gl'altri lieti, e festosi compagni. Il pianto

K 3 al-

a *Musica est scientia. Plat. Con. Musica socia Philosophia Mas. Tir. dis. 21.*

all'incontro sò ben'io , che fù dal Latin'-
Homero situato.

Nel primo entrar del doloroso Regno .

Ma internandoci maggiormente ne gli
effetti, e ne i pregi, che nascono dalle Lagri-
me, e dal Canto, più possenti ancora, e più
efficaci forgeranno le dimostrazioni, e le
proue, che non dal pianto, ma dalla Musica
nasca Amore.

Amore è fuoco, che formandosi entro le
viscere , abbruccia l'anima con dolcissime
fiamme . Hor chi non sà , che'l fiato d'vna
bocca canora, anche naturalmente hauerà
forza d'accenderlo, mentre l'acqua del piā-
to non potrà, se non ammorzarlo ? E se pur
v'è alcuno , che per essempio introduca le
poche stille del Fabro , non confessa egli a
mal suo grado , che si come gli spruzzi fa-
brili non accendono il fuoco, ma dopò che
egli è ardente, lo stuzzicano, come inimici
a rinuigorirsi, così non sieno le lagrime at-
te a figliar' Amore (ilche trà noi si questio-
na) ma dopò , ch'egli è acceso, e forse allo
spirare del Canto , vagliano esse tal'hora ,
come nemiche ad annalarlo per la na-
turale contrapositione del fuoco , e dell'-
acqua.

Amore è vna dolce vbbriachezza d'af-
fetto . Chi può negare, che la soauità d'vna
voce non habbia virtù d'inebriare i sensi ?
E vorrà l'acqua, diuisa in picciole stille, che
si chiamano Lagrime, inebriar d'Amore, il-
che non farebbe tutta insieme.

Chi

a Chi innamora, con forza non conosciuta, violentemente rapisce l'anima dell'Amante. E questo se crediamo alla scuola, che meglio d'ogn'altra s'intese d'Amore, è proprio effetto del Canto. E vorranno le lagrime hauer maggior forza a fogggiogar i cuori?

Quelle lagrime sempre fuggitiue, sempre, ò precipitate, ò in atto di precipitarsi, come potranno vincer l'anime, rapir le menti? Il canto all'incontro, che se n'esce in ordinanza, che s'innalza, s'abbassa, circonda gli affetti, vola dietro, e mette freno a i pensieri, ha per stratagemme le fughe, le ritirate, i languori, chi non vede, ch'è fatto appunto per fogggiogare, e per vincere?

b La bellezza è vn raggio del lume diuino. Amore è l'atto di quel raggio, che passa ne i cuori, e da loro ritorna a riunirsi al bello. *c* Ma il canto non ha più proprio ufficio, ch'eccitare, e dirizzare gl'animi humani alla contemplatione diuina. Hauerà dunque maggior forza ad innamorate di quello, che s'habbino le lagrime forelle del-

K 4 la

a *Amans est magis ubi amat, quam ubi animat. Plat. Musica nil aliud est, quam meditatio quædam philosophi. propter quam animus à corpore segregatur. Seb. Fox. in Plat. Phæd.* *b* *Pulchritudo est splendor diuini luminis. Plat.* *c* *Cantus si quidem fidelium deuotio excitatur, cum huiusmodi consonantiæ auditum demulceant, & psallentium Deo animos torpere non sinant. Glad. Min. in Alci. Embl. 185.*

la mestitia, e che non fanno, se non raccordare, e compiangere le miserie, e gli accidenti della nostra vita.

a Le Fiere, gli uccelli, e i pesci, che non conoscono altra ragione, che la forza della natura, innamorati dal Canto, corrono ad vna volontaria prigionie. La Musica placa gli Elefanti, fa con lei gareggiare gli Vignuoli, muoue i Delfini, ferma l'Api. *b* Insomma chi ascolta vna voce canora, e non ama, si può credere, che non viua.

Fino gli Antri, e le spelonche, innamorate dal Canto, rimandano le voci, se ben tronche, ed imperfette, a palesar l'Amore, che ha loro prodotto nel seno la forza del Canto.

Ma le lagrime qual potere hanno mostrato giamai, non dirò ne i Regni altrui, ma ne i propri loro, ò dell'Aque, ò del Pianto? Il Canto non solo dà moto alle sfere celesti, addolcisce la terra, e l'aria, dou'egli soauissimamente tiraneggia; ma fin nel Regno dell'acque, di cui son picciole stille quelle lagrime, che ardiscono contender con lui, ha impietosite l'onde, placati i venti, e fatti serui i Delfini. E nello stesso Regno del Pianto ha raddolcite le Furie, le Parche, e Plutone.

Il Canto può generar le lagrime a sua
ta-

a Nonnullæ vero aues, vel terrena, vel aquatiles beluæ inuitante cantu in retia sponte decurrunt. Macrob. lib. 2. de son. Scip. b Iure igitur Musica capitur omne quod viuit. Loc. cit.

talento, ma tutte le lagrime del Mondo nõ faranno mai, ch'altri canti. E'l pianto stesso, che naturalmente conosce la sua debolezza fin ne i fanciullini subito, ch'ode il Canto della Madre, ò della Balia, fuggendo il paragone si disperde, e svanisce. E però Amore, ch'è nobilissimo fra di tutti gli Dei, nõ vorrà vn genitore così vile, e così comune, come il pianto.

Le lagrime scorrono da gl'occhi offesi, ò addolorati senza regola, e senza pregio alcuno. Ma il Canto con studiosa harmonia, con dotte offeruationi, e con maestra voce, mosso, e regolato dalla diuinità dell'anima, non farà mai ricusato per Padre da quell'Amore, ch'è tutto studio, e tutto offeruationi. Et è il vero maestro delle fughe, delle pause, de i sospiri, de i languori, e di quei musici intrecciamenti, che non s'apprendono altroue, che nelle scuole dell'harmonia, e che solamente a ridirli, nõ che a provarli pare a me, che partoriscono Amore.

Chi canta, per ordinario solleua il volto, brilla co'l guardo, e la bocca quasi lieta, e ridente per sì degno, e maestreuole essercitio, aperte le ricche minere, fa pompa de i suoi thesori. Ma chi piange, abbassa la faccia, turba la fronte, e gli occhi, per hauer fatto mostra delle loro imperfettioni, s'arrossiscono per vergogna, e tutti abbassati, e nuuolosi pare, che tentino ad vn certo modo nascondersi a chi li mira.

Compassiono la pouertà di quegli ingegni, che volendo almeno con qualche me-

tafora arricchire la mendicità del pianto, hanno con voce imaginaria, chiamate le lagrime perle. Forse perche coloro, che la notte sognano perle, il giorno per ordinario spargono lagrime. Misere perle così amare, che offendono, così fugaci, che si disfanno nel farsi. E potran farsi belle di questo nome in concorso di quelle, che scopre il canto? Tanto soavi, che auuiuano l'alme; tanto stabili, che sono forse le più dureuoli gioie d'Amore.

E però tutti non si muouono al pianto. Le piogge, che versano due begli occhi, che ponno fare cadêdo sopra gli scogli della crudeltà, ò sopra la sabbia dell'inco stanza? Ma quel tuono armonioso, ch'esce da candidissime perle, porta seco sempre il folgore d'amore, che infiamma tutto, e tutto innamora.

Furono ben sì chiamate Armi le lagrime, ma armi donnesche, che non hanno nè offesa, nè difesa. Ma dall'armi non nasce Amore, benche souente da lui nascano l'armi è le guerre. Il Canto è vn'arma inuisibile, fatta per ferir l'anima, e ferirla d'Amore. Può però seruire non solo a risuegliare gli spiriti guerrieri; onde Antigenide a co'l Canto violentaua gli Spartani a prendere l'armi, ma seruire etiandio a dar il douuto premio della lode, e della gloria a gli Heroi. Canta quel soaue Cantore i Capitani Greci, e Troiani alla mensa d'Alcinoo, e fa con l'harmonia nascer le lagrime fino da
gli

a Plut. or. 11. de For. Ale.

gli occhi d'Ulisse. E vorranno poi queste paragonarsi co'l Canto, che n'è a sua voglia Signore?

Quella bellezza, che vuole mercantare Amore co'l pianto, ben conosce, che nō ha talento per tanto acquisto. E però con lo sborso delle lagrime, tenta far sua la pietà, ch'essendo compagna, serue poi di mezzana a conseguirlo. Hor come potrà guerreggiare co'l Canto, che da per se lo spira, e lo fa nascere ad ogni voce?

Fin la stagione, che c'innamora, si serue come ella può del Canto de gli Vccelli, per inuegliar Amore. La dote l'horrido, e freddo Verno, che in tutto sopisce le fiamme amorose, fa con le continue piogge odiosa pompa di lagrime.

E'l Cielo, e l'aria sparsi, ed ingombrati di voci soauissime, & harmoniche spirano tutti amore. Che se versano, piangendo l'acque, si rendono così odiosi, che necessitano gli huomini ad vna volōtaria prigione, per non vederli lagrimanti.

Amore in somma ha doppie le strade a i suoi natali. Vna senza contesa, e tutta riservata alle voci, & al Canto, ch'è la via dell'vdito. L'altre si fa per gli occhi, con l'incōtro de gli spiriti più puri, e più viuaci. Nasce, è vero, de gli sguardi, ma non mai lagrimosi, ò piangenti. E che spiriti haueranno quegli occhi, che in vece di spiritelli amorosi sgorgano amare lagrime? Vn'amore, benchè gigante s'affogarebbe in vn mare di pianto.

Altro non ci resta Signori, a vedere per compiuta gloria del Canto, che la stima, e'l giuditio, che s'è fatto sempre di lui, a paragone del pianto.

Io per me hò veduto molti in procacciarsi amica, che in loro produca sensi d'Amore, far gran capitale, che s'intendesse di Canto, ma di lagrime non mai. E chi per vostra fè Signori Academici non vorrebbe più tosto l'amata donna virtuosa, e cantante, che lagrimosa, e piangente?

Amore è figliuolo dell'harmonia, e però quegli amanti, che vorrebbero farlo nascere nelle loro amate hò ben'io veduti cātare ma non versar lagrime, indegne dell'huomo *a*, e che farebbero atte a produrre il riso in vece d'Amore. E sotto alle porte delle finestre nō s'è veduto giamai a pagar angosciosi che piangano, ma ben Musici, che cātino. E quel Dio, che ha per suo favorito il genere humano, e non ha godimento più caro, che'l vedersi prouocato ad amarlo, mentre s'è degnato d'ammaestrarci, come ciò far dobbiamo, non pare, ch'altro c'intuoni, che Cantate, cantate *b*. E però la Chiesa amata sua Sposa, non fà, che i Sacerdoti versino lagrime, ma spendino il Cāto. Quel Canto, ch'è parto dell'anima, esercizio del Cielo, impiego delle sfere, gloria del Paradiso, ricreatione di Dio.

Si gloriauano le lagrime d'hauer hauuto vn saggio tanto innamorato di loro, che di
tut-

*a Lachrymæ à claris viris auferenda sunt.
Plat. de Repub. dial. 3. b Plut. de Music.*

tutto piangeua. Felicità mentre per acquistar nome, e gloria di Filosofo, bastaua egualmente il continuo riso, e'l continuo pianto (che due appunto furono coloro, che per queste contrarie strade fecero il medesimo acquisto) A i nostri tempi farebbero stimati impazziti.

Ma sia pure parere d'huomo saggio, come vien finto il pianger sempre, e nò d'huomo infelice, che piangeua, per non saper cātare. Ad ogni modo pretendeua forse questo Filosofo di generar' Amore co'l Pianto? Nò, nò. Si credeua di far germogliare lo sprezzo, e l'odio contro le cose terrene, di chi piangeua. Pouere lagrime, se con questo pensarono prouarsi Madri d'Amore.

Socrate *a*, Signori Academici, quel grā Maestro d'Amore; della cui Sapiēza, dopò la decisione dell'Oracolo, fora impietà il dubitare; tanto stimò la Musica, che si diede ad impararla nell'età senile.

Si dan gloria le lagrime, che Apollo decidesse la lite a loro fauore. Poiche alla sua cara già conuertita in tronco, non sparfe canore voci, ma'l pianto. Questo Signori è vn'Oracolo fauoreuole per lo canto. Volle egli dire, che con le donne si adopri la Musica, perche l'inaffiare di pianto è vna lusinga da vrsarsi con le Piante.

Ben sapeua il Musico Dio, che hauerebbe cantando restituito il senso è l'intelletto a quell'ingrata, che meritò per la sua durezza il castigo di cangiarsi in tronco; ma volle

le rinfacciarla, e pagar l'ingratitude della crudelissima Ninfa, cō lo sborso di quelle lagrime, che sono il vero simbolo dell'ingratitude, poiche infiammano, rodono, & acciecano quei lumi, oue si dan gloria di nascere?

Che più? fù questo il dar la sentenza fra il Canto, e le lagrime. Volle, che le lagrime seruissero in adacquare le frondi all'hora destinate per corona, e laurea del Canto.

Ma a che cercar' il giuditio d'vna mentita Deità? Dio Massimo ha sublimato il Canto nelle bocche de i Beati, e de gli Angeli in Paradiso; e confinate le lagrime tra le pene de gli spiriti dannati entro l'Inferno.

Io non posso dubitare della vostra sentenza, Signori Academici, mentre hauete decisa la questione a fauore del Canto. Sò ben'io, che non hauerei riceuuto l'honore delle vostre presenze, s'io la sessione passata le hauessi inuitate a vedermi piangere, non ad vdirmi cantare.

E se pure v'è alcuno, che creda più possenti le lagrime del Canto a generar' Amore, prego il Cielo, che pianga sempre, accioche possa con ageuolezza maggiore innamorar la sua cara.

Ma non è di douere, che parlando delle glorie del Canto, pregiudichi alle di lui ragioni. Nelle bocche di questi Signori Musicisti si farà molto meglio vedere la maggioranza del Canto, souera le lagrime in produr' Amore.

AMAN-

A M A N T E G E L O S O .

N On sò se in terra, ò in Ciel cosa vi sia,
 Che non tormenti, ò ingelosisca vn core
 Per huomini per Dei nutro timore,
 E di me stesso ancora hò gelosia.
 E sì nel senso la ragion s'oblia,
 E tant'oltre mi porta il cieco errore, (fiore,
 Che temo vn sterpo, vn sasso, vn'herba, vn
 Nè trà le braccia mie ti credo mia.
 Mi figuro nel'acque vn Dio cangiato:
 Son gli specchi, e gl' Auori il mio tormẽto,
 E temo vn Rio lasciuo, amante vn Prato.
 Lilla, nel nominarti anco pauento,
 Che non ritenga l'aere il nome amato,
 E nel'orecchie altrui no'l porti il vento.

B E L T A C A D V C A .

V Oi, che adorando una bellezza finta,
 Credete l dolo vn volto, e vn crin tirãno
 Miseri, hor comprendete il vostro ingãno
 In quest'Vrna, che chiude Elena estinta.
 Ecco colei da freddi marmi auuinta,
 Che v'arse il cor con memorabil danno.
 L'alta cagion del vostro amato affanno
 Morte, che'l tutto vince, al fin ha vinta.
 Cosa mortale, eternità non serba:
 Le fabriche del Tempo il Tempo atterra,
 Et adegnasi al suol mole superba.
 Chi crede eterno il bel vaneggia & erra,
 Cade dal proprio stelo il fior su l'herba,
 Ciò, che di terra fu, ritorna in terra.

LABRI DI FVOCO.

Quei tuoi vermigli Labri
 Lilla, non son coralli,
 O rubini, ò cinabri:
 Con quel finto color mi prendi a giuoco.
 Sono, sono di fuoco,
 Misero lo comprendo,
 Che quanto più ti baccio, io più m'accendo.

DONNA PARAGONATA
 al Sole.

Vane le mie parole
 Lilla non son, s'io ti pareggio al Sole,
 Egli auuiua, & alluma,
 Hor nodrisce, hor consuma;
 Tù pur gli stessi effetti
 Oprine i nostri petti?
 Egli in se non ardendo, ardenti ha i raî,
 Tù gl'altri accendi, e pur non ardi mai?

PITTURA DEL SIGNOR
 Cauallier Tinelli.

IL famoso Tinelli
 Auuiua co i colori, e co i penelli.
 E questa Dea, che sembra altrui dipinta
 E vera, e non è finta,
 E se tace, e non parla;
 E, perche attende prima i detti tuoi,
 Per risponderti poi.

COSA

COSA SIA VN BACIO.

*Vno de i più soavi
Condimenti amorosi,
Ch'ogni tormento oblia
Credo, Lilla mio ben, che'l bacio fia:
Ma se i suoi pregi ascosi
Meglio intender verrai
Baciarmi, e li saprai.*

AL SEPOLCRO DEL TASSO.

I*N colti, e rozzi marmi,
Inonorata fossa
Racchiudon del grã Tasso i mēbri, e l'ossa:
Perche il gran merto suo facea minore
D'ogni pompa l'honore:
Et in ergersi à lui sepolcro degno
Si perdeua il disegno:
Onde ben conuenia
Con opra degna, e pia,
Per conformarsi a l'honorato pondo.
Alzar' il Cielo, ò dilatare il Mondo.*

INSEGNA A BACCIARE.

*Non sai baciare, ò Lilla,
E son sempre i tuoi baci
Hora molli, hor ritrosi,
Hor fugaci hor sdegnosi.
Ahi, questi son mordaci:
Quest'è vn bacio d'Amore,
Che stringendo la lingua, annoda il core.*
AL

AL SIG. CAVALIER F. CIRO
de Signori di Pers.

D'Incostante vincende ogn'hor si pasce
Natura, che pur varia, e si confonde:
Van con moti alternati i flutti, e l'onde:
Hier morì la Fenice, ed hoggi nasce.
Il Solè in un sol giorno è in tomba, e in fasce;
La Luna hor si palesa, hor si nasconde:
Hor son le sorti auverse, hor son seconde,
E quant'è di mortale, al fin rinasce.
Varianne le stagion l'estate, e'l verno:
Nuoue forme materia ogn'hor desia,
E vario de le Stelle il corso io scerno.
Se in terra, ò in Ciel co' a non v'è, che sia
Non sottoposta a un variar' eterno,
La costanza in amor **Ciro** è pazzia.

R I S P O S T A.

L'Alta virtù, che'l Mōdo auuiua, e pasce
L'immutabil tenor mai non confonde
Segna le mete in sù l'arena a l'onde,
E dà norme fatali a ciò, che nasce.
Scritto è il dì de la Tomba in sù le fasce,
Dal Ciel, che a tēpo i lumi apre, e nascōde
Pionon le sorti auverse, e le seconde,
E nulla a caso muor, nulla rinasce.
Riedono in lor stagion la State, e'l Verno.
La materia le forme ogn'hor desia.
Nel moto istesso immobil legge io scerno.
Ma se nulla nel Mondo è, che non sia
Stabil nel suo prefisso ordine eterno
La costanza in Amor, com'è pazzia?

AL

AL SIGNOR

ANDREA VALIERO.

F Atto scherno del Fato, e de la Sorte
 E' nato l'huomo a le miserie in seno.
 Di queste vanità fugge il veleno
 Da la nascita sua sino a la morte.

Ne i deliri del cor sempre vaneggia;
 S'augura d'ostro il manto, e d'oro il crine,
 Nè sa, che le Corone hanno le spine,
 E che al'ira del Ciel scopo è una Reggia.

V'è chi per conseguir sognato bene
 Scorre l'Egeo con temerari lini;
 E pure è de la morte entro ai confini,
 E l'attendon le Sirti, e le Sirene.

Altri ne i Sagri studi, in cui souente
 Si logora l'ingegno, impiega gl'anni,
 Ma si tesson di rado al tempo inganni,
 E al fin la stessa lode anco ne mente.

È chi con manouerchiamente ardita
 Merca co'l sangue hostil glorie, trofei;
 Ma cadon sotto al ferro Ercoli, Antei,
 E di chi pugna è in forse, e fama, e vita.

Là ne i fogli del Ciel v'è alcun, che tenta
 Interpretar le Cifre à Dio sol note;
 Ma ciò, che noi facciam, veder non puote
 E nel proprio sauer la luce ha spenta.

Per satiare vn'esecrabil fame
 V'è chi rubba alla terra i suoi thesori;
 Ma nō vagliono a l'huō gl'argēti, e gl'ori.
 Che al suo punto fatal morte no'l chiamo.

Cre-

*Crede cantando alcuno Amori, & Armi
Donar voci a la fama, e vita a un sasso,
Ma poi s'auuede affaticato, e lasso,
Che al fin nō son' i carmi, altro, che carmi.*

*Per cibi più soauì, e più pretiosi
Altri muoue la terra, e turba il mare,
Ma gli riescon le dolcezze amare,
Che per dentro la morte ha gl'hami ascosti.*

*Erger Castella, e fabricar Colossi
Vn' animo superbo, e tenta, e vanta:
E mentre, che di lui la fama canta
Vna tomba non ha, che vesta gli ossi.*

*Con desio troppo ardente, e troppo vano
Per seguir' vna Fera altri si strugge:
Et al tempo, che alato, e vola, e fugge;
Ei non degna piegar l'occhio, e la mano.*

*Il moto a i pesci, & a gl'uccelli il volo
E con reti, e con foco altri contende,
E ne l'huom la follia tanto s'estende,
Che nutrisce sue gioie a l'altrui duolo.*

*Valier ogn'opra humana è pazza, e ria,
Ma il far Idolo vn volto, e vn crin tiranno
Amar ne l'altrui bello il proprio danno
E l'eccesso maggior d'ogni pazzia.*



R I S P O S T A.

Pria che si chiuda in carcere mortale
 Quell'astro, che de l'huomo è spirto eterno
 Proua trà Stelle anco nel Ciel superno
 De l'immortale amor l'aurato strale.

Poscia ridotto entr'a l'humana spoglia
 Il primiero desio lo punge è fiede;
 E se quà giù l'amato raggio ei vede
 Inspira a i corpi ancor l'aurata voglia.

Quindi auuien che s' Amor nel seno ascondo
 Più rimoto destin d'un dolce sguardo
 Mi preme il cor, se con lucente dardo
 Vengon le Stelle a saettarci al Mondo.

La doue, LOREDAN, non è pazzia
 Fidar se stesso a vn lusinghiero inuito,
 Se d'vna guancia il bel giardin fiorito
 A l'amoroso Fato apre la via.

E se prudenza humana vnqua non vale
 Contro al destin, che ci prescriue il Cielo;
 Non si doglian, se l'amoroso telo
 Scoccato da alta man il cor n'assale.

Amiamo pur, che solo Amore addita
 Al Mondo, al Cielo regolati i giri;
 E per lui solo a l'huom auuien, che spiri
 Tra mille morti sempiterna vita.

Soaue Amor, che tra i caduchi danni
 Forma quà giuso in terra vn Paradiso,
 Poiche se a nostro prò balena vn riso
 Vinti da vn tal piacer son mille affanni.

*Il tempo in van con gli homeri volanti
 Nona stagion nel basso Mondo alterna,
 Che al dispetto de gl'anni vnqua nō verna
 Il fiorito desio trà i cuori Amanti.*

*Perche il grā Mōdo in sē d' Amor sē giace
 Gli sforzi de i contrari ogn' hora atterra
 Onde chi è in Cielo, ò peregrina in terra
 De l' alato fanciul proua la face.*

*Le contrade di Lathmo, i lidi Achei,
 Le Torri Auerne, ed il Fenicio stuolo
 Fede ne fan, che da l'empireo Polo
 Scefero per Amore i Sommi Dei.*

*Ma che mi val con più rimota Clio (mante,
 Prouarti il Mondo, e'l Cielo ogn' hora A-
 Se noi vediam a nostri lumi auante
 Spirar da ogni soggetto il bel desio.*

*Sò bene, ò Loredan, che i dotti accenti
 Discordan dal tuo seno: e che quel core
 Che con sferza Febea flagella Amore,
 Fà rinouare Amor ne i suoi lamenti.*

*Ma godi pur, che nel superbo Impero
 In cui l'Idalio Dio frena gli affetti
 Quei gode più felice i bei diletti,
 Che mentita ha la lingua, e'l cor sincero.*

Il fine delle Bizzarrie Accademiche.

MORTE

Del

VOLESTAIN

Descritta

DA

GIO. FRANCESCO LOREDANO

Nobile Veneto.



ILLVSTRISSIMO

Signor

SIG. MIO OSSERVANDISSIMO.



ON si serue à Padroni con maggior facilità , che con portar loro le noue delle cose del Mondo: E che si può fare dimeno , che obbligare la voce, e la penna à coloro , che hanno il dominio sopra il cuore, e sopra l'ingegno ? Io però non posso farlo , che persuaso dai preghi , ò violentato da i comandi . Se gli auuisi son buoni , e che non fortiscono per qualche accidente , non si può isfuggire il nome di bugiardo, se cattiu, auuengano, ò nò, si guadagna il concetto, ò di appassionato , ò di maledico.

Con tutto ciò a i cenni di V. Sig. Illustrissima io non sò replicare , che con l'obediēza. Non deuo, ne posso hauer senso alieno dalle sue sodisfattioni . E indegno del carattere di Seruitore d'un Cavaliere di merito chi non sà accomodare il suo Genio al volere di chi serue .

Legga dunque la maggior Ribellione,
che

che potesse nascere in questo Imperio, ò che habbia giammai veduto la Germania. E descritta sopra le Relationi de gli altri, ma però nè interessati, nè ignoranti. Il volgo racconta le cose come sà, gli appassionati come vogliono.

Hò supplicato la gentilezza di molti Cavalieri, che non fanno, nè possono esser bugiardi per riceuere istruttioni. Gli hò ritrouati così cortesi, che sino cō gli scritti non hanno tralasciato occasione per informarmi per quanto poteua comportar la breuità del tempo.

A i 4. del passato Mese di Febraro hebbe sentore S. M. che il General Volestain haueua cattiuu intētione circa il seruigio della sua persona, e che voleua porre il bastone del Generalato soua la Corona dell'Imperio. Due Capi di guerra gliene dauano conto con lettere, ed vn messo ispedito con diligenza da Prencipe grande gliene portò à bocca pienissime relationi.

Stordì à simile colpo questo prudentissimo Prencipe: Vedendo così male impiegati i suoi fauori, così ingratamente corrisposto à gli eccessi del suo amore, così empia-mente tradita quella fede, che legata co i sacramenti, e obligata coi beneficij, doueua più facilmente rompersi, che piegarsi.

Risolse di non partecipar cosa alcuna al Consiglio, ò per non esser preuenuto scopertosi il tradimento, ò perche non potesse persuadere se stesso, che vn'huomo tanto obligato fosse per intraprendere vn'attio-

ne così efecrabile. Più facilmente s'afficura vn Prencipe d'vn trattato con la diffimulatione; che col publicarla: e l'huomo per ordinario fi perfuade ne gli altri quella natura, che conofce in fe medefimo.

Ne fece folamente parola col Prencipe d'Echembergh, colquale aperfe il fuo cuore effagerando: l'ingratitude là nafcere, doue è maggiore l'obligatione, e che l'huomo quanto più è grāde, tanto più è miserabile. Effer'arriuata à tal fegno la conditione de i Grandi, che di neceffità deuono anco ingelosirfi di fe fteffi.

Fecero infieme diuerfe confulte. Consideraua il Prencipe, che fua Maeflà era obligata ad attender tutto, ma nō à creder tutto. Gli Auttori di finili auuifi ò foggetti, ò dipendenti da perfone, che odiauano, & inuidiauano il Generale. L'inimicitia del Cōte d'Ognat atta à promouere maggiori inuentioni per rouinarlo. Che gl'inimici medefimi di Cefare credeuano nella caduta del Voleftain folleuarfi maggiormente le loro fperanze. Le voci fparse poteuano effer indifferentemente, e verità, e inuentioni: perche i ragguagli de la fama fono del pari, veraci, e bugiardi.

Dall'altro canto ponderauano, che ftimerà poco d'efser infedele al Prencipe chi non sà effer fedele à Dio: che l'empietà del fuo cuore poteua render credibile ogni rifolutione: che egli daua ricetto alla fattione degli Eretici, che voleuano fermarfi nella fua giurisdittione: che permetteua lo-

ro il fare gli essercitij in vna Chiesa di Praga: e che haueua loro contribuito denaro per vn nuouo tempio in Glocouia Città del suo Ducato.

Discorsero diuerse altre cose, che tutte patiuano oppositione, nè si poteua credere, ò non credere vn simil' attentato. Piegauano però l'animo, che fossero inuentioni dei suoi nemici per rouinargli quella fortuna, che fabricatali da i fauori di sua Maestà era inuidiata da tutti. Si fondaua questa opinione soua gli attestati di fede del Volestain, che hauea molte volte inuiate à Cesare l'istesse lettere dei Protestanti, che ripiene di promesse, ed'offerte, tentauano alienare quel cuore della diuotione dell'Imperio.

Risolse finalmente Sua M. di far vn'atto veramente da Cesare. Mandò a chiamare il Conte Massimiliano Nipote del Volestain; alquale con encomij non ordinarij esaltò i meriti, le virtù, e la fede del Zio: che egli non si conosceua più obligato ad altri: e che la sicurezza, e la difesa dell'Imperio era riposta nelle sue mani: che lo spediua à Pilzen, accioche portasse questi medesimi attestati in voce al Volestain, assicurandolo, che le parole de gli altri non haueuano forza di muouere il suo cuore, ch'era ben suo desiderio, che le fatiche, ch'ei faceua per l'Imperio apparissero tali a gli occhi di tutti più per il sentimento, che haueua del decoro de Generale che per dubbio, che potesse nascere in lui di non esser ben seruito.

Aggiunse altre commissioni per colorire i pretesti di questa andata, e spedì seco vn Consigliero della sua Camera cō istruzioni d'attendere le parole, d'osservare gli andamenti, ed'indagare gli attētati del Generale. Ritrouatosi per ordinario negli eserciti dei mal contenti, che gli farebbono ogni apertura: tanto più che'l Volestain era più temuto, che amato dalla maggior parte delle militie.

Non era il Consigliere gionto in Pilzen, che il Volestain fù preauertito della ispeditione di questo soggetto, e delle commissioni, che teneua. Si sforzò di preuenirlo con incontrar in molte cose i comandi, e i desideri di S.M. Con tutto ciò le grand'intraprese non possono mascherarsi giamai. Gli sterpi, e le pietre parlano in simili occasioni. Fù di subito auuertito dell'alienatione del suo animo, e dell'infedeltà del suo cuore. Che i suoi pensieri erano assai maggiori del suo debito, e che le sue speranze trapassauano di gran lunga l'honore di Generale dell'Imperio.

Gli argomenti principali, che lo conuinceuano di perfidia era l'operare lentamente nell'opportunità dell'occasione, che poteuano renderlo vittorioso. L'obbligo particolare di chi comanda, e il non trascurare le congiunture. Si sdegna la fortuna non abbracciata a suo tempo. Si finge con l'ali, perche fugge da coloro, che non fanno prenderla per lo crine.

Rinouò la tregua, pratticò le capitulationi,
ni,

ni, quando per li progressi dell'armi; per l'ardire de i soldati, per l'effortationi de i Capitani, e per le stragi della peste nello stato di Sassonia si credeua inopportuna ogn'altra cosa, che'l profeguire la guerra. Permetteua rincorarfi gli animi, e rinuigorirsi le forze de i Protestanti in tempo, che con sicurezza de i suoi poteua accelerare il loro precipitio.

Assentì alla fuga del Collonello Dubal Suedese prigione del fatto di Slesia, e rilasciò il Conte vecchio della Torre col riha-uer solamente la consegna di tre Castelli, ch'erano di sua ragione, mentre la Corte, e l'istesso Imperatore attendeuanò, qualche rimessa di denari non ordinaria, e di già se ne erano diuulgate grandissime speranze.

Tutte queste imputationi con tutto ciò poteuano riceuer qualche manto di scusa, nè lo conuinceuano, che d'apparenza. Ma l'hauer hauuto intelligenza segreta con li due Elettori Sassonia, e Brandemburgh: l'esser stati vicini alla conclusione dell'accordo, vedendosene le scritture, che lo faceuano reo, non si ritrouaua più pretesto, col quale potesse colorire la falsità delle sue operationi.

Haueua alcuni giorni prima dell'arriuò del Configliere conuocati i Capi da Guerra, i quali dopò vna lunghissima introductione soua l'inuidie degli Emoli, soua le pretenfioni de i suoi nemici, soua la credulità di Cesare: annouerando il suo zelo, i suoi meriti, e le loro forze: fece sottoscriuere

vna scrittura, che gli obligaua d'accompagnarlo in tutti gli incontri, di seruirlo in ogni occasione, e in somma di secondare i trattati, e di seguire la sua fortuna.

Tutti questi particolari furono di subito portati a S. Maestà da gli auuisi del Consigliere inuiato a questo effetto, e nello stesso tempo arriuò l'Andringher con il conforto delle cose medesime aggiungendo altri particolari, & altri lumi, che rendeuano indubitabile il tradimento.

Era venuto col concerto del Piccolomeni, e di Galasso, che miracolosamente s'erano inuolati dalle mani del traditore, e di già faceuano stare in dubbio della loro vita, ò della loro fede.

Il Volestain per obligare, e per cattiuare l'animo del Piccolomeni l'haueua honorato de i più degni titoli, e dei primi gradi dell'essercito. Rimetteua al suo giudicio tutte le consulte, e tutte le deliberationi. Non tralasciaua atto di confidenza per renderfelo, ò per farlegli conoscer amico. Opera con tutto ciò con poca prudenza quel traditore, che procura l'amore d'un Cavaliere coi benefici. Non v'è legame d'obligatione, che possa astringer vn cuore a perder la fede douuta al suo Prencipe.

Ispeedito dunque il Piccolomeni dal Generale con commissione d'incontrare l'Andringher, e Galasso, e d'vsare ogni sforzo d'auttorità, e di prieghi, per condurli all'essercito a fine d'astringerli a seguitar la sua impresa, ò quando non si rimouessero dalla
loro

loro fedeltà di afficurarsi della loro isperiēza, e del loro valore priuandoli di vita.

Partì con tal carico il Piccolomeni, e ritrouati l'Aldringher, e Galasso, gli auuertì allontanarsi da Pilzen, perche senza dubbio v'hauerebbono lasciato, ò la vita, ò la fede, onde vniti si ritirorono, mandando l'Aldringher a Cefare con gli auuifi.

Fù veramente volere del Cielo, che questi soggetti di tanto valore, e di tanto merito non capitassero nelle mani de gli nemici. Anzi si dice, che auuertito il Volestain dal Collonel Terzica suo Cognato a non aprire cotanto il suo cuore al Piccolomeni, che di natione straniera, e poco ben affetta alle sue grādezze poteua apportargli qualche pregiudizio: almeno col publicare le sue deliberationi; risposero, che non poteua temere di tradimento, hauendo conosciuto nella natiuità del Piccolomeni vna conformità di Genij vna dispositione medesima dei Pianeti, onde di necessità da lui non poteua esser tradito.

Non è veramente inuerissimile, che gli aspetti dei Cieli fossero vniformi in questi due soggetti; perche entrambi doueuano tradire se bene vno con lode, e l'altro con biasimo. Il Volestain tradisce il suo Prencipe per seruire a i fomenti della propria ambitione: all'incontro il Piccolomeni inganna l'amico per non deseruire, al suo Prencipe.

Sua Maestà non perdendo punto della generosità de gli suoi spiriti per la grādez-

za di questi incontri applicò di subito l'animo a i più vigorosi rimedi. Ispedì commissione al Piccolomeni di condursi senza dilatione sotto Pilzen con due mila Caualli, e mille Dragoni, per entrarui sotto sembianza d'amico sforzandosi d'hauere in ogni maniera la vita del Generale.

Se questo non fortisse douesse saccheggiare, & abbrusciare i borghi assediandolo nel Castello, non perdonando nè à fatica nè a spesa per venirne di subito all'espugnatione. A questo effetto gli furono di subito inuiati 15. mila Fiorini a conto di maggior somma; accioche i Soldati non haessero scusa, nè pretesto per tralasciar'ogni occasione.

Fece ritenere nella sua Casa dal Presidente di guerra il Generale della Caualleria Sciacfemberg mandato in questa Prouincia dal Generale al comando di tutta la gente speditaui a Quartiere, ed erano solamēte due giorni che faceua dimora in questa Città. Fù fatto di subito separare da tutti li suoi domestici, e non si dubita, che nō habbia parte nel tradimento, perche è del numero di coloro, che si sono sottoscritti.

Inuiò compagnie di Caualleria a tutti i Passi, accioche di qualunque rissolutione non peruenisse al Volestain auuiso immaginabile. Questo è stato vn'ottimo espediente, perche Sua Maestà ha saputo cose di gran rilieuo, e sono state ritenute lettere, che conteneuano particolari di gran conseguenza.

Di

Di tutto ne diede parte a i Signori della sua Camera facèdo dichiarare il Volestain priuo del carico ; ed indegno del nome di Caualiere, inhiendo à tutti l'obediènza del Generale, e comandando espressamente a i Deputati delle Prouincie di non lasciar capitare il denaro delle contributioni ad alcuno, se non veggono la signatura di Sua Maestà.

A Galasso, Andringher, Piccolomeni, e Colloredo di subito commesse il gouerno dell'Armata fino ad altro suo auviso. A Galasso, e all'Andringher fù incaricato il trattenere le genti del Vaimar : à Colloredo il temporeggiare quelle dell'Arnen; onde nò s'vnissero al Volestain, che doueua esser stretto con ogni sforzo possibile dal Piccolomeni.

In Praga fù ispedito per le poste D. Baldasser Maradas per rinouar il giuramento, per confermare il Presidio, e per leuar ogni occasione al Volestain di assicurar si la ritirata. Per rovinarlo facilmente non esser il più sicuro rimedio, che preuenirlo. Hauerebbe Sua Maestà dilungate le speranze, che teneua quasi sicure della vita del Generale, se in vna Città hauesse potuto raccogliere le sue forze.

Quei di Praga riceuerono con prontezza le commissioni di Sua Maestà, riconfermarono con giuramento gli attestati della loro fede, e di subito li Capi del Presidio ne diedero segni, rifiutando con mille scuse 500. Soldati inuiati dal Generale da ripar-

tir nel Castello, e nella Città Vecchia: mandati forse dal Volestain per assicurarsi quella Piazza.

Fece di più S. M. publicare vn'Editto, che permettea il perdono a tutti coloro, che haueuano sottoscritto all'obediēza del Generale. Non vi è cosa, che muoua maggiormēte i cuori anco de i più perfidi, quāto la clemenza. Il perdono da occasione di raue-derli degli errori. Bisogna, che la Maestà del Prencipe, ch'è posto in terra a similitudine di Dio se gli rassomigli co'l rimettere nella sua gratia coloro, che si pentono.

Il perdonare con tutto ciò a i Capi delle congiure, è vn dar animo a i maluagi accio- che attentino senza timore souera la persona del Prēcipe. Che però il Terzica, Ilò, Sphor, & alcuni altri, che hanno, ò persuaso, ò violentato al tradimento quei, che dipendeano dal loro comando, non sono stati compresi nelle misericordie di S. M. E per allet- tare con qualche speranza gli animi di coloro, che aspirano à cose nuoue fù fatto con istraordinaria diligenza intendere a i Colonelli del Terzica, che hauerebbono riceuuto il grado, e sarebbe stato loro cōferito comando di quei reggimenti, che leuassero dal seguito del medesimo Terzica.

Alla Casa del Volestain in Boemia si è spedito il Conte di Traumestorf per assicurarsi di tutte le scritture, e per ritenere la moglie, e la figliuola, se lo stimasse opportuno. Le donne in altre occasioni hanno seruito di stromēto per machinare gran cose.

E le

E le moglie, e le figliuole de' Grandi imbe-
uute de gli spiriti dei Padri, e dei mariti hā-
no intrapreso negozi di gran consequēza.

A pena si publicarono questi auuifi, che si
vidde la Città ripiena di spauento, quasi,
che il nemico fosse arriuato per saccheg-
giarla. Vna Porta, che sino alla meza notte
poteua esser aperta cō certo esborso di de-
naro fù ferrata prima dell'altre: e furono
duplicati i presidij, e le guardie, quasi, che
d'hora in hora s'attendesse l'assalto.

Tutti veramente stupiuano di questa ri-
bellione: ei giuditij correuano cosi liberi,
come interessati. Alcuni ponderauano, che
vn'huomo priuato pouero, senza altro me-
rito, che quello de i fauori di Cefare: che
non haueua posterità di Maschi: che non
godeua, che momenti di salute, tormentato
giornalmente dalla Podagra: che haueua
oltre i carichi, e le grandezze del coman-
do vn mezzo milione di Tollerati d'entrata:
e che non conosceua altro superiore, che
Cefare, il quale però dipendeva da i suoi cō-
figli, e si regolaua a i suoi desiderij; non do-
ueua intraprender vn'attione biasmata, e
odiata da tutti per la più vile, e per la più
empia.

Altri discorreuano diuersamente: ch'ef-
fendo inuidiato da tutti di necessità doue-
ua procurar qualche sicurezza per la sua vi-
ta: che i fauori di Cefare erano trattiene-
dalle maligne relationi di coloro, che te-
meuano la sua grandezza: Che era miglior
ispediente il cadere nelle mani della mor-

te, che'l precipitare dalla gratia di S.M. Chi vna volta hà goduto il comando non è più in stato di sostener la vita priuata: I trattati, e l'inuentione dei suoi nemici non hauer'hauuto altro fine, che disperarlo. Il timore, e'l disprezzo disobligare gli huomini dai legami di fedeltà, che per assicurare i pericoli alla propria vita, non poteua nò deuenire a quella scrittura, che non conteneua pregiuditij contro il seruitio di Cesare, ma solamente sicurezza a se medesimo.

Veramente due cose tormentarono, e alienarono l'animo del Volestain, se però la fedeltà di vn suddito può, ò deue alterarsi per qual si voglia accidente. La prima quando intese, che nel cōgresso del Vescouo di Vienna col Langrauiò di Dramaſtat Genero di Sassonia, seguito in Laitmeritz, si proponeuano senza il suo assenso partiti pregiudiciali, ò alle sue speranze, ò al suo genio: e che di già erano gli Austriaci per sottoscriuere ad accordi, che pregiudicauano, e alle sue pretensioni, e al suo cuore.

L'altra fù la venuta di Fera con comando nella Germania con la volontà di Cesare. Credeua, che quãto si concedesse al valore degli altri si rubasse al proprio merito. Chi ha comando non può sostenere vguale. L'emulatione può ammettere compagni in tutte le cose fuori, che nel dominio. Che però in quel medesimo tēpo accordò la sospensione dell'armi con l'inimico per assumere in se il maneggio della pace, come haueua quello della Guerra; e per non dar

can-



campo a gli altri di meritare. Hauerebbe creduta offesa la sua riputatione, se Cesare hauesse potuto esser obligato da altro valore, che dal suo.

I Politici nè discorreuano con altri fondamenti: che i Prencipi non deuono concedere tutti gli honori ad vn solo: ch'è distrutto il loro seruitio, quando il suddito faccia ciò, che si voglia, non può crescere ne i meriti: che l'ingratitude è per ordinario il premio dei maggiori beneficij: che vn'eccesso d'obligatione è quasi sempre caduto in vn eccesso di perfidia: che i Rè non douerebbero giamai far grande alcuno, che non potessero rouinarlo: e che la maggior parte de' traditori sono stati i più fauoriti.

Cósiderauano ancora, che il creder troppo a se stesso porta l'huomo in mille pazzie: che l'ambitione non lascia discernere quell'obligho, che contrahe la natura, i fauori, e la corrispondenza: che la felicità, quando eccede leua l'intelletto; e che'l cuore si persuade eterna quella serenità, che può esser'alterata da vn minimo sdegno del Prencipe.

Il volgo all'incontro cieco nei suoi giudici ne formaua concetti proprij della sua debolezza: chi diceua, che l'Imperio haueua perduta la sua difesa; che la maggior vittoria de' Protestati era stato il vincere la fedeltà di quest'huomo: che la Germania era necessitata a cadere, e che Cesare farebbe costretto a ricenere le leggi del vincitore:

re : altri, che la Germania riforgerebbe ha-
uêdo scoperto i traditori: che fà minor ma-
le il recider vn membro, che il tenerlo con
pregiudicio del corpo : Tutti però temea-
no di se ſteſſi , e nel volto di tutti non ſi di-
ſcerneua altro, che ineſtitie, e timore.

Sciafembergh era creduto ſenza dubbio
colpeuole, benchè con vna generoſa intrep-
pidezza portaffe le ſue ragioni, e quelle del
Generale. Haueua però hauuto ogni com-
modo per riceuer iſtruttioni, e viglietti. Le
guardie , che doueuanò cuſtodire vn pri-
gione di tanta conſequentialità, allargate, ò co-
rotte gli haueuano dato campo di adom-
brare ogni colpa.

Confefſò hauer preſtato l'affenſo a quel-
la ſcrittura, perche non poteua negar la ſua
mano. Diceua però hauerlo fatto per iſfug-
gire gli incontri d'vn vicino ammuttina-
mento delle militie . Ne gli eſerciti, ſcuſa-
bile ogni riſolutione. Nella fede praticata
d'huomini, che haueuano traſcurato la vita
per la reputatione di Ceſare , eſſer neceſſa-
ria oſſeruar la ſuſiſtenza non l'apparenza
delle coſe : che doueua S.M. attendere ſe in
quella ſcrittura era compreſo pure, vn atto
minimo di ribellione : e far contrapoſto ſe
erano maggiori gli atteſtati di fedeltà , ò i
ſoſpetti del tradimento : che non farebbo-
no mancate occaſioni ad vn'huomo perfi-
do, più ſicure, e più eſecrabili. Che gli ani-
mi empi ritrouano ſempre gl'incontri per
eſſercitare le loro ſcleratezze : e che ſe'l
Voleſtain haueſſe hauuto penſiero ſopra la
vita

vita dell'Imperatore, non hauerebbe mandato quei Reggimenti di praticata fedeltà: esserui le milizie del Terzica più obbligate, e più ben'affette al comando del Generale, che non hauerebbono, nè potuto, nè saputo contradire ai suoi desideri.

Aggiongeua che la fede, che haueua Sua Maestà nelle loro persone poteua esser tradita con maggiore facilità senza pericolo de gli amici, nè proprio. Le caccie frequentate giornalmente da Cesare hauerebbono seruito di stromento, e di motiuo per esercitare le loro pessime intentioni, se fossero stati mal'affetti.

Si dichiaraua però, che se'l Generale fosse incorso doppo in qualche resolutione, ne farebbe stato sospinto dalla necessità, e dal timore. I Principi Grandi male impressi, e sdegnati non placarsi senza la vittima. Gli estremi rimedi essere i più arditi. Douersi tentare anco l'impossibile per isfuggire lo sdegno di coloro, che possono quanto vogliono.

Benche fossero publicati simili concetti, questi Signori del Consiglio ne discorreuano diuersamente. Si lasciavano intendere, ch'era stato inuiato in questa Città per sorprendere vna delle Porti d'essa: e che alle milizie se ne concedeuà il Sacco con la prigionia, ò morte di Cesare, e degli altri Principi di sua casa. L'ambitione, e'l tradimento del Volestain non potersi ricoprire con pretesto immaginabile. L'istessa innocenza veramēte farebbe stata creduta colpeuo-

peuole, mètre alla depositione de i testimoni s'aggiungeua l'attestato di propria mano nella sottoscrizione della scrittura.

V'era di più, che quando Sciafembergh capitò quivi richiese Quartiere per tre compagnie nella medesima Città, che le fù assolutamente negato: e non si penetrò per all'hora il pretesto, che lo mouesse a simile istanza. Al presente tutti concludono, che il suo fine fosse di tentare qualche nouità, e di metter' in essecutione il trattato.

Quando l'albore è caduto tutti le corrono sopra con le securi. Nō è difficile il portar' accuse contro coloro, che non sono in istato di difendersi. Hò offeruato con marauiglia, che l'huomo nō hà il maggior nemico dell'huomo. Hora, che questo Cavaliere si ritroua in pregione senza la gratia di Cesare, tutti si persuadono di guadagnar merito col procurare maggiormente d'opprimerlo.

Tre notti vna dietro all'altro doppo questa Prigionia s'attacò il fuoco nella Città con qualche spauento, e non senza graue pericolo. Vna in particolare in vna picciola casa vuota vicina al luogo delle monitioni, che se dalla diligenza de i ministri, e dal timore de i particolari non se le fosse posto prouisione, heuerebbe cagionato qualche inconueniente di conseguenza.

Questo nome solamente di fuoco quivi è formidabile, e riempie di timore, e di spauento i più intrepidi. Quei, che non temono la morte negli Esserciti, e nelle strag gi
più

più crudeli si veggono essangui, e moribondi intimoriti à vna semplice voce di fuoco.

Veramente il fuoco ha fatto spettacoli così miserabili, e rappresentato Tragedie così funeste per esser tutte le case coperte di legno, che con ragione deue esser temuto da coloro, che non hanno mai veduto, e che non conoscono il timore.

Si sono fatti pubblici comandamenti accioche tutti tengano dell'acque nella sommità delle Case, per ouiare ad ogni inconueniente. L'obediienza è stata pronta, perche tutti sott'entrano volentieri a quelle functioni, che dimostrano l'vtile apparente. Doue che il danno è commune, e palpabile sono empì coloro, che non vi pongono tutte le loro forze per euitarlo.

Li Signori del Consiglio secreto teneuano le guardie alle Porte delle loro Case il giorno, e la notte, & haueuano destinato (oltre le solite sentinelle, che coi consueti gridi auuertiscono la plebe del fuoco) altri ministri con obbligo di battere le strade fuori delle mura, e dentro della Città con diligenze veramente se non superiori, almeno vguali al pericolo.

Si sono leuate dai Borghi tutte le cose più care, e più pretiose, che in luoghi di delitia teneuano questi Signori per recreatione. Sino li vini, e le cose necessarie al vitto si sono condotte in Città, quasi, che lasciate correffero a rischio d'esser preda de gli inimici. Il timore rappresentaua loro cose lontane, & immaginarie, che nõ poteuano cade-

re

re sotto al pensiero, non che sotto al senso.

In questi terrori s'vdiuano solamente voci contro il Volestain . Chi biasimaua la sua ingratitudine: chi esageraua la sua infedeltà ; chi deploraua le miserie della Germania , procurate dal più congiunto alla Germania: in somma tutti l'incaricauano d'improperij, di biasimi, e di maledittioni. I più obligati ad amarlo ne parlauano più altamente. Riceueua il castigo con questi stessi mezzi cō i quali haueua peccato . Tro- uaua ne gli amici, e ne i congiunti quella medesima ingratitudine, che haueua vfata contro il suo Prencipe . Quei, che per debi- to di amicitia, ò di sangue erano costretti a portare le sue ragioni erano i primi a dila- cerarlo nella riputatione, e ad augurarle la morte .

L'interesse regola tutti gli effetti: ne v'è memoria d'obligatione, che non si perda a i colpi del timore . Di rado nell'auuersità si ritrouano congiuntioni, ò amicitie, che vo- gliano interessarsi ne i pericoli . La lingua molte volte è obligata a tradire il cuore, per non incorrere nella fortuna di chi di- fende. Bisogna accomodarsi al tempo, e all'occasione: nè stimo biasimo nelle cose ne- cessarie il dimostrarsi inconstante.

In queste Riuationi, che teneuano so- spesi ed atteriti gli animi capitarono Lette- re, che racconsolarono, e rinuigorirono i cuori di tutti questi Signori, che di già at- sendeuanò altri ragguagli, e paurentauano altri accidenti .

Que-

Questi erano gli auuifi, che cõteneuano. Il Reggimento del Deodati comandato dal Piccolomeni s'era auanzato vicino a Pilzen per esequire le commissiõni, che teneua.

A pena ne fù auuifato il Volestain, che, preauertito di tutte le cose, lo riceuè per indicio d'esser scoperto, e spogliato dell'autorità. I traditori facilmente s'auilifcono, e tormentati da i rimorsi della coscienza si persuadono tutte le cose ancorche lõtane.

Perduto il Generale trà l'angustie di vn timore imaginario; non facendo riflesso alle militie, che dipendeano dal suo comando; ò pure, ch'essendo traditore pauentasse d'esser tradito; in sembianza più tosto di fuggire, che di ritirarsi partito da Pilzen, s'incaminò verso Egra co'l Terzica, Illò, e Sophor: hauendo lasciato addietro il Bagaglio, che restò in potere d'vno Tenente del Piccolomeni.

Haueua il Volestain ispedito vn messo cõ diligenza in Praga per intendere se sicuramente potcua ritirarsi in quella Piazza, ma ritrouò rinouato il giuramento confermato il presidio, ed alienati in maniere gli animi di tutti, che si dimostrarauano più pronti ad vcciderlo, che a riceuerlo.

Il Duca, Francesco Alberto di Sassonia poch'hore prima della partita da Pilzen del Generale s'auuiò verso Ratisbona. Il Volestain poteua fare lo stesso ritrouandosi in sito da potersi vnire con l'Arnen, ò con Vaimar: ma Dio leua per ordinario a ribel-
li

li il giuditio, e le difese . Guai al Mondo se gli huomini empì potessero essercitare con distintione i loro furori, ò conoscessero le loro forze . La prima cosa, che perdono coloro, che peccano è l'intelletto.

Può ben'essere , che con atto di prudenza non stimasse bene l'arrischiarsi in potere di coloro, che con ragione conoscendolo traditore poteuano tradirlo . Non s'era per anco auanzato ne i trattati con Arnen, e Vaimar , che potesse esser riceuuto da loro : essendo i suoi disegni stati preuenuti dalla fortuna di Cesare , e le prouisioni haueuano preoccupato la congiura.

Molti però argomentauano da questo la sua innocenza : esser necessitato a inuolarsi allo sdegno di S.M. perche è pazzo colui , che potendo isfuggire i fulmini non s'allontana da Gioue se la sua coscienza gli portasse i rimorsi di qualche colpa doue poteua maggiormente assicurare i suoi timori, che trà i nemici dell'Imperio? Non si è fin' hora potuto penetrare questaverità, perche tutti si regolano con la propria opinione.

Stimò il Volestain ottimo ispediente il ritirarsi in Egra : non solo perche il sito era auantaggioso, la fortezza inespugnabile, il popolo ben'affetto; ma perche il Governatore era Protestante posto da lui alla difesa di quella Piazza. L'haueua di pouero soldato sollevato al comando d'vna Città, ch'egli credea la sicurezza della sua salute , e il ricouero delle sue speranze .

Era stato questo Governatore preueni-

to da gli auuifi di Galasso della ribellione del Generale, e della volontà di Cesare: & haueua hauuto espressa commissione di ritenarlo prigione con quelle cautele, che richiedeua il seruitio di S.M. l'honore della sua fede, e l'obbligo, che doueua al suo Prencipe. Era stato auuertito, che la quiete della Germania era riposta 'nelle sue mani, che questo era il maggior ascendente, che poteuano riceuere le sue fortune; e'l maggior seruitio, che si poteua far all'Imperio.

Combattuto il Gouvernatore dall'obligationi, che doueua al Volestain, e da i rimorsi del suo cuore; che lo richiamauano all'obediienza di Cesare, risolse finalmente d'anteporre il seruitio publico a gli affetti particolari. Esser tenuto a seruire in ogni cosa al Generale; eccettuato però il seruitio, ò il comando dell'Imperatore.

Quì non voglio cōsiderare se quest'huomo fosse mosso dall'obediienza di Cesare; ò come ne discorrono molti dall'interesse di se stesso. L'angustie della sua fortuna non poteuano dilatarsi, che con vn'attione tãto più sublime, quãto meno creduta. Chi aspira a cose grandi è necessitato a far cose grandi. Che non tenta quel huomo, che con l'essercitare il suo debito può obligare eternamente vn Cesare.

E mio pensiero, che questi siano giudicij imperscrutabili di Dio con cui fa scena a i nostri occhi della sua infinita potēza auertendoci, che in lui solo dobbiamo fidare le nostre speranze; mentre l'obligationi non

va.

vagliano, che a comperare ingratitude . Il Volestain, ch'era Imperatore dell'Imperatore tradisce chi l'haueua eleuato sopra se stesso . Il Picolomeni, che hauea riceuti più honori, che desiderati, inganna l'amico, che gli haueua creduto la vita. Il Gouvernatore finalmente d'Egra, ch'era Luogotenente Colonello del Terzica, congiura contro coloro che l'haueuano portato a quel grado.

Disfignulò il Gouvernatore la sua intentione, e fece al Volestain, & a gli altri quelle accoglienze, che poteuano prouenire dal più obligato huomo del Mondo. Riceuti nel Castello, oue il detto haueua la sua habitatione, cōuitò seco a cena Kinschi, Terzica, Illò, e Himan con alcuni altri della sua natione, ch'erano consapeuoli del trattato; mentre il Volestain soprapreso, ò da stanchezza, ò da pensieri volle prēdere riposo.

Questi altri Capitani riceuto l'inuitto cominciarono trà i vini a passare in molti discorsi dello Stato delle cose presenti. Alcuni biasimauano Cefare, che non conoscendo la fede de i suoi più diuoti seruitori regolasse le sue deliberationi con la passione di coloro, che odiauano l'Imperio. Altri diceuano: che i Capitani Austriaci con vna naturale ambitione hauendo occupati i loro posti, non v'essere più fortuna per loro, che nelle spade. Molti riprendeuanò quella forma di gouerno, che si regolaua alla disposizione de i più interessati, e de i più maleuoli. Tutti però concludeuano, che la sal-
uez-

uezza della loro fattione dipendeva dalla rouina dell'Imperio. Riscaldati dal cibo, e dal vino, e prouocati dalle parole di coloro, che attendevano occasione d'honestare la loro conuentione, non poteuano raffrenarsi in quei concetti, che molte volte sono proferiti dalla lingua à dispetto del cuore.

Venuta l'hora appuntata entrò nella camera vn buon numero di soldati, che con l'armi nude nelle mani gridauano viua l'Imperatore, e la Casa d'Austria. Risorsero i conuitati, e vedendosi traditi si sforzarono di vendere a caro prezzo la vita. Kin-schi fù il primo colpito, non hauendo tempo di por mano alla spada preuenuto da tre colpi, che li tolsero allo stesso tempo le difese e la vita.

Il Terzica non potendo esser ferito per la grossezza d'vn coletto di Dante fù gittato a terra dalla moltitudine di soldati, & iui ucciso da tre pugnolate nella faccia, e vna nel ventre: non potendo ancora lui preualersi del ferro.

Illò riforto alle prime voci si ritirò cō la spada nelle mani in vn angolo della Camera chiamando il Cordone Gouvernatore d'Egra perfido, e traditore di se stesso; sfidandolo con tanta intrepidezza, come s'hauesse veduto vn'Essercito in sua difesa. Gridaua a che forte di cena l'haueuano inuitato, e ch'erano indegni del nome di soldati coloro, che tentauano d'opprimerlo con gli ingāni, non col valore. Riparò infiniti colpi, uccise due soldati, e ferì mortalmente il
Ca-

Capitan Lerda, ma oppresso dalla moltitudine caddè morto trafitto da dieci spade .

Himan hebbe fortuna d'uscire dalla stanza, ma non di saluare la vita . Nella Piazza dal Castello v'erano molti soldati, che di subito l'uccisero. Erano stati posti per cautella del Gouvernatore, acciò nō fossero lasciati partire per darne motto alle loro militie, che'l trattato non hauerebbe hauuto piega così felice. Questo esclamò morendo la sua innocenza ; e che quanto haueua fatto fin' hora era stato per timore di se stesso .

Così terminarono la vita questi quattro Capitani, che nel valore forse non haueuano pari nel Mondo . Sforzi della Fortuna, che hauendoli preferuati tra i pericoli dell'armi negli Esserciti , e negli abbattimenti volle, che cadessero trà l'allegrezze del cōuito mescolando il vino col sangue .

Quì si cōfonde la debolezza del mio giuditio nella consideratione, che quella vita, che non haueuano potuto perdere in tanti anni trà gli nemici, così facilmete le sia stato tolta trà gli amici, in vna Città tanto più creduta sicura quanto , ch'era ripiena delle proprie militie, e comandata da persone le più obligate, e le più confidenti.

Rade volte i Grand'huomini pericolano nelle mani de gl'inemici. Chi conosce il pericolo facilmente lo fugge . All'incontro gli scogli occulti sono quelli, che ingannano anco i marinari più saggi. Là è più facile la morte oue è meno temuta . Le serpi per ordinario non occidono, che trà i fiori .

In

nn

i i

uu

bb

nn

u

b

n

In questo mentre fù negato ad ogn'vno l'ingresso, e l'vscita dal Castello, acciò non si spargesse cosa alcuna per la Città, onde le militie, ò gli amici del Volestain non tentassero qualche nouità con pregiudizio de i loro interessi. Quando gli huomini hanno tempo di consultare i pericoli, e di maturare le deliberationi, s'alterano, e si difficolta-
no i negozi in mille maniere.

Trà i compagni del trattato fu posto in consulta quello, che doueuano deliberare della persona del Volestain. Alcuni voleuano solamēte assicurarlene co'l porlo pre-
gione: acciò la giustitia d'vn tant'huomo dipendesse dalla volontà di Cesare. Altri dissentiuano ponendo in consideratione, che de i ribelli si doueuano anco temere i cadaueri. Molti diceuano, che Sua Maestà haueua comandato la ritentione, non la morte del Generale: esser'ancora incerta la sua perfidia, e dubbiosa la sua infedeltà. La maggior parte però, riceuendo l'impulso dal Gouvernatore, concludeua: che Cesare doueua esser seruito a cenni: che i Prencipi non comandano la morte d'alcuno, che sia grande, che con equiuoci: che la fedeltà del suddito consiste non solamente nell'essequire, ma nell'interpretare la volontà di coloro, che comandano: e che finalmente non si ritrouano Prigioni, che possano ritenere vno, ch'era padrone dell'Imperio, e maggiore di Cesare.

Fù risolto dunque dopo hauer consumato tre hore in Discorsi di dargli la morte.

M

A que-

A questa effecutione mandorono vn Capitano con vna scelta di Soldati più obligati, e più fedeli. Il Gouvernatore Cordon non volle esserui presente, ò perche riceuesse horrore d'assistere alla morte di colui, che l'haueua fatto grande: ò che venuto in reputatione di se stesso nō volesse arrischiarsi ad ogni pericolo.

Questi venuti alla Camera dei Volestain gittata la porta in terra se le auuentarono contro, Egli perduto dal sonno, e dal timore corse ad vna finestra per salvarsi. Considerando in vn subito la caduta mortale, e lo scampo impossibile s'auetò con le braccia aperte ad vn Soldato per leuargli vn' Alabarda. Il Soldato ritirandosi vn passo indietro lo fece infilzare da se medesimo, e darsi la morte.

Esalando lo spirito mandò fuori alcune parole, che ò mal dette, ò male intese hanno hauuto mille interpretationi. Disse però, che raccomandaua alla giustitia di Cesare le sue ragioni, e la sua innocenza. Che hauerebbe felicitati gli horrori della sua morte, quando sapesse che l'Imperatore l'hauesse comandata, e che non hauendo temuto della vita negli Esserciti, molto meno ne temeua tra i soldati, ancorche traditori.

Tale fù il fine d'Alberto Duca di Ferdlat, Conte di Volestain, Generale di Ferdinando Secondo, e compagno dell'Imperio. Non v'è serenità, che non habbia le sue tempeste. Chi l'hauesse veduto nell'auge
del

delle sue grandezze hauerebbe giudicato, che hauesse nelle mani il crine della Fortuna, e pure non sono corsi, che momenti trà le sue grandezze, e i suoi precipitij.

Gli honori, e fauori di Cefare non hanno feruito, che a rouinarlo, come i venti quando soffiano di fouerchio, non affrettano a i Vascelli il camino, ma il naufragio. Il cibo quando eccede soffoca il calore naturale in vece di notrirlo, come l'acqua, e'l vino cagionano negli hidropici maggiore fatietà.

L'ambitione, ch'è compagna indiuisibile del precipitio, portò questo cuore à risoluzioni maggiori della sua fedeltà, e del suo debito. Il desiderio di farsi maggiore di tutti, che è la pazzia dei più grandi, gli causò vna morte tanto più terribile, quanto più infame. Chi s'inoltra in questo pelago delle vanità del Mondo prima, che vedere il porto, vi perde più facilmente se stesso.

Sarebbe maggiore felicità il morire in qualche operatione generosa, che il continuare la vita, per oscurare con qualche infamia la gloria delle sue memorie. La morte non hà terrori per coloro, che fanno di viuere eternamente, perche muoiono gloriosi in qualche attione sublime. Chi nõ sà, che Volestain hauerebbe voluto cadere nella battaglia di Lipsia, ò in quella, che morì il Rè di Suetia, prima, che attender la morte così vilmente, con vna nota d'infamia.

Non vi fù alcuno trà tanti Soldati, che

egli haueua scielti alla difesa di se stesso per li più fedeli, che tentasse qualche nouità, ò che mostrasse vn minimo segno di dolore. Nonsò, se atterriti dalla nouità del fatto, ò pure intimoriti di se stessi non ardirono cosa alcuna. I successi impensati confondono il cuore, nè lasciano, che l'obligationi, ò l'affetto possano essercitare le loro funtioni.

E però vero, che gli affetti sono regolati solamente dall'interesse. Quando l'huomo non è più in istato di giouare, non ha più amici, tanto più che ne i traditori l'amicitia è reità. Si rassomiglia il tradimento alla peste: Si prende dagli anheliti, e dal contatto. I veri amici cō tutto ciò in ogni tempo sono obligati a palesar il loro cuore.

La vita di questo Grand'huomo è stata vna delle maggior prosperità infelici, che sopra la Scena del Mondo habbia giamai rappresentato la Fortuna. Nacque in Boemia, priuato gentilhuomo, di casa ordinaria, e di pouere fortune. Portato dalla generosità del suo genio s'esercitò nella Militia sotto l'armi dell'Imperio, e co i titoli più inferiori si guadagnò qualche nome nella guerra di Gradisca.

Vna Dama delle prime dell'Imperio innamorata, ò del suo valore, ò del suo volto l'arricchì souera le conditioni del suo stato. Messo in credito dalla nascita, e dalle ricchezze della moglie aspirò a cose grandi. La sorte li donò molte vittorie senza isfordrare la spada onde si guadagnò tutte l'affettioni, e tutti gli honori di Cesare.

Ri-

Riceuuti i sopremi carichi dell'Imperio gli essercitò con tanta prudenza, e con tanto valore, che gli stessi inuidiosi erano necessitati a lodarlo. Gli honori, che godeua, erano le marche de i suoi seruitij, e i meriti l'haueuano reso necessario alla difesa di Cesare, e alla salute della Germania.

Questa necessit  haueua sospinto il suo animo all'insolenza, e quello dell'Imperatore alla gelosia. Non bisogna giamai, che'l Prencipe tema del valore del suddito: n  che'l suddito abusi de i fauori del Prencipe. Onde cresciuto al colmo l'ardire nel Volestain credutosi necessario a S. Maest , e'l timore in Cesare nel vederlo aspirare a cose grandi, f  accelerata la sua rouina e la sua morte.

Era d'et  d'anni cinquanta, e di statura alta, scarmo di vita, oliuastro di colore, ma per  sempre teneua il volto auampato. Gli occhi di lui erano viui brillanti, anzi bianchi, che n . I capelli tendeuano al rosso, e li teneua cos  corti, che pareuano quasi rasi. I suoi costumi erano aspri, e nel trattare tra gli amici mostraua vna certa rozzezza, che non s , come poteua conciliarsi l'amore. Parlaua poco, rideua di rado, e nella conuersione,   per natura,   per alterezza sempre mostraua fessiego.

Leuato il suo cadauere, e vestito di bianco f  portato in vna certa Capella c  i corpi de gli altri, s  che posti per ordine Volestain haueua il primo luogo; & a i suoi piedi erano collocati Kinschi, Tersica, Ill , &

Himan posto à trauerso di loro. Anco quei che gli haueuano vccisi, non lasciarono d'honorarli, ò per adulare gl'interessati, ò per isprimere il loro affetto. Mi pare però vil sentimento degno di riso il compassionare coloro, che noi stessi habbiamo vccisi.

In questo mentre capitò vn Trombetta di Francesco Alberto di Sassonia Duca di Lauemburgh, per intendere se poteua sicuramente entrar in Egra. Fù di subito ritenuto, & vcciso rimandandone al detto Francesco Alberto vn'altro vestito cō la Liurea del Volestain, che gli portò ogni cautione, per la sua venuta.

Il Duca Francesco, non credendo finto quel messo, venne in Egra con ogni altro pensiero, che d'esser sorpreso. A pena fù entrato dentro della Città, che attorniato da molte truppe di Caualleria fù ritenuto prigione, benchè con qualche intrepidezza procurasse difendersi. Coloro, che assiste- uano alla sua guardia, non posero nè anco mano all'armi, ò perche fossero di già auuertiti, ò pure, che vedendo il negotio impossibile stimassero miglior partito l'arrendersi senza difesa.

Fù di subito isforzato a scriuer vn viglietto a Vaimar inuitandolo in Egra a cose grandi, promettendogli la rouina dell'Imperio. Ma questo Capitano, che nelle cose di Stato stà in diffidenza di se stesso, non volle prestar fede a quelle parole, che procurauano con inganno la sua prigionia e la sua morte.

Di

Di questi successi nè fù senza dilatione da Galasso dato parte à Cefare, che con gli atti soliti della sua benignità, raccordandosi, che quell'huomo haueua occupate tutte le sue affettioni non potè contenere le lagrime. Comandò, che in tutte le Chiese fossero fatti sacrifici per quell'anima, ch'egli haueua amata più che se stesso. Non tralasciò segni di mestitia per dimostrare, che nè anco le sospitioni delle sue colpe haueuano potuto alienare il suo cuore.

Mandò di subito a prender il possesso di tutti li suoi beni, per il tradimento deuoluti alla Corona, con qualche comottione di coloro, che viueuano soggetti del Volestain, & in particolare quelli di Gloconia. E ben vero, che dallo stesso Cefare haueua ottenuto tali priuilegi, ch'esentauano dal fisco in perpetuo tutti li suoi haueri. Tanto haueua potuto appresso l'Imperatore quell'huomo, che haueua veduto impouerita la fortuna di grandezze per maggiormente essaltarla.

Questi auuisi di maniera hanno alterato, e commosso gli affetti di tutti, che i maggiori nemici del Generale sospirauano la sua morte. Parlauano altamēte di quei meriti, che prima haueuano isminuiti cō maldicenze. Con la morte dell'huomo muore l'inuidia, ch'è vna serpe, che non s'auenta a i cadaueri.

Alcuni diceuano, ch'era stato più tosto tradito, che traditore. Non douersi precipitare la vita d'vn'huomo per semplici so-

spetti. Altri esclamaуano, che la Germania praticando i costumi dell'altre Corti compensaua con la morte i gran benefizij. Molti discorreуano, che Cesare si pētirebbe vn giorno della morte di colui, che gli haueua assicurata in capo la Corona. In somma gli interessati col morto fomentati dalla prigionia di Sciafembergh, dalle lagrime della Vedoua, e della figliuola del Volestain non tralasciauano occasione per muouere la pietà di Cesare a contentarsi, che la sola vita del Generale sia stata sacrificata a i suoi timori.

I più saggi però, che non si lasciano prender dalla sola apparenza delle cose ne parlauano diuersamente: che'l Volestain non hauea fatto male, perche nō hauea potuto. Le leggi in simili casi non puniscono solamente l'operationi, ma anco i pensieri cattiu. Haueua peccato il suo cuore, e se non fosse stato preuenuto, hauerebbe fatto lo stesso le mani.

Quando non fosse accusato d'altro, che d'hauer'ascoltato le promesse, e le persuasioni de gli nemici, farebbe colpeuole di lesa Maestà. La materia di Stato, che tratta della vita, e della riputatione del Prencipe, è vn negotio troppo delicato. Il sospetto è proua: perche in simile cose il suddito non hà momenti di volontà, che non siano dipendenti da chi comanda.

Chi hauesse differito la pena, non farebbe poi stato più in tempo di darla. I tradimenti sono mali, che se non si rimedia loro
con

con celerità uccidono . E di necessità preuenire il precipitio , chi non vuole vedersi oppresso; puntellare la Casa prima , che cada; e strozzare le serpi innanzi, che mordano.

Quando il traditore ha posto in esecuzione i suoi trattati, la punitione non ha più luogo . Bisogna lagnarsi dell'imprudenza con la spada di Marte , non esercitare la giustitia con le bilancie d'Astrea. Lo strepito dell'armi non lascia sentire il suono delle leggi.

Chi hauesse permesso, che'l Volestain hauesse dato l'ultimo punto a i suoi disegni, all'hora l'Imperio hauerebbe prouato , che vuol dire il nō credere anco ai sospetti del tradimento. E vna gran infelicità, che non siano credute le congiure , se non sono effequite nella vita, ò nello Stato del Prencipe .

E vero , ch'egli hauèua gran meriti con Cefare, e con la Germania. Si può dire, che l'Attila de i nostri giorni sia caduto per le sue mani, ma però è anco indubitabile , che l'offesa è stata maggiore del seruitio : e che nō entrano giamai in paragone i delitti di lesa Maestà co'l merito d'hauer bē seruito al suo Prencipe .

L'occhio del Prencipe nelle materie, che offendono lo Stato, nō hà mira, che al presente, e à quello , che può succedere nell'auenire . Se'l Volestain hà difeso la Germania, ha esercitato il suo debito, e ha seruito a Cefare se ha voluto opprimerla , ha trat-

tato empivamente, e con ragione ne ha ricevuto il castigo.

Non si può negare, che l'Imperio non habbia fatto vna gran perdita. Si recidono però anco de i membri, benche necessari, per la conseruatione di tutto il corpo. E minor male il perdere vn'huomo, che distruggere le leggi. Quello ad ogni modo per necessità di natura deue mancare; e queste per la salute del Regno deuono viuere eternamente.

Tali erano le ragioni, che s'opponeuano a i discorsi di coloro, che parlano per ordinario di quello, che meno intēdono. A trattare materie così graui, vi vogliono, ò buoni Politici, ò buoni Prencipi. Sua Maestà ha posto questa materia in cōsulta, mi persuado più per sodisfare a i prieghi de gl'interessati, che per opinione, ch'egli habbia della sua innocenza.

Sciaffembergh ha hauuto gran speranze di vita; e di libertà. O perche la pietà di Sua Maestà gode, che i suoi fulmini spauentino più tosto, che puniscano; e che si contenta d'hauer leuato a i nemici l'occasione di far male; ò perche l'intercessione de gli amici habbia reso probabile la sua innocenza.

Si crede lo stesso del Duca Fracesco Alberto, ilquale parla altamente della purità del suo cuore. Che andaua in Egra per trattare della pace, e della guerra con vna persona, che Sua Maestà haueua elletta per comandare a tutti: ch'egli nō poteua sognarsi
l'in-

l'intentioni di Cesare, d'hauerlo deposto dal carico: ch'egli non haueua discorso con l'Elettore, ò con Vaimar altro, che delle pubbliche commissioni: e che se hauesse hauuto qualche trattato con gli nemici Vaimar farebbe venuto ad vn viglietto, che cō violenza haueua scritto in prigione, inuitandolo in Egra.

Se'l Volestain era fatto prigione, qui si tiene, che farebbe stato sicuro della vita. Non hauerebbe permesso S. Maestà di vedere la morte d'vn soggetto, ch'egli haueua fatto grande, e del quale riconosceua la conseruatione della corona. La benignità di questo Prencipe è così grande, che gli pare d'hauer punito, quādo il reo conosce, ch'egli hà auttorità di punire.

Le Mogli de i Capitani Terzica, e Illò a i primi auuisi della morte de i Mariti abbruciarono tutte le loro scritture. Lo stesso è stato fatto della Cancellaria del Volestain più credo per aggrauare le colpe al morto, che per esserui cosa di momento: Perch'egli in ombra anco di se medesimo non confidaua cosa alcuna alla carta.

Alle suppliche del Conte Massimiliano, e della moglie, e figliuoli del Volestain, per ritenere il possesso di quanto godeuano in vita del Generale, hà risposto Sua Maestà, che è ancora per tempo il porle in consulta. Et al Conte, ch'essendo Cauallarizzo maggiore, si lasciaua vedere per tutto, è stato prohibito l'entrare in Corte, fino a nuovo ordine di Cesare.

Il Rè d'Vngheria è stato elletto Generale dell'Imperio, ed è in breue di partenza con Cefare. Nell'elettione di coloro, che debbano assistere alla sua consulta, si sono scoperte le passioni di molti interessati, che voleuano frapporui maggior numero possibile della lor fattione. A me però non è permesso l'entrare nel gabinetto de' segreti di Stato.

Queste è la serie delle riuolutioni successe nella Germania. Io hò trapassati i confini della lettera, perche per incótrare la sodisfattione di Vostra Signoria Illustrissima hò voluto notare le parole, e l'osseruazioni di tutti. La viuacità del suo ingegno non deue fermarsi sopra vna semplice narratione.

Non lodo l'opinione di coloro, che per esser poveri biasimano le ricchezze, e per non hauerle, che vestiti ordinarij, sprezzano le liuree, e i ricami negli altri. Ciascuno potrà prender a suo capriccio, ò la narratione, ò i giuditij, ò pur godere di tutti vniti. Sono ornamenti, che adornano, e non guastano il drappo. Molte volte anco le pietre false si legano in oro. Gli addobbi accrescono le bellezze a vna donna, i colori animano vna pittura, gli snalati ornano vna colonna, e vna historia non potrà esser arricchita di viuezze, e di concetti?

Gradisca V. Sig. Illustrissima gli ossequij di questa penna, che più volentieri le formerebbe Panegirici, se potesse arriuare

col

co'l sapere, doue ella arriua col merito:
 Deuo appresso la sua gentilezza me-
 ritare con l'obediienza, se non
 con la virtù. E proprio de i
 Grandi riguardare il
 cuore, e non le
 mani. Con
 che hu-
 mi-
 lissimamente me
 le inchi-
 no.

Il fine della Morte del Volestain.

V I T A

DEL

CAVALIER MARINO.

DI

GIO. FRANCESCO LOREDANO

Nobile Veneto.



V I T A

D E L

CAVALIER MARINO.



E Vite de gli huomini illustri sono le scorte della posterità. Sono scudi d'Vbaldo, che risuegliano alla virtù anco quegli spiriti, che riposano solamente nel vitio. I trofei di Miltiade interrompono il sonno a Temistocli.

Lo scriuerle è vn sacrificare alla verità, vn pagare il debito all'honore, e vn non inuidiare la gloria a quelle ceneri, che formano il rogo all'immortalità.

Siamo, Dio lodato, in vn secolo, oue la tirannide non ascriue a delitto capitale la lode douuta alle fatiche de' virtuosi: e la libertà delle lingue, e delle penne, non è circoscritta da altri termini, che dalla modestia di chi parla, o di chi scriue.

Il tempo ch'è tiranno della memoria, trionfa anco della stessa virtù, mentre i caratteri delle Stampe non la consegnano all'eternità. Se le penne, e' penelli non somministrano, e non conseruano gli oggetti alla fantasia, il nostro intelletto perde la ricordanza di quelle immagini, che douerebbono hauer'impróti indelebili nell'animo.

Eccoui dunque le memorie di GIO. BATTISTA MARINO. che io rubbo alla voracità de gli anni. Questo fine sarà meritare all'imperfettione de'miei scritti o la scusa, o la lode.

Nacque questo felicissimo ingegno nella Città di Napoli, madre de' più famosi Poeti, l'anno M DLXIX. li 18. Ottobre.

La Fortuna non nobilitò la sua casa con eccessi di prerogative; volendo forse, che solamente dalle sue virtù riconoscesse gli suoi splendori. La vera lode s'acquista da noi medesimi. Le Mitre, e gli Scettri de i progenitori nō sono altro, che specchi, che si fanno innamorare di noi stessi.

Gio: Francesco però suo Padre fu Cittadino, e Giurisconsulto di Napoli con facoltà eccedenti la sua conditione. Anzi desideroso di ridurla con maggiori ricchezze in maggior grado d'honore applicò il figliuolo a gli studi delle leggi, scogli fatali de' più celebri Poeti.

La tenerezza de gli anni; e l'auttorità paterna lo ribellarono dall'inclinationi del Genio. Vi s'applicò con sì poca attitudine, che ne riportò poco frutto. Bisogna
nel-

nelle nostre operationi seguire gli stimoli della natura. Le naui solamente de' Gieroglifici Egitijs scorreuano contro acqua, e contro vento.

Quando la seuerità del Padre, e di D. Alfonso Galeotta suo Precettore daua campo a' dilette del suo genio, si donaua tutto alla lettura de' Poeti più degni. Il Boiardo, l'Ariosto, e Tassi erano le di lui conuersationi. I Bartoli, e Baldi lo tratteneuano, non lo istruiuano. L'oceano veramente delle leggi hà assorto i più delicati ingegni, e più felici spiriti.

Le canzoni de' baci, primi tratti della sua penna, corsero per Napoli accompagnate da tutti gli applausi. Le voci della fama le portarono all'orecchie del Padre, che ne riceuè sentimento non ordinario.

Vedeua cangiati in Allori quelle speranze, che li prometteuano gli ori, i frutti infrondi, e le bilancie d'Astrea nella Cetra d'Apollo. S'affliggeua trà se medesimo nel vederlo impiegato in vn studio, oue i frutti sono amari, le rendite dubbiose, le fatiche insopportabili, e le perdite euidenti.

Adoprò per distornarlo le persuasioni, i prieghi, e le minaccie. Tutto fù in vano. La natura nõ riceue correttione; che di rado. L'inclinationi de gli animi humani più facilmente si rompono, che si pieghino.

Non terminò quì lo sdegno Paterno. Lo priuò di Precettore, della Casa, e de gli alimenti. Stratagemmi di que' Padri che volendo accomodare i genij de i figliuoli a i pro,

proprii si contentano più tosto disperarli, che soffrirli.

Lo spirito del Marino auualorato dall'età d'anni 20. s'eleffe più volentieri vna feruitù volontaria, ch'vna obbedienza isforzata. Non haueua pazienza per tollerare quel Padre, che gli contendeua i debiti, e l'inclinationi della natura.

Le case de' Duchi di Bisacci, e di Bouino, e del Marchese di Villa furono il porto dei suoi naufragi per lo spatio di tre anni. Qui ritrouò ricouero contro le persecutioni di colui, che solamente nel hauergli dato la vita si faceua riconoscer per Padre.

In questo mentre la Fortuna lo chiamò a maggiori speranze. Il Prencipe di Cōca, grād' Ammiraglio di Napoli, lo ricercò per Segretario. Incontrò il seruigio con tanta diligenza, che si guadagnò tutte l'affettioni del Padrone, ed obligò il cuore à Torquato Tasso, che s'attrouaua nella medesima Casa.

Hebbe otio in questo tempo d'acquistare quelle virtù, che gli haueua conteso lo sdegno della fortuna, e dell'occasione. Vi s'impiegò con tutto l'animo dispensando anco l'hore più obligate a' riposi della natura, ed alle funtioni della nostra humanità.

Già l'Academie di Napoli godeuano della sua assistenza: già la Fama impennaua l'ali per bandire le sue glorie, quando fù ritenuto prigione per hauer seruito d'assistēza ad alcune colpe amoroſe di M. Antonio d'A-

d'Alessandro suo suisceratissimo amico.

I fauori de gli amici, e la protettione dei grandi co' motiui della sua virtù n'ottēnero la di lui libertà. Ne riceuè poco solleuo per le miserie dell'amico. Gli amici sono la metà della nostra anima, onde non possiamo non affligerci, delle loro infelicità.

Non lasciò inuentione intentata per liberarlo. Vnì le supplicationi a gl'inganni; accopiò i doni all'offerte per trarlo da lacci della prigione, e per liberarlo da' supplij della morte.

Più facilmente ne accellerò il precipitio, e vidde se medesimo in doppia afflittione. La pietà verso l'amico, e'l timore di se stesso gli raccordarono i rimedi più violenti, ma più sicuri.

Animato dalla necessità, preuenendo i consigli de' più gelosi della sua sicurezza, si parte fuggendo da Napoli; non hauēdo nè anco tempo di recuperare i suoi scritti, nè di prender licenza da quel Signore, che haueua seruito sei anni. Così raggira la Fortuna coloro, che non hanno fortuna d'inchiodarle il crine, ò di trattenerle la ruota.

Arriua a Roma (oue la sorte fa scena della sua potenza) cō quell'afflittioni d'animo, che accompagnano la lontananza dalla Patria, la perdita de gli amici, e lo sdegno del Padre. Infermò a pena gionto con pericolo della vita.

Fù riconosciuto a caso dal Sig. Gasparo Saluiani, che compassionando il suo stato
lo

lo raccomandò cō ogni affetto al Sig. Melchior Crescentio Chierico di Camera.

Questo, ch'era il Mecenate de' virtuosi incontra l'occasione con auidezza. Lo visita, lo presenta, e gli offerisce la propria Casa.

Il Marino aggradisce ed aggrādisce l'offerta ed entra in questa nuoua feruitù con titolo di gentil'huomo, ne con altra soggettion, che di proprij studi.

Quiui hebbe otio di coltiuare li suoi sudori, e di mature li suoi frutti. Si diede all'acquisto delle più belle lettere, senza cui le notitie, son fredde, le scienze imperfette, i concetti senza spirito, e le vivezze senza diletto. Ridusse la prima, e seconda parte delle sue Rime all'ultima perfettione, e diede la prima forma à diuerse sue fatiche.

Con l'occasione della Stampa, e con la curiosità di vedere questo Mōdo di meraviglie, si trasferì in Venetia, oue dalle delitie della Città, e da gli honori de' gentil'huomini fu trattenuto lo spatio d'un'anno.

In questo tempo fece Amicitia co'l S. Guido Casoni Cavalier, vno de' principali letterati de' nostri giorni. Gli fu mostrato in vna Libreria, oue era in Discorso con altri virtuosi. Ambizioso di farsi conoscere, dopò il saluto recitò loro quel Sonetto.

*Apri l'huomo infelice all'hor, che nasce;
e senza attender nè lode, ne applausi di subito parti.*

Stu-

Stupirono tutti a quella compositione, il Casoni in particolare, che nella Poesia ha ottenuto i primi Inoghi. Conosciutolo poi contrasse seco tant'amore, che lo continuò con sonetti, con lettere scambieuoli fino al periodo della vita del Marino.

Partito poi da Venetia scorre tutta l'Italia senza intermettere gli studi. La curiosità non pregiudicaua punto a quell'ingegno, che d'ogni pietra sapeua formare vn Mercurio. Le distrattioni, e viaggi gl'inquietauano il corpo, non l'animo.

Ritornò à Roma richiamato, e desiderato; riceuendo tutti quegli applausi, che meritauano le voci, che haueua sparso la sua virtù.

Pietro Aldobrandino Nipote di Clemente, che all'hora regnaua, lo riceuè per familiare, e gli assegna vn'eccedente pensione. Fondò in questo mentre vna nobilissima Academia in casa del Signor Honofrio Santa Croce frequentata da' Principali soggetti, e da' più celebri letterati.

Elletto Paulo Quinto si trasferì co'l Cardinale a Rauena, doue si trattene molti anni dando mano alle sue più degne fatiche. Quì vi compose l'Adone, la Strage de gl'Innocenti, e parte delle Sacre Dicerie.

Seguendo il detto Cardinale in Piemonte hebbe occasione di dar saggio delle sue virtù à quella Serenissima Altezza. In quindecim giorni epilogò le di lui glorie in vn Panegirico, che nominò il Ritratto, riceuuto nel suo genere senza paragone.

Am.

Ammirò quell'Altezza la diuinità di quell'ingegno, che partoriua merauiglie anco co' momenti del tempo. L'honorò cō l'habito di Caualiere de'Santi Mauritio, e Lazaro, e l'arricchì con trattenimenti degni della grandezza del suo animo. Alla partenza del Cardinale volle fermarlo al suo seruigio, oue non tralasciò occasione, non intermesse honore, per darli segno della stima, che faceua delle sue virtù, e dell'affettione del suo cuore:

Gasparo Murtola, che all'hora s'attrouaua a quella Corte, hebbe timore, che gli applausi, che fabbricaua la Fama al Marino, a se stesso non rouinassero la riputatione. Tutti i virtuosi temono il paragone de gl'ingegni. Vedeua, che tutti gli occhi perdeuano in questo Sole.

L'inuidia di vedersi vsurpare la lode da colui, che in pochi giorni auanzaua le sue fatiche di molti anni, portò la sua lingua in mille maledicenze, isforzandosi di superare quell'ingegno, con l'inuettive, non potendo con le virtù.

Si ritrouarono per accidente in Mantoua alla solenità di quelle feste. Il Conte d'Arò conuitò entrambi nella sua Barca. Furono proposte diuerse questioni, nelle quali il Murtola sempre replicaua, contrastaua, ed impugnaua il Marino; che non potendo sofferrire quell'arroganza, che gli partoriua la garra virtuosa, si lasciò cadere dalla bocca alcune parole sconcie, e lontane da' sensi dalla sua modestia.

Nel

Nel ritorno in Turino il Murtola diede alle Stampe il Poema del Mondo Nuouo. L'accompagnò il Marino con vn Sonetto Scherzeuole. Ne passarono diuerse doglienze. Il Conte Lodouico d'Aliè si frapose a queste contese, e propose al Murtola ogni degna sodisfattione.

Insuperbito a queste promesse protesta l'indignatione del suo animo, affermando, l'ignoranza, e la superbia del Marino incapaci di scusa. Non potere recuperare l'honore, che con vn manifesto ripieno d'infamie, publicando di subito alcune scitture co'l titolo d'epilogo della Vita del Marino. Quì la Satira fece pompa di tutte le sue malignità, ne tralasciò inuentioni, per far conoscer se stessa.

I sentimenti dell'honore, che in tutti sono delicatissimi, nō prouocarono la penna del Marino, che ad alcuni Sonetti nello stile del Bernia. E ben vero che la curiosità moltiplicando le copie erano recitati in faccia dello stesso Murtuola con qualche scorno della sua pretenzione.

Il Signor conte di Passano riceuè nella propria auttorità le male soddisfattioni, di questi lodatissimi ingegni.

Hebbe parola di reconciliatione, e si credeuano terminate le contese: non hauendo altro campo libero per auanzarsi l'vn l'altro, che'l merito delle proprie virtù.

Parue al Murtola nō hauere, recuperato quell'honore che gli additaua la sua ambitione, onde volle rubbar la luce a colui, che deni-

denigraua il suo nome co' splendori delle sue compositioni. L'attēde vn giorno nella Piazza di Torino, e gli scocca proditoria-mente vn'archibugiata. Fallì il colpo, e la percossa terminò in vn favorito del Duca, che passeggiava co'l Marino.

Fu gratia del Cielo, che non permesse vn tradimento così esecrabile. L'innocenza è scudo sicuro contro i colpi della perfidia. O pure fu virtù di quell'alloro, che meritaua la sua virtù, che non permesse le ferite di quel fulmine.

Il Murtola fu posto prigione, e se la magnanimità del Marino non hauesse interposto l'auttorità delle sue istāze, e delle sue supplicationi a'demeriti del reo, era vicino all'vltimo supplitio.

Grandezza d'animo di donare la vita à colui, che s'era isforzato leuargli la vita: e di perdonare à chi non haueua perdonato, che alla propria passione.

Quì non terminò la fortuna ad apprestar nuoui incontri alla pazienza del Marino. Viene denunciato al Duca, che con vna perfida ingratitudine biasimaua il suo nome, annichilaua la sua grandezza, e derideua co' Poemi la sua persona.

E portato di subito in vna carcere priuo de'suoi scritti, della luce del Mōdo, e delle visite de gli amici. I suoi più congiunti stor- diti da questo colpo dubitauano anco di se stessi. Ogni loro protettione haurebbe pregiudicato all'intercessore, ed aggrauato il reo di nuoue colpe.

I Pren-

I Prencipi sono obligati vdir tutto, e nelle cose di Stato, e di riputatione creder tutto. Giove non permette che'l suo nome vada per le bocche de gli huomini, che con lode, e con riuerenza.

Fece il Marino, nei primi anni della sua giouentù à richiesta d'alcuni vn Poema giocosò intitolato la Cucagna. Quiui con mille Scherzi si burlaua de' vitij di diuersi foggeti Napolitani. Lo confidò in Torino ad alcuni amici infedeli, che ne diedero di subito parte al Duca.

Egli credendo, che quei tratti liberi ferissero se stesso non si muoueuà punto a' prieghi di tutti li Prencipi d'Italia, ne all'istanze de gli Ambasciatori di Francia, d'Inghilterra, se vn'attestato del Marchese di Villa, primo letterato del nostro secolo, non hauesse abbolito quella mala impressione dall'animo del Duca. Vscì di prigione, rihebbe gli scritti, il Poema però smarrì non sò come.

Non volle il Marino fermarsi sotto quel Cielo doue l'ombre erano ceduti corpi, e l'apparenza sostanza. Rammemoratesi, l'istanze della Regina Margherita di Fràcia parte dalla Corte di Sauoia con l'occasione dell'Ambasciador d'Inghilterra, che di là se ne passaua à Londres.

Al suo arriuò in Parigi trouò morta la Regina, ma viui in Maria di Medici ornamento delle glorie della Francia, que'desideri che haueua destato il grido delle sue virtù. Gliene fece di subito prouare gli effetti

fetti assignandoli di pensione perpetua
1500. Scudi d'oro, e poco dopò a cresciu-
ti al numero di 2000. oltre le gioie, e i rega-
li, ch'erano infiniti, e di pretio, e di nu-
mero.

Corrispose alle gratie di tanta Regina
co'l comporre il Tēpio Panegirico, che su-
pera la medesima lode. Quiui gli honori, e
gli agi destarono gli spiriti più viu i di que-
sto felicissimo ingegno. Chi garre contro
il destino, ò combatte contro la necessità,
perde il tempo la voce, e la fama. Non può
inalzare il volo dell'animo, chi è trattenuto
dal peso della pouertà. La virtù non vuole
distrattione. E vno spirito dilicatissimo,
che vola, e si disperde co' pensieri.

Quiui compose la Galeria, la Sampogna,
gl'Empitalamij. Quiui accrebbe e stampò l'
Adone, che in Fràcia era in istima maggio-
re della Lucerna di Epitetto, o dell'oratio-
ni d'Isocrate, che furono vendute 20. Ta-
lenti. La vendita di questo Poema arriuò
fino al prezzo di 50. scudi il volume, di com-
missione di sua Maestà, fu riposto l'origi-
nale nella libreria Regia.

Quiui aggiunse ornamento alle proprie
virtù con gli studij Filosofici, e Teologici.
La Poesia richiede la cognitione di tutte
le scienze. Non è altro, ch'vn dono di na-
tura, che non coltiutato dall'arte di rado sà
produrre frutti di gloria.

Questi studij però arricchivano non ri-
tardauano le sue compositioni. Sapeua cō
non creduta felicità studiare, e comporre.

Le

Le ricchezze della sua Fortuna , che gli contendeuano maggior auanzo , anco al defiderio , erano da lui impiegate in vna digniffima Galeria de' più fcielti libri, delle più lodate pitture. Importunaua tutti gli amici, fpogliaua tutti i musei per arricchirne quel suo Panteone di glorie.

I più ifquifiti ingegni , e le più celebri pene riueriuano , ed adorauano il Marino . Vide trasportare in più lingue le fue compositioni, honore conceduto di rado a foggetti viuenti. L'Academie più mētouate impiegauano i loro virtuosiffimi otij ne gli encomi delle fue compositioni.

In quefto mētre il Cardinal Lodouifio, Nipote , all'hora di Gregorio XV. riceuute lettere del Marino in congratulatione delle grandezze del Zio gli fece dar motiuo del defiderio , che haueua di vederlo, e d'honorarlo .

Ambitiofo il Marino di riueder l'Italia riceue l'offerta , prende licenza da quelle Corone per alquanti mefi, e s'incamina per Roma .

Arriuò à Turino, doue riceuè tutti quegli incontri, e quegli honori, che Aleffandro haurebbe apprestati ad Homero. Oltre gli altri regali, il prencipe Tomaso gli fece dono d'vna Colanna d'oro in recognitione della Sampogna dedicatagli .

Partiua nello fteffo tempo per Roma il Prencipe Cardinale che lo volfe feco con tutti que' maggior' eccelfi d'honore , che può riceuere l'ifteffa virtù.

Gionto à Roma gl'incontri, l'accoglienze, le visite furono infinite. I Prècipi, e Cardinali, concorreuano a riconoscerlo gareggiando co'Regali, e con l'offerire. Si parlaua del suo arriuo, come de'trionfi d'vn'Augusto.

Ricusò le Case del Cardinal Nipote, e del Prencipe di Venosa fermandosi in quelle di Monsignor Crescentio, Fratello di quello che fu il principio della sua Fortuna.

La dignissima Academia de gli Humoristi, doue si ritroua il paragone, la finezza de gl'ingegni, concorse a portar trionfi alle glorie del Marino. Fù eletto per Rettore, e per Prencipe con tutti i voti, e con gli applausi di tutti gli Academici.

Corrispose a tant'honore con vna continua assistenza per quanto si trattenne in Roma. Le sue conuersationi ordinarie erano col Signor Girolamo Preti, e co'l Sig. Antonio Bruni, quello desiderabile tra'morti, questo ammirabile tra i viui.

All'elettione del nuouo Pontefice fu rapito da vn nuouo desiderio di riueder la Patria. Ha veramente gran forza ne gli animi grandi quest'affetto. Abbraccia tutti quegli altri, che possono hauer libertà soua i nostri sensi.

L'offerte del Pontefice, i prieghi de gli amici, le speranze della sua grandezza, nõ furono basteuoli a trattenerlo. Le resolutioni de'grandi ingegni, non hanno cosa, che le ritardino.

Arri-

Arriua à Napoli preuenuto con tutti gli honori possibili ad vn soggetto più, che degno. I primi Prencipi, e' primi letterati del Regno vennero ad incontrarlo venti miglia lontano dalla Città. Lo seguivano trionfante con tutte quelle dinoftrationi, che hauerebbono inneftati sentimenti d'ambitione nella fteffa modestia.

Eleffe per fua ftanza la Casa de' Padri Teatini, oue haueua occupate tutte l'hore del giorno in complimenti, ed in accoglienze: Gli erano troppo odiofe quelle Cafe paterne, che gli raccordauano le miferie de' fuoi primi anni. E' noiofa anco la memoria del male.

L'Academie di San Domenico, e di San Lorenzo, spettatrici di tanta virtù, concorfero à gara all'elettione di loro Prencipe. Quefte due Monarchie contendevano per il corpo di quefto nuouo Homero. Vi s'impiegorono con tanto ardore, che gli fteffi principij, riuſcirono pericolofi. E così grande il merito della virtù, che trasporta gli huomini alla violenza.

Rimeffa nella fua elettione, e nel fuo giuditio la decifione delle loro contefe volle quella di S. Domenico, ch'è de gli Otiofi; più celebre per l'antichità, e per efferui il Manfo, primo Mecenate delle fue grandezze.

Quiui nel fuo Prencipato accrebbe quell'efpettatione, che haueua diffeminato la fama. La facilità, l'eloquenza, e l'eleganza de' fuoi difcorſi ſi rendevano più degne

d'amiratione, che di lode.

Ogni periodo era accompagnato da vn applauso. Tutte le sue voci formauano Echi, che risuonauano le sue glorie. Volle veramente honorar la Patria di quello, che haueua conteso à tutte l'altre Prouincie.

Discorse molte volte publicamēte il che haueua ricusato nell'altre Academie, ed accompagnaua l'introduttione del Problema, ch'era amirabile per l'inuentione, con vna eloquentissima diceria.

I luoghi più capaci, e più grandi riusciano angusti al concorso de letterati, e molte volte l'acclamationsi tratteneuano il corso della sua voce, che si fermaua al mormorio della lode.

Questo Pericle portaua gli Aculei sopra la lingua. Moueua, nuouo Antigenide tutti gli affetti, e tiraneggiua tutti i cuori.

Quando l'occuppationi dell'Academia dauano otio, e riposo alle sue fatiche si ritiraua al Pausilippo: Spiaggia poco distante da Napoli. Quiui godeua ne' commodi della Città le delitie della villa. Quiui lōtano da tutte quelle distrattioni che portano l'animo lunghi dallo studio, si donaua tutto alle vigilie impiegando la maggior parte della notte nelle compositioni.

Il Duca d'Alua Vice Rè, che haueua l'orecchie ripiene delle lodi del Marino, mādà il Secretario Confales al Pausilippo, accompagnato da mille prieghi, e mille offerte.

Riceuè l'inuito ed entra alla seruitù di
quel

quel Prencipe, che non annoueraua altre hore alla propria vita, che quelle: che spendeua co'l Marino. Che non può la virtù! Ha forza di felicitare la grandezza, e la nobiltà de' più Grandi.

Così se la passò egli tutta quella State, e'l principio del Verno con la continuazione de' suoi studi, e delle sue glorie. In questo mentre li sopraggiunse vn' infirmità cagionata dalle delitie del Pausilippo, che lo fermò molti mesi nel letto: tratteneua però con virtuosissimi discorsi gl'amici, e' letterati, che frequentauano la sua visita.

Consolaua le speranze, e l'affetto de' suoi più cari auuicinandosi a qualche termine di salute, quando fu assalito dal suo solito mal di Reni, che' Medici chiamano Stranguria.

Haueua vn' isperimentato rimedio che lo solleuaua da' dolori. Volle seruirsi dell' auuertimento d'vn Domenicano, che gli somministrò vn preservatiuo violento, e mortale.

La delicatezza della sua cōpleffione attenuata dalle vigilie, e da gli anni cadde oppressa à quella violenza. L'arte, e la diligenza non poterono apportar rimedio a quel male, ch'egli minacciaua la morte.

I preservatiui riuscivano vani, le medicine senza frutto, l'applicationi senza speranza. Si viddero in vn subito afflitti gli amici, disperati, e confusi i Medici.

Se n'auuide il Marino, e comprendendo dalle mestitie de' gli astanti la vicinità della

sua morte volle dar segni della sua Christianità: non permettendo, che le lasciue della sua penna pregiudicassero a'sentimenti del suo cuore.

Al P.D. Andrea Castaldo Teatino fece vn perfetto squitino di tutte l'attioni della sua vita. Si lagnaua trà se stesso della debolezza della sua memoria, che gli contenesse la confessione de' pensieri.

Mostrò vn sentimento così graue de' suoi peccati, che hauerebbe destato pietà anche nelle cose senza senso. La minor'ispressione della sua penitenza erano le lagrime.

Si fece recare tutti gli suoi scritti, [quali donò alle fiamme. Veramente anco gli abozzi di questa penna erano destinati a' splendori.

Vi s'attrouarono però de gli Augusti, che non permessero tanta perdita. Poco con tutto ciò fu sottratto dall'incendio, e tutto imperfetto.

Operò veramente con gran prudenza, non permettendo, che i giuochi, e gli scherzi apportassero scandalo alla posterità. Non volle, che le cose, che non haueuano vna perfetta virtù godeffero d'altra luce, che del fuoco.

Dopò chiese il Sacro Viatico, e riceuendolo fece vn ragionamento della diuina pietà, e misericordia con istupore, e compassione, de gli assistenti. Seguìua più oltre, ma assalito dalla Morte terminò l'ultimo respiro con quel versetto di Dauide. *Misere*

rere

rere mei Deus secundum magnam Misericordiam tuam. Veramente l'ultime voci di questo Cigno diuino, non poteuano esser, che pie.

Era il Martedì Santo li vinti sei di Marzo, à hore nuoue , l'anno mille sei cento, vinticinque, cinquantesimo festo della sua età.

Fù accōpagnata la caduta di questo Sole fino dalle lagrime di coloro, che non lo conosceuano, il volgo, che per ordinario non honora, e non adora altro, che l'interesse, impiegaua tutti li suoi racconti in questa morte. Tutti i circoli, e tutti i fori erano ripieni di mestitie. Non fu alcuno, che non piangesse, ò che di subito si scordasse tanta perdita.

Furono molti Discorsi sopra questa materia. Si rammemorauano gli accidenti della sua vita, i pericoli delle sue infermità, gl'incontri della fortuna, i regali de' Prencipi, e le mestitie del Mondo.

I faui però, ò gli appassionati dauano diuersi giuditij secondo i sentimēti del loro interesse, ò della loro coscienza. La ragione, e la passione danno il moto a tutte le lingue, e'l fiatto à tutte le pene.

Propalauano alcuni la disolutezza del suo viuere, l'incontinenza de' suoi costumi, l'interperanza del suo vitto, l'infedeltà con gli amici, l'ingratitude col Padre, l'imodestia co' Prencipi, la mordacità della lingua, la libertà della penna, i precipitij della sua ira, la malignità de' suoi giuditij, l-

impudicitia del suo cuore, la bassezza del suo animo, l'incoftanza, e la dishonestà de' suoi amori, e le pretentioni della sua ignoranza.

Altri lo biasimauano di loquacità, diuerfi d'auaritia, molti di superbia, infiniti di lussuria, tutti di vanagloria.

Altri però contrastando à queste opinioni celebrauano la pazienza del suo animo nelle persecutioni del Padre, la beneuolenza verso gli amici, la moderatione ne gli infortuni, la liberalità verso le virtù, la modestia nelle sue grandezze, la magnanimità de' suoi pensieri, la moderatione de' suoi spiriti, l'ingenuità delle sue promesse, la costanza della sua fede, la parsimonia del suo vitto, l'attiuaità delle sue operationi, la continuatione delle sue fatiche, e la perseueranza ne' suoi studi.

Molti anco gli dauano lode di prudenza, e di giustitia, molti di temperanza e di fortezza, e molti finalmente lo celebrauano per vfficiofo co' letterati, e per sincero nel rimetter l'ingiurie.

In somma quanti erano i capi, tanti erano i sentimenti, e' giuditij. Tutti vogliono hauer'opinione, nè v'è cosa più facile, che la lode, e' l biasimo. Gli affetti per ordinario perdominano le lingue;

Io ne nego, che i grandi ingegni non facciano di grandi errori, che vn'eccesso di vitio, non accompagni vn'eccesso di virtù, che i gran corpi non siano seguiti da gran-

grandi ombre : e che i terreni più fertili non producano dell'erbe più inutili.

E però anco vero, che i difetti ne gli huomini grandi sono più isposti alla vista. Vna candela sopra vn monte tira a se tutti gli occhi, doue all'incontro in vna pianura a pena è offeruato vn incendio.

La pōpa funebre fù nella Chiesa di detti P. Teatini sopra vn pomposissimo Catafalco. Tutti i Titolati, e tutti i Prècipi del Regno l'accompagnarono con doppiieri accesi nelle mani. La bara era coperta di velluto nero con gli adornamenti Cauallareschi, e con le corone d'alloro.

Questi vltimi vffici furono accompagnati con tanto sentimento, che muoueuano tutti i cuori, e cauauano le lagrime da tutti gli occhi. La Chiesa era ripiena d'Elogi, d'Imprese, e d'Anagrammi delle più famose penne. Deplorauano tanta perdita, accusando la crudeltà delle Parche, che haueuano rapito dal Mondo le delitie della Poesia, e la gloria delle Muse.

Questo fù il fine della vita di Gio. Battista Marino. Il suo nome però viuerà con l'Eternità de gli Anni, e con la duratione dei secoli. La morte non ha giurisdittione sopra le memorie di coloro, che hanno eternati se stessi nelle carte. Questa massa solamente di carne è sottoposta alle leggi della sua seuerità, e del suo potere. La Fama sarà eterna animata da gli spiriti delle sue operationi.

I Marmi, e' Bronzi caderano nell'oblio

sepolti dalla propria antichità . Il Marino viuerà ad onta del tempo, e de gli anni.

Era di statura ordinaria , di qualità mediocre, di colore pallido per li disagi , e per gli studi. La faccia di lui era lunga, ma non eccedēte, la fronte spatiosa , gli occhi azurri, e spiritosi, la bocca grande , ma non disdiceuole; le labra grosse, il naso di proportionata forma, e le mani lūghe, e nodose . I Capelli partecipauano del biondo , se bene erano imbiancati da gli anni. La barba castagna, scomposta più per negligenza, che per natura . La capigliatura era lunga fino sotto gli orecchi sprezzata, e senza artificio.

Abborrì il Marino quegli abbellimenti, che indicano l'animo effeminato , e vile. E proprio delle femmine , che idolatrano vno specchio per mascherare, ò miniare se stesse, la fouerchia coltura del corpo . Questa consideratione lo alienaua talmente da l'adornarsi , che molte volte riusciua sconuenueuole, e laido.

Haueua gesti, e mouimenti leggiadri, che alle volte spitaauano impatiēza, ò dimostrauano alienatione. Il passo era frequente, ed incostante; tutti motiui, che concorrono a significare l'attiuità del suo animo.

Era di complessione malinconica, e questi vltimi anni era diuenuto quasi estatico. I viaggi, l'infermità, gli studi , e' disagi lo haueuano alienato da se stesso.

In Francia stando al fuoco in astrattione nō sentì il dolore d'vna braccia, che gli ardeua

deua vn piede fino, che non riceuè vna piaga, che lo tenne al letto per molti mesi.

Prendeua poco sonno, impiegando quelle hore destinate alle funtioni della natura, ò ne gli studi, ò ne' piaceri. Ne gli vni, e ne gli altri era indefesso, ed infatiabile.

Nella pratica era amabile, e faceto. Nel parlare di se stesso vantatore, e nel dar giuditio de gli altri mordace. Il dispreggio veramente nasce da noi medesimi. Gli huomini, che conoscono le proprie virtù, l'imperfezzioni de gli altri, non hanno rossore per vantarsene.

La lode è vile nella bocca di coloro, che non meritano lode. Il celebrar' encomi a se stessi è disdiceuole mentre s'odono solamente da se stessi. Quando tutto il Mondo è ripieno di lodi, perche il lodato non potrà replicarle? Anco le pietre, e gli antri rimandano le voci.

Ha hauuto per Mecenati, e per amici i maggior Prencipi, e' maggior letterati del Mondo. Ne fanno fede le sue Rime, e' suoi due volumi di Lettere, a' quali rimetto il Lettore, per non istancarlo in vna cosa ordinaria, e commune a tutti coloro, che hanno letto l'opere di questo sublime ingegno.

Gli auuisi di questo infasto passaggio diedero materia di lagrime a tutti gli occhi. Quei medesimi, a' quali l'inuidia non permetteua, che amassero la sua vita, pianfero la sua morte.

La Morte veramente è quella, che fa cono-

noscere, e fa desiderare gli huomini. Nelle tenebre solamente si considerano i pregiuditij per la mancanza del Sole. La priuatione fa conoscer' il bisogno, e destare il desiderio.

Quādo l'huomo è morto, ha per ordinario vinto l'inuidia, che non sà, se non combattere la virtù ne' viui. Il MARINO però non ha potuto fuggire la mordacità de gli emoli dopò la morte.

Le sue opere sono state riguardate con Occhiali più appannati, e più maligni de i Zoili, de gli Aristarchi, de' Didimi, e de' Battilli. Questi vermi però sono nati solamente nelle tempeste. Al tuono della morte del MARINO hanno partorito questi Cerui. Anco gli animali più vili fanno far scherni sopra il Leone, ch'è morto. Queste nuuole con tutto ciò non hanno oscurato punto gli splendori delle sue glorie.

L'Academia de gli Humoristi in Roma ne celebrò vn sontuosissimo Funerale con apparati funebri i più superbi, e' più ispressiui, che potessero hauer' origine dalla loro grandezza, e dalla loro affettione: e v'appesero questo Epitafio.

..



EQVITI IO. BAPTISTAE MARINO

Poetae sui saeculi Maximo,

Cuius Musa è Parthenopeis cineribus enata

Inter lilia efflorescens.

Reges habuit Mæcenates

Cuius ingenium fœcunditate felicissimum

Terram Orbem habuit admiratorem.

Academici Humorista Principi, quodam suo P.P.

Nell'Academia degl'Incogniti di Venetia
fù honorata la memoria di tanto sog-
getto dal Virtuosissimo S. Gia-
como Pighetti con l'Elogio
seguente.

O luctuosam huius Aevi iacturam !

EQVES IOANNES BAPTISTA MARINVS

Hetruscus Ovidius,

Dulcior Hipocrenes Cycnus

Aeternum hic silet .

Ille Cycnus

Ad cuius carminum harmoniam Mortalium animi

Hærebant defixi

Apollo atratus citharam cupresso suspendat .

Musa squalore obsita Parnassum querelis impleant.

Gratia, & Cupidines infelices suo viduati Delicio

Lugeant insolabiliter .

Eheu quam intempestive impia Fata Ingeniorum Florent

Decussere

Eheu quam citò Lyrica Poescos occidit Sol.

O luctuosam huius aevi iacturam.



Non

N On hò tralasciato a diligenza per raccolier gli Apostegmi, di questo lodatissimo ingegno. Anco gli escrementi delle gioie, son gioie, Felicissima l'età de gli antichi, che raccoglieua le sentenze anco de gli huomini infami.

Hò molestato il Sig. Giulio Strozzi, gloria della Poesia, e'l Sig. Francesco Belli ornamento delle belle lettere, per inuolar queste perle all'obliuione, e per portar così degne memorie a' posterì. Sapeuo, che questi soggetti in Roma, & in Padoua hanno hauuto familiarità co'l Marino. Eccouene dunque alcuni.

Quando il Marino fù in Venetia, e che vidde il vestire delle Gentildonne sì pose a ridere, dicendo che la minor cosa in esse era la donna. In vero non senza ragione. Gli abbigliamenti, e le vesti sono la maggior parte della loro persona.

Essendo ripreso in Corte d'un Prencipe Grande, perche con diligenza ricercaua delle poluere per rasciugare vna lettera, come indegna d'esser ricercata, e tocca dalle sue mani, rispose, che nelle Case de i Prencipi anco le polueri sono desiderabili, e di prezzo. E grande veramēte tutto quello, ch'è nelle Case de' Grandi. La loro onnipotenza dà qualità anche alle cose sprezzabili.

Diceua, che le ceneri di Virgilio, e del Sanazaro erano atte ad infonder nobilissimi spiriti di Poesia. Hò pensiero, che volesse accennare la forza dell'emulatione. Il

nostro animo veramente non ha il maggiore stimolo all'opere grandi, che l'attioni de' Grandi. I Corsieri generosi all'hora danno le redini al corso quando hanno chi auanzare, ò chi lasciare dopò di se.

Portaua continuamente l'Epistole selette di Cicerone nelle mani: interrogatane molte volte da gli amici la cagione, rispose, che riceueua maggior frutto da quella lettura, che da tutti i libri del Mondo.

La debolezza delle mie speculationi nõ ha potuto penetrare il fine. Può ben'essere, che la diuinità di quell'ingegno cauasse isquisitezza di concetti, oue gli altri a pena offeruano la purità dello stile. L'acque minerali prendono la qualità del luogo, oue passano. Quello, che nel Regno è veneno è mele nell'Ape.

Passando da Venetia a Padoua, & vden-
do vno, che inalzaua con eccesso di lode la Spagna sopra la Republica, e ne daua per segno le monete del Rè Cattolico, che fatte con isprezzatura erano indici della sua Maestà, e della sua grãdezza: rispose il Marino, che lo faceua per necessitã di tempo, hauendo da sodisfare a tanti debiti: doue la Republica di Venetia, che doueua riporli ne gli suoi scrigni, li formaua a suo bel agio con ogni diligenza, e con ogni politezza.

Quãdo il Duca di Sauoia faceua la guerra con gli Spagnoli essendo il Marino al Sole, ed egli all'ombra, fu richiesto da quell'Altezza, che gli paresse di lui; rispose, che
gli

gli pareua, ch'egli fosse cotanto inimico de gli Spagnoli, che non voleua ne anche riscaldarsi al loro fuoco.

Il Sig. M. Antonio Padauino, vno de' più celebri ingegni della nostra età gli mostrò in Turino, come opera vscita di fresco dalle Stampe, le Rime del Signor Pietro Michele. Lodò il Marino in esse la purità dello stile, l'isquisitezza de' Concetti; ma intendendo, che la di lui età a pena arriuaua al quarto lustro, disse che si lagnaua della fortuna, e de gli anni, che non gli haueffero permesso vedere i progressi ed ammirare i frutti maturi di quella penna, che col tempo hauerebbe foruolato alla gloria. Giudizio, che non hà ingannato punto nè la verità, nè l'espettatione.

Quando alcuni amici volendo racconsolare la di lui prigionia in Turino gli diceuano. Vscirete di carcere, quando meno vi pensarete; rispondeua facetamente, io non penso nè penserò giamai meno d'uscire da queste miserie di quello, che fò hora, e pure tengo il piede inuilupato nella stoppa.

Lagnandosi dell'infelicità della sua prigionia la paragonaua ad vn Inferno; e diceua non meritarlo per altro, che per hauer idolatrato le glorie di quella Serenissima Altezza. I grandi ingegni danno quel sentimento alle cose, che s'accommuna col loro capriccio.

Essendogli riferito, che molti biasimauano il suo Adone con mille inuettive, non
sen-

senza qualche morfo di malignità; rispose, nō mi merauiglio, poiche è nato sotto questa pessima costellazione d'essere dilacerato da' Cinghiali. Con l'argutia difese se stesso, e biasimò i maledici.

Quando intese, che'l detto Adone era sospeso in Roma; disse, mi spiace, che'l destino perseguiti il pouero Adone anche nelle Carte. E ben vero, che quanto a me poco ne curo, perche non hò mai hauuto intentione di fondar le mie glorie sopra vna fauola.

Al suo ritorno di Frācia in Roma si merauigliauano alcuni, perche, ricusando le Case di molti Prencipi, e del Nipote medesimo di Sua Santità, hauesse eletto per habitatione la Casa de' Crescentij; rispose, ch'era di ragione, che chi l'haueua raccolto nelle miserie, lo riceuesse anche ne' trionfi. Grandezza di quell'animo, che prima perdeua la raccordanza di se stesso, che la memoria dell'obbligo.

Diceua essendo in Francia arricchito, e solleuato dalla magnanimità di quelle Corone; che i Prencipi fanno i Poeti: e che se nasceranno de' gli Augusti si ritroueranno anche de' Virgilij. Non v'è dubbio. L'utile, e la lode danno calore, e spirito a gl'ingegni. Mach na sempre gran fatiche, chi riceue gran doni.

Non molto volentieri ne gli vltimi anni della sua vita seruua gli amici di compositioni. Se ne scusaua gentilmente, dicendo, che'l mestiero de' versi non era per coloro,
che

che s'incaminauano verso l'occafò. Apollo è giouine, e le Muse sono fanciulle. Veramente la freddezza de' vecchi non ha calore per produrre quei fiori, che nascono nella primavera dell'età. Il verno per ordinario è sempre sterile.

Era solito ridersi di coloro, che fermandosi sopra le pedate de gli antichi, non vogliono scostarsi dalla loro obediènza: Gli chiamaua per ischerzo frà gli amici, Hebrei ostinati, e fissi ne' racidumi della loro legge.

Questo è quanto, ò Lettore, hò potuto sottrarre con ogni diligenza di questo celebre Poeta. Io non v'hò hauuto nè altro affetto, nè altro interesse che la gloria della virtù, e'l merito de gli suoi scritti. Vorrei che le mie linee fossero d'Apelle, per eternarlo con vn solo tratto di penna.

Ma offendo le sue memorie perche egli hauerà il nome eterno con la duratione de' secoli, e del Mondo.

* *

*



O D A

DEL SIG.

PIETRO MICHIELE

Nobile Veneto.

S E mai di mesti accenti.
Facesti l'aure risuonar canore,
Con flebili lamenti
Accompagna piangendo il mio dolore,
Musa, e risuoni intanto.
Di querula armonia musico il pianto.
Hor del Castalio Monte.
Huopo non fia, che per dettare i carmi
De l'inseccabil Fonte
Con debil passo io m'annicini à i marmi;
Che s'è fatto, al desio
Del mio duolo, Helicon il pianto mio.
Avolto in neri panni
Lagrime Adone, e piangi Citherea,
Le cui gioie, i cui danni
Spiegar sì bene il gran Cantor solea.
Nè più sia Primavera
Ne' giardini di Passò, e di Cithera.
Tolga à gli occhi la tenda
L'alato ignudo Dio de' mesti Amanti,
Perche da lor discenda
Più larga coppia d'angosciosi pianti.
Nè la riponga pria
Che d'infasto color tinta non sia.
L'ignu-

L'ignude Damigelle
De la più bella Dea, le Gratie amate;
Là trà l'Idalie ombrelle
De' più verdi Mirteti amiche, e grate.
Con dolorosa forte
Piangan la vita lor ne l'altrui morte.
Le più rigide belue
Versin di pianto vn Mar da i foschi lumi.
Le dure alpine selue
Spargan da i tronchi lagrimosi fiumi,
Priuo'l Pastor di vita,
Ond'hebber senso humano, ond'hebber vi-
Le sue lagrime amare (ta.
Versi Nettuno a l'acque proprie in seno;
Ond'accresciuto il Mare
Sopra le sponde sue sì sparga à pieno,
E piangan ne l'Egeo
Cimoteo con Triton, Dori, e Nereo.
E se la sù nel Cielo
Senso alcun di dolor giamai peruiene,
Cinga di nubi vn velo,
Di pianti, e di sospiri grauide, e piene,
E scopra al basso Mondo
Con tuoni, e pioggia il suo dolor profondo.
Ma mentre in pianto viue
Quant'è dal Mondo frate al Ciel stellato,
La penna, che se scrive
Può dar vita al morire, e norma al fatto,
Scriva; FRANCESCO, e mostri
Vino il MARIN ne'suoi vitali inchio-
stri.

IL FINE.

Loredano, Giovanni Francesco, 1607-1661

Bizzarrie academiche

Bd.: 1

Venetia 1648

Passau, Staatliche Bibliothek -- S nv/Lf (b) 43-1/2
urn:nbn:de:bvb:12-bsb11342867-8